

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928

federazione
universitaria

fuc

cattolica
italiana

per gli universitari degli anni '90



formazione,
ricerca,
partecipazione
per una stagione
della responsabilità

Martini
Scaglia
Ardigò
Anselmi
Moro
Luzzatto
Tonelli
Pizzolato
Geremek
Vlk
De Maizièrè

congresso
straordinario



nazionale
brescia 3 - 7 gennaio 1991

1
ti
A

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO VII n.3-4
MAR-APR 1991

Atti del 50° congresso Straordinario Fuci Brescia, 3-7 gennaio 1991 - Prima parte

Presidenza nazionale	Nel cuore di Don Agostino	3
Maria Luisa Venuta	Editoriale	5
	Messaggi al congresso	6
Agostino Bonivento	Testimoni di Cristo nella gioia della ricerca	9
Raffaele Cananzi	Pluralismo e dialogo nella Chiesa Matura	11
Giulio Conticelli	La notte continua, ma la luce di Cristo è con gli uomini	12
Giuseppe Camadini	Montini: la formazione di una coscienza critica	14
Giovan Battista Scaglia	L'eredità di Montini e la coscienza universitaria	18
Salvatore De Giorgi	Un soffio evangelico nel mondo culturale	23
Relazione introduttiva	Essere presenti nelle trasformazioni odierne con responsabilità e speranza	26
La parola tra le parole: essere segno di speranza, oggi, in università	Introduzione Carlo Maria Martini Piero Magri Caterina Vianelli Gianni De Robertis	41 43 50 53 56
L'impegno culturale e lo spirito delle professioni	Introduzione Achille Ardigò Maurizio Bezzeccheri Paola Paganuzzi Achille Ardigò (replica) Alessandro Ciucci Paolo Ragusa Achille Ardigò (conclusione) Carlo Maria Martini (omelia) Carlo Manziana	59 60 61 65 67 69 71 74 76 77

Comitato di Redazione:

Giulia Barachini, Sandro M. Campanini,
Massimo D'Antoni, Riccardo Larini,
Patrizia Pastore (Direttore), Francesca
Panarello, Luca Rolandi,
Maria Luisa Venuta (Condirettore)

Grafica e impaginazione: Carlo Ferrari

Direttore Responsabile: Alberto Bobbio
Direzione: Via della Conciliazione, 1
00193 Roma. Tel. 6861948. ccpn. 35038009
Stampa: Nova Age Patavium s.r.l.
Via Giustiniani, 15 Roma.
Registrazione del Tribunale di Roma n. 361
del 10 luglio 1985-Sped. in abb. post.-gr. III 70%.
Abbonamenti: Annuo L. 30.000;
sostenitore L. 100.000.
Un fascicolo L. 3.000; doppio L. 6.000
Chiuso in tipografia nell'agosto 1991
tiratura: 5000 copie.
Finito di stampare nel settembre 1991

RICERCA

Nel cuore di Don Agostino

Mercoledì 10 luglio il nostro assistente nazionale, Don Agostino Bonivento, è tornato al Padre.

Ha raggiunto nel Regno quei suoi predecessori che noi consideriamo santi, come don Pini, don Montini, don Guano, don Costa, don Zama, don Vivaldo

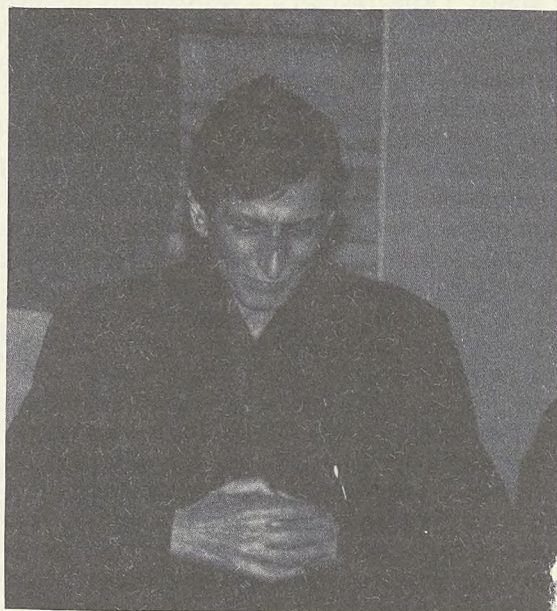
Ci sembra quasi strano dover parlare della sua morte quando nulla, nemmeno la sofferenza, sembrava riuscire a portarcelo via del tutto.

Don Agostino è stato fino all'ultimo vicino a noi, alla sua Fuci, non solo spiritualmente ma concretamente: in parole e opere. Ci ha tenuti fino all'ultimo nel suo cuore non perchè ci privilegiassero rispetto agli altri

- i familiari, gli amici, il seminario, la diocesi, i sacerdoti, i vescovi, le missioni... - ma perchè il suo stesso cuore, dopo dieci anni e mezzo di operosa presenza, era divenuto *fucino*. Questo non dobbiamo dimenticarlo: diventa per noi una responsabilità grave ricordarci e ricordare che c'è chi è disposto a offrire la vita per la Chiesa, per l'umanità ma anche per la Fuci: sì, per questa piccola grande associazione di universitari. Non credevamo, forse, che ciò fosse possibile, se non in senso lato. Non potevamo capirlo fino in fondo prima di quell'indimenticabile 3 gennaio: in quella prima giornata congressuale, infatti, abbiamo assistito con i nostri

occhi a una prova suprema, a un evento di grazia, a una *caparra* del sacrificio finale. Magro, pallido, affaticato eppure contento, commosso, sostenuto da una forza soprannaturale, Don Agostino arrivò a Brescia, disposto a rischiare la sua stessa salute per essere presente lì, fra i suoi fucini: quelli di

oggi come quelli di ieri. Un gesto di tale portata testimoniava la grandezza del suo amore per la Fuci, cresciuto e consolidatosi in questi anni nonostante le difficoltà e le amarezze che inevitabilmente incontrò chi compie questo cammino. Dietro le sue parole - le ultime che avremmo ascoltato in pubblico - c'era un decennio di appassionato lavoro tra-



scorso a fianco dei giovani, in un servizio spirituale, culturale e pastorale ma anche in una condivisione reale del lavoro e della vita stessa nel rispetto, nell'amicizia, nell'affetto. Non ci pare giusto in questo momento usare tante parole per esprimere la nostra riconoscenza e il nostro dolore per la sua scomparsa. La nostra riconoscenza è nel lavoro che porteremo avanti con e oltre questo congresso straordinario; il nostro dolore è nel ritrovarci senza la sua presenza buona e paziente.

Ma la gioia, la speranza, la fede di Cristo che in lui mai sono venute meno, neppure nell'ora buia della morte, ci accompagnano

RICERCA

nel nostro cammino, insieme alle parole, ai gesti, ai consigli che Don Agostino ci ha lasciato in eredità.

Prima di concludere questa semplice pagina vorremmo ricordare un momento particolare che ci riguarda proprio come Presidenza nazionale: pochi giorni prima che le sue condizioni di salute peggiorassero irreversibilmente, ci accolse a casa sua e celebrò per noi, insieme a Don Mario, l'Eucarestia: il gesto che più esprimeva la sua identità di presbitero, sempre da lui considerata come una benedizione, e che più rendeva tangibile nella logica della Croce l'offerta della sua vita anche per noi. E, nel medesimo istante, sorgeva spontaneo un ringraziamento al Signore per avercelo donato; si consolidava in noi la certa speranza della resurrezione.

Adesso, è giusto che siano il silenzio e la preghiera a farsi spazio in noi. Una preghiera che può nutrirsi di quella *meditazione* profonda che Don Agostino ci ha lasciato attraverso il suo Testamento Spirituale. Vogliamo qui proporvi i due passi che riguardano in modo diretto ed esplicito la sua Fuci.

Siamo certi che l'offerta della sua vita darà, anche per noi, i suoi frutti.

«Accetta il mio sacrificio, Signore, per il laicato, perchè capisca e viva la lezione del Concilio. Per il Papa, per la Chiesa. In quest'ultimo periodo della vita il Signore mi ha chiamato tra i giovani della Fuci. li ricordo ad uno ad uno, volti sorridenti, pieni di vita, desiderosi di servire Cristo e la sua Chiesa. per loro accetta il dono di me, Gesù.

ci siamo voluti bene ed è stata un'esperienza unica. Aiutali a percorrere la tua strada, che è fatta di impegno, di ricerca, di coscienza rivolta alla fatica di pensare e servire nel mondo della cultura, per una società più umana e cristiana. Ai miei fucini dona, Signore, lucidità, gioia, libertà interiore perchè siano fermento di un nuovo mondo dove Tu non passi più ignorato ma dove il vangelo sia da tutti ricercato come codice di vita. Un mondo più vero, più trasparente, più francescano, più capace di guardarti negli occhi»

(Padova, 15/6/1983).

«Spero che quel poco che ho fatto vada a beneficio della missione di P. Cesare, come il momento del donare sia anche per i ragazzi della Fuci l'inizio di una nuova fecondità per la Chiesa e per il mondo» (Chioggia, 29/6/1991).

Vi invitiamo a pregare con noi anche per Mons. Pietro Rossano, Vescovo Ausiliare della Diocesi di Roma e Rettore dell'Università Lateranense, recentemente scomparso. Di lui ricordiamo soprattutto l'impegno pastorale nel campo della cultura e l'amicizia nei confronti della Fuci.

RICERCA

Pubblichiamo in questo numero di Ricerca la prima parte degli Atti del cinquantesimo Congresso Nazionale straordinario della Fuci, che si è tenuto a Brescia dal 3 al 6 gennaio 1991.

Vorremmo, qui, sottolineare la peculiarità del cammino con il quale la Federazione è giunta a questo appuntamento.

La stesura del documento congressuale, che ha sostituito in via del tutto straordinaria le classiche tesi di studio elaborate della Presidenza Nazionale, ha coinvolto in un processo iterativo molto impegnativo tutti i fucini, da quelli che frequentano i singoli gruppi a coloro che ricoprono cariche a livello regionale e a livello nazionale, e diverse personalità del mondo ecclesiale e culturale italiano. Un metodo nuovo dunque per arrivare a riformulare lo stile e i contenuti per una presenza viva e incisiva della Fuci nella nuova dimensione dell'Europa unita.

Anche i lavori congressuali hanno mantenuto il tono *dialogico* che ha contraddistinto il cammino presentato. Ecco, quindi, che accanto alle relazioni degli esperti troviamo interventi dei membri e di alcuni assistenti ecclesiastici dei gruppi

fucini di tutta Italia, che espongono le proprie elaborazioni e le proprie esperienze. Anche alcuni ex fucini sono stati coinvolti nel nostro impegno, sia partecipando attivamente al congresso - come nel caso del momento sul lavoro culturale e lo spirito delle professioni -, che organizzando incontri in alcune città di antica tradizione universitaria. In tali occasioni abbiamo voluto confrontarci con coloro che hanno frequentato in anni passati la Federazione, misurando le continuità e le

discontinuità, riflettendo sui modi con cui sono stati affrontati e risolti in precedenza problemi che si ripropongono anche oggi.

La ricchezza interiore e la vivacità culturale delle persone che abbiamo incontrato in questo congresso ci è stato di grande aiuto per formulare le nuove linee di intervento della Fuci per i

prossimi anni. Abbiamo tentato di far trasparire questa *energia* anche nella raccolta degli Atti, pubblicando accanto alle relazioni anche i saluti di molti amici, che, non potendo partecipare, ci hanno scritto in questa occasione, dimostrando ancora una volta di mantenere interesse e sensibilità verso la Fuci e ciò che questa potrà essere per le future generazioni di studenti cattolici universitari.

Maria Luisa
Venuta

Saluto i congressisti assicurando la mia simpatia e la mia fiducia. Ripensando alla passione di Papa Montini per il dialogo tra fede e cultura prego perché la sua passione per Cristo e l'annuncio evangelico rimanga sempre l'anima della Fuci, sostenendo tutti nella ricerca forte e virtuosa della verità che risplende sul volto di Cristo e che illumina ogni cosa per la speranza degli uomini e della storia.

Card. Marco Cé

RICERCA

Messaggi al congresso

Città del Vaticano, 1 Gennaio 1991

Eccellenza Rev.ma
Mons. Salvatore De Giorgi,

la celebrazione a Brescia, dal 3 al 7 gennaio corrente, del Congresso straordinario della Fuci, il cinquantesimo della sua storia, offre a codesta benemerita Associazione la propizia occasione di riflettere, alla luce degli attuali mutamenti sociali che interessano il Mondo intero, su come svolgere un'azione pastorale efficace ed attenta alle sfide e ai segni dei tempi, in preparazione al prossimo Terzo Millennio. «Dare un nome alle speranze: formazione, ricerca, partecipazione per una stagione della responsabilità». Il tema stesso, così enunciato, rappresenta un'utile e stimolante traccia per verificare il cammino sinora percorso e per meglio definire la strategia apostolica e pastorale negli anni '90. Ricerca e riflessione essenziali per chi, come la Fuci, desidera contribuire, in maniera sempre più efficace, alla costruzione di una società libera e rispettosa della dignità di ogni essere umano ed apportare, come giovani e come credenti, un soffio di gioiosa vitalità evangelica al mondo dell'università e della cultura italiana. In riferimento, infatti alla recente Nota Pastorale della Conferenza Episcopale Italiana su alcuni problemi dell'Università, è intendimento della Fuci approfondire l'analisi di ogni ambito dell'impegno formativo cristiano per essere in grado di rispondere, in modo adeguato alle domande culturali e religiose emergenti nel Paese.

Il Sommo Pontefice, informato dell'incontro e grato per le devote espressioni di filiale omaggio che Ella ha voluto cortesemente farGli pervenire a nome dei partecipanti e di tutti i giovani della Fuci, assicura di seguirne con interesse i lavori ed incoraggia la stessa Associazione a proseguire generosamente nello sforzo intrapreso in comunione sempre con i Pastori e in fedele ascolto dello Spirito che rende perennemente giovane la comunità dei credenti, suscitando al suo interno molteplici carismi.

La freschezza e l'entusiasmo tipici dei giovani li rendono volentieri animatori dei propri coetanei mentre la fede e l'amore a Cristo li trasformano in audaci apostoli del Vangelo.

Il Santo Padre non ha mancato in varie circo-

stanze di ricordare quanto sia provvidenziale l'apporto giovanile all'evangelizzazione. «I giovani - ha Egli scritto nell'Esortazione Postsinodale *Christifideles Laici* - costituiscono una forza ecclesiale e sono una grande sfida per l'avvenire della Chiesa. Nei giovani, infatti, la Chiesa legge il suo camminare verso il futuro che l'attende e trova l'immagine e il richiamo di quella giovinezza di cui lo Spirito di Cristo costantemente l'arricchisce» (n.46). La loro sensibilità - prosegue il Sommo Pontefice - percepisce in maniera acuta i valori della giustizia, della non violenza e della pace. Il loro cuore è aperto alla fraternità, all'amicizia e alla solidarietà. Certamente non mancano difficoltà ed ostacoli. L'entusiasmo si scontra non raramente con complesse remore sociali e la speranza rischia di spegnersi. Se è vero che i giovani sono chiamati ad una provvidenziale missione specialmente tra i loro coetanei non è tuttavia facile il loro compito.

Il santo Padre incoraggia gli intendimenti manifestati di voler fondare l'azione apostolica sulla riscoperta effettiva di Cristo. Soltanto, infatti, una fede viva che si traduca in pratica quotidiana di amore a Dio e ai fratelli rende i giovani «protagonisti dell'avangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale» (CL, 46).

Questo comporta una pratica assidua dei sacramenti, un costante contatto con il Signore nella preghiera ed una formazione cristiana seria e continua, nella comunione con i Vescovi ed i sacerdoti loro collaboratori e in farterna intesa con ogni altro Movimento ed Associazione che lo Spirito suscita nella comunione con i credenti. Ciò domanda, soprattutto, che mai si spenga l'anelito alla santità, fedele risposta alla chiamata divina nell'esistenza quotidiana.

Con tali sentimenti il Sommo Pontefice, mentre assicura una particolare preghiera per la riuscita del prossimo Congresso, auspica che i lavori segnino un momento di effettiva crescita spirituale per ogni partecipante e l'intera Associazione e, invocando la materna protezione di Maria, Sede della Sapienza, imparte volentieri a tutti la Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio dell'Eccellenza Vostra Rev.ma dev.mo don **Angelo Sodano**
Pro-Segretario di Stato

RICERCA

Roma, 04.01.1991

Partecipanti cinquantesimo Congresso Straordinario Fuci esprimono alla Santità Vostra filiale et devota gratitudine per il fraterno messaggio augurale et illuminante magistero loro rivolto, che intendono tradurre con giovanile vivacità e fedele e coerente creatività nella testimonianza evangelica della vita soprattutto nell'ambiente universitario per dare in Cristo un nome alle speranze di tutti i giovani con i quali condividono la gioia e la fatica dello studio, consapevoli che l'Evangelizzazione per essere efficace e profonda deve raggiungere le culture

Mons. Salvatore De Giorgi

Assistente Generale ACI

Mons. Agostino Bonivento

Assistente Nazionale Fuci

Giovanni Guzzetta - Patrizia Pastore

Presidenti Nazionali Fuci

Roma, 29 dicembre 1990

Ai Presidenti Nazionali Fuci

Desidero esprimere alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana i sensi del mio vivo e sincero apprezzamento per avermi voluto cortesemente far pervenire il documento programmatico predisposto in occasione del suo cinquantesimo Congresso Nazionale.

Gli universitari cattolici, fedeli ad una alta e nobile tradizione di sensibilità culturale, si confronteranno nella assise straordinaria di Brescia intorno alle nuove prospettive di pace e di stabilità che si schiudono per il mondo nell'anno nuovo, ma anche sulle nuove e complesse questioni che, alle soglie del terzo millennio, si affacciano sullo scenario internazionale così profondamente mutato, per effetto degli avvenimenti straordinari che, con ritmo incalzante, hanno caratterizzato la fine di questo decennio. Anche in questa occasione, l'impegno della Fuci si contraddistingue per attenzione e capacità di approfondimento, non meno che per quella considerazione per i valori spirituali che è effettivamente commisurata con la profonda ispirazione cristiana del sodalizio. Con tale consapevolezza, desidero rinnovare agli universitari cattolici

l'espressione del mio personale apprezzamento per l'impegno e per lo spirito di servizio che anima le loro iniziative ed inviare loro il più fervido augurio di buon lavoro.

Francesco Cossiga

Dei tanti messaggi giunti al congresso da nuovi e vecchi amici della Fuci ne abbiamo scelti tre che riteniamo particolarmente rappresentativi:

Impossibilitato partecipare congresso straordinario invio auguri cordiali et piena affettuosa solidarietà stop università est sua natura luogo speranza perché crogiolo ricerca et cultura giovani et mature generazioni stop occorre alimentarla con Parola radicata in fede et umanità perché università non sia occasione perduta nella vita personale e sociale ma tempo indelebile di chiarimento vocazione cristiana et civile stop scegliere essere universitari et fucini autentici equivale decidere assumere responsabilità singola et comunitaria per reinventare modo essere stato chiesa et se stessi senza timore stop così auguro et spero nella fuci

Alberto Monticone

Nell'impossibilità di partecipare mi associo cordialmente nel pensiero e nella preghiera al congresso straordinario, augurando lavori fruttuosi guidati da maestri illustri, su temi indovinati nella migliore tradizione fucina per una nuova stagione di attività ecclesiale e universitaria nel segno della speranza.

Rosemarie Goldie

Carissimi, grazie per l'invito a partecipare alle giornate di Brescivia; è davvero molto bello sentirvi vivi e ricordati in quel mondo che abbiamo tanto amato e nel quale abbiamo tanto ricevuto. La mia sarà una presenza spirituale, fatta di preghiera, perché l'incontro con presenze così qualificate raggiunga il fine per cui è stato organizzato con tanto dispendio di energie. Penso che poi avrò la gioia di leggere le relazioni. Auguri cordiali perché tutto riesca bene a gloria di Dio e a soddisfazione degli organizzatori. Ogni bene nel Signore

Suor Teresa Margherita del S.C.

RICERCA

*inoltre,
hanno inviato
messaggi
al congresso:*

Mons. Giuseppe Agostino
On. Giulio Andreotti (Presidente del
Consiglio dei ministri)
Padre Ernesto Balducci
Mons. Lorenzo Bellomi
Mons. Luigi Bettazzi
Sen. Prof. Norberto Bobbio
Mons. Gaetano Bonicelli
Prof. Vittore Branca
Padre Benedetto Calati
Prof. Duilio Casula
Emma Cavallaro
Card. Marco Cé
Mons. Fernando Charrier
Cesarina Checcacci
Maria Chiaia
Card. Mario Luigi Ciappi
Prof. Mario Cortellese
Mons. Benito Cocchi
Pasquale Colella
Vincenzo Conso
Prof.ssa Giovanna Corradini
Mons. Vincenzo D'Addario
Prof.ssa Angela Del Turco
On. Gianni De Michelis
Mons. Armando Dini
On. Carlo Donat Cattin
On. Prof. Francesco D'Onofrio
Prof. Leopoldo Elia
Dott. Nuccio Fava
Mons. Daniele Ferrari
Mons. Agostino Ferrari Toniolo
Prof. Giovanni Ferretti
Mons. Pietro Fiordelli
On. Arnaldo Forlani
Don Bruno Forte
Prof. Attilio Gaboardi
Prof. Umberto Galeazzi
Mons. Luciano Giovannetti
Dott. Giuseppe Giovenzana
Mons. Carlo Ghidelli
Dott. Silvio Golzio
Rosemary Goldie
Mons. Martino Gomiero
Prof. Piergiorgio Grassi
Riccardo Imberti
Prof. Marco Ivaldo
Prof.ssa Nina Kaucisvili
Prof.ssa Piera Lado

On. Raniero La Valle
On. Vito Lattanzio
Don Maccarone
Mons. Alfredo Magarotto
Prof. Maltarella
Marta Margotti
Franco Marini
Prof. Giovanni Marongiu
Maria Mariotti
On. Maria Eletta Martini
Prof. Alberto Monticone
Don Franco Mosconi
Mons. Biagio Notarangelo
Maria Pia Nicole
Leoluca Orlando
Mons. Pangrazio
Dott. Mario Patrizi
Card. Ugo Poletti
Mons. Giovanni Battista Re
Prof. Giorgio Ruffolo
Mons. Gaetano Pollio
Prof.ssa Agnese Pitrelli
Card. Eduardo Pironio
Card. Paul Poupard
Mons. Vito Roberti
On. Pierluigi Romita
Sen. Domenico Rosati
Mons. Camillo Ruini
On. Rosa Russo Jervolino
Prof.ssa Sitia Sassudelli
Prof. Vito Saccomandi
Card. Achille Silvestrini
Sen. Prof. Giovanni Spadolini
(Presidente del Senato)
Mons. Fiorino Tagliaferri
Don Giulio Tavallini
Sen. Paolo Emilio Taviani
Suor Teresa Margherita (Iolanda Canepa)
Prof. Giuliano Vassalli
C. Vescovini
Prof.ssa Amalia Zambaldi
Prof. Sergio Zoppi

RICERCA

Testimoni di Cristo nella gioia della ricerca

Carissimi fucini, ho voluto con tutte le mie forze essere oggi in mezzo a voi. Il 50° Congresso si svolge giustamente qui a Brescia dove ha avuto i natali e la prima formazione spirituale-culturale Mons. Giovanni Battista Montini.

Egli rimarrà nella storia della federazione non solo come il più celebre degli Assistenti, ma la pietra miliare alla quale si è fatto e si farà costante riferimento, pur nei cangianti aspetti della storia, per la vita della Fuci.

Per questo nel ricordo di Lui il saluto va alla città di Brescia, al suo zelante Vescovo Mons. Bruno Foresti che personifica l'intera chiesa locale, secondo lo spirito di comunione e lo slancio della nuova evangelizzazione; al Sindaco Dott. Boninsegna, che prosegue l'impegno sociale dei cattolici bresciani; al mai dimenticato oratorio della Pace, a Mons. Manziana, che della tradizione fucina bresciana e nazionale ne è un nome emblematico, custode nel ricordo del ruolo avuto da lui stesso, da P. Carezana, P. Marcolini, P. Bevilacqua, i formatori dell'attenta e plasmabile personalità di G.B. Montini, il quale da Pontefice ha travasato nella chiesa intera la sua sensibilità spirituale e culturale, il suo metodo e soprattutto, la sua capacità di lettura e di inserimento nei problemi del tempo, sui quali il suo successore sul trono di Pietro Giovanni Paolo II è ugualmente e tempestivamente presente con un'analogia viva attenzione al problema universitario.

Saluto Brescia per l'attuale e rinnovato impegno dei fucini, che è esaltato dalla sua realtà di città universitaria sia cattolica che statale, fatto che la rende uno dei punti di riferimento dell'azione fucina nel paese.

Saluto Mons. De Giorgi, amato e impegnato assistente generale e con lui i dirigenti di tutta l'Azione Cattolica della quale facciamo parte come movimento esterno che interpreta la presenza dell'A.C.I. in università.

Saluto i fucini d'Italia qui convenuti ancora una volta per confrontarsi con la storia e la cultura del Paese in un momento tanto difficile, e pronti nella fatica del pensare a riflettere e a contribuire al superamento dei problemi attua-

li, partendo da una logica cristianamente valida ed ecclesialmente fondata che vede al centro della ripresa la formazione, la ricerca e la coscienza universitaria su cui centrare la nostra fatica, la nostra attenzione, il nostro orgoglio.

La FUCI guarda istintivamente al domani e lo fa con le parole sempre valide dell'antico Assistente, che su *Coscienza Universitaria* scriveva: «Noi dalla scuola vogliamo trarre la direttiva, e non solo professionale, ma anche ideale e spirituale. Miriamo ad essere scuola, a rappresentare una corrente di pensiero, a dar forza a delle idee. Ciò dovrebbe essere meglio compreso anche da noi stessi; perché questa è la ragione dell'indirizzo severamente culturale dato alla nostra attività, e questa è la condizione, perché l'ineffabile amicizia di oggi possa domani avere ragione di sopravvivere al cameratismo goliardico, e possa in ogni incontro rinnovarsi e riaccendersi con la primitiva schiettezza.

Con questi propositi siamo universitari e siamo cattolici». (Da *Coscienza universitaria* di G.B. Montini, nuova edizione a cura di G. Tonini).

Siamo i primi a riconoscere che i tempi attuali non sono quelli degli anni che vanno dal 1925 al 1933 con i problemi e le svolte culturali dell'Assistente Montini, né quelli che hanno preso pure le mosse da Montini, Papa del Concilio.

Il Concilio è sempre il punto di partenza di una Chiesa che raccoglie le origini e guarda al moderno con accenti nuovi. Ma tutto ciò che da quell'evento dello Spirito ha avuto la spinta, come si è mosso in modo provvidenziale e in varie forme di confronto con la FUCI non ha potuto sottrarsi (e in un certo periodo con margini rischiosi di crisi della tradizione fucina) ha tenuto vivo sempre nel cuore della Federazione il desiderio di vivere il tempo e di innervare la vicenda di una vera razionalità.

La FUCI oggi, pur in una storia diversa, rivive il modo della sua antica *traditio*, che diventa una "reditio di esperienza viva" nel pluralismo culturale in mezzo al quale costituisce un metodo singolare di formazione alla ricerca e alla coscienza.

Nel saluto che desidero darvi oggi non voglio esplicitamente entrare nel vivo dei problemi connessi con la cultura là dove è sempre il nostro impegno, ma voglio dare riguardo a ciò cui dobbiamo *tendere* in questa eclissi del sacro, in

Don Agostino
Bonivento

Assistente
nazionale
della Fuci

RICERCA

questo equivoco di enfatizzare della morale laica e anche in questa paradossale incredulità dei credenti, a far fronte di una rinascenza dell'uomo nuovo che sta spuntando nella Chiesa e a servizio del Paese.

Il dualismo di fondo in cui ci muoviamo ci è ricordato in questo clima natalizio. Lo scontro di Verità e libertà, che si ritrovano ancora a combattere con presunte e dichiarate verità e libertà che in realtà sono contraffazioni o espressioni del tutto parziali di esse. Noi le rispettiamo, ma ne facciamo anche oggetto di analisi critica. E su questa analisi elaboriamo il nostro progetto di cultura e di risposta. Ma il primo nostro impegno è la conoscenza e l'amore dell'Assoluto, del Dio creatore, salvatore e santificatore con la potenza dello Spirito. Fra conoscenza e prassi sta l'Amore e con esso la vera libertà da vivere e da donare. Cristo ci garantisce l'accesso col Padre, ce ne mostra il volto con la sua venuta. E' Lui la luce: "La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più la tenebre che la luce... chi opera la verità si avvicina alla luce (Gv. 3,19-21).

Nel prologo di Giovanni (1-10) si ricorda che «veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» cioè la luce eterna che vive nella comunione della trinità sacrosanta; e quella stessa luce c'è stata inviata prendendo corpo e diventando vero uomo nel seno della vergine e ponendo così la sua tenda (la *shekinè*) in mezzo a noi, diventando uno di noi pur essendo Dio, pellegrino con noi nel nostro andar verso il futuro. Con questi convincimenti leggiamo i nuovi problemi di senso e di significato che va inseguendo il mondo universitario in modo particolare e che la FUCI propone con un suo stile, proprio perché alla labilità del pensiero dominante sia offerta la ricchezza di una fondazione critica e cristiana e la ricchezza della parola di Dio che convoca a nuovi orizzonti.

Ma io, nel nostro continuo ricentraggio e camminare fucino, voglio parlarvi e invitarvi ancora una volta alla gioia, a quel «*canta et ambula*» che vi ho ricordato nell'ancor recente esperienza barese e che ho raccolto dal cuore di S. Agostino.

Noi abbiamo la vocazione alla gioia che sgorga dentro di noi dalla pace pasquale e dall'aver conosciuto il Cristo. In quella gioia è la nostra

reciprocità, la nostra vera amicizia, il godere la vita che è dono immenso di Dio in vista del Regno.

Nella gioia profonda viviamo la presenza del Dio della gioia che abita in noi con la sua grazia che trasforma e ci fa figli nel Figlio: "Vi ho detto queste cose, affinché sia in voi la mia gioia, e la vostra gioia sia piena (Gv 15,11). E questa gioia si trasforma in un modo nuovo di sentirsi fratelli, amici, detentori di una gioia sconfinata cui abbiamo diritto.

Siamo gente della gioia come il nostro beato Piergiorgio Frassati, e siamo eredi di una vita piena di gioia che il Signore ci ha assegnato.

La FUCI lancia da Brescia il suo richiamo alla gioia. Non siamo incupiti nel pensare, siamo la gioia nella ricerca e nella coscienza. Amici fucini vi dico: inauguriamo il dialogo della gioia cristiana! Apriamo al mondo universitario il segreto di un confronto sincero a partire dalla gioia! Siamo i promotori di una *teologia della gioia* che ripensi il cammino del credente in questo senso e aiuti tutti in una riflessione che libera le energie nascoste!

Viviamo la gioia dell'incessante nostro cercare e radichiamo nella gioia il nostro sapere!

Siamo apostoli della gioia annunciando Cristo nella cultura, contro le false neutralità e viviamo nella gioia l'impegno nei problemi del nostro tempo!

Siamo trasmettitori di una grande gioia che è dentro di noi con cui ci riconosciamo nella nostra realtà fucina!

Al di là della crisi di senso che scaturlisce dal crepuscolo degli dei del nostro secolo (ideologie, filosofia del dubbio, curva consumistica) offriamo agli universitari di oggi la ricchezza della gioia che ci sentiamo esplodere dentro in ogni nostra scoperta e di cui tutti sperimentiamo almeno elementi parziali ma autentici se sono buoni e onesti ricercatori di verità!

La vita è gioia e la gioia si fa messaggio.

Siamo annuncio gioioso per tutti! Questa è la nuova forza con cui ci presentiamo a partire dal nostro 50° Congresso.

RICERCA

Pluralismo e dialogo nella Chiesa matura

La notte continua, ma la luce di Cristo è con gli uomini.

E' con gli uomini in Europa:

sugli abbattuti muri delle contrapposizioni ideologiche e politiche si affacciano per i credenti sfide ed orizzonti impegnativi.

Sì, il futuro europeo sarà permeato di prodigiosa vitalità spirituale, se l'edonismo ed il materialismo pratico saranno superati e se si spezzeranno anche le barriere che dividono tra loro i seguaci del Redentore.»

E' in profonda corrispondenza con le parole del Messaggio natalizio del 1990 di Giovanni Paolo II, che si pone l'itinerario del 50° Congresso Nazionale Straordinario della Fuci.

Infatti l'eccezionalità delle trasformazioni sociali, politiche e culturali, che sono giunte a maturazione nel 1989 e in questo 1990, in Europa, che può davvero definirsi una nuova età rivoluzionaria, come per le più radicali svolte epocali, impone alla coscienza cristiana di interrogarsi non soltanto sulla causazione ideale di ciò che è avvenuto, ma soprattutto sull'urgenza dell'impegno futuro, per portare a compimento questa rivoluzione spirituale che è in atto. Non senza trepidazione si può far riferimento alla qualificazione di una svolta epocale, che segna, oltre i millenarismi di maniera, il superamento, in una planetaria volontà di pace dei popoli tutti, delle grandi paure del ventesimo secolo.

La speranza vince le paure che hanno tormentato generazioni dinanzi allo spettro dello sterminio prima antisemita, poi dinanzi a quello della globale minaccia nucleare, senza confini, senza barriere di nazionalità, di razza, di cultura; la forza spirituale della libertà ha vinto sui regimi dittatoriali marxisti che hanno visto il sacrificio, insieme con la fede cristiana antica, delle speranze umane di tante generazioni di giovani, soffocate dal totalitarismo culturale e dalla repressione violenta, sino al sangue.

E' dura e cruda la memoria, ma è anche la bussola di orientamento che il vostro 50° Congresso deve avere, per condurre ancora avanti il cammino che la Fuci ha sempre percorso, fedelissima ai valori di libertà dell'uomo, nella fede cristiana, ed ai valori di socialità, nelle scelte

per una democrazia che si matura nelle interrelazioni con responsabilità sociali.

Il segno che il vostro Congresso Nazionale, come cinquantesimo di una lunga storia, esprime, è la volontà e la responsabilità che il movimento di giovani universitari ha sempre mantenuto con la vita delle Chiese locali italiane, lungo tutto il percorso dell'Italia unita, dell'età liberale, attraverso la convergente presenza sociale dei cattolici, attraverso la preparazione profonda di una generazione che superasse la dittatura fascista, attraverso l'animazione dei giovani universitari per una cultura non solo sociale, ma anche letteraria, artistica e scientifica, di ispirazione cristiana, nell'Italia della nascente Europa democratica.

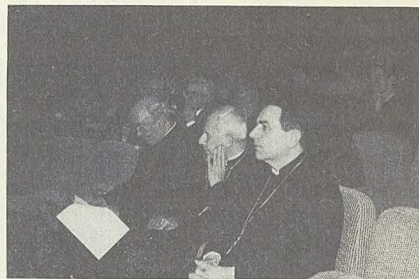
Dal 1932, quando è stato sperimentato, ricercato con creatività, proposto anche con rischio rispetto a dogmatismi, che limitavano gli sforzi di responsabilità della Fuci e dei giovani che in modo più o meno diretto facevano riferimento al vostro movimento, ha sempre trovato proiezione, attenzione, sollecita corrispondenza nel Movimento Laureati prima e nel MEIC poi: è stata una corrispondenza profonda negli aderenti del nostro Movimento di intellettuali e professionisti, che hanno sempre riconosciuto il radicamento significativo della propria presenza e testimonianza cristiana nella comune vocazione universitaria, vissuta non come dato puramente sociologico, ma come autentica vocazione alla elaborazione culturale, alla ricerca scientifica, alle responsabilità professionali, costituenti una concreta chiamata alla santità cristiana.

La fedeltà radicale alla ministerialità apostolica delle Chiese locali in Italia, che si esprime nella nostra connotazione comune di Movimento di Azione Cattolica, sia per la Fuci che per il Meic, è un valore che fa scoprire le nostre radici

(continua a pag. 12)

Raffaele
Cananzi

Presidente
Nazionale
dell'Azione
Cattolica
Italiana



In prima fila da destra:
il Vescovo ausiliare
di Brescia,
Mons. Manziana,
Mons. Noni.
In seconda fila:
Martinazzoli e
Mattarella

RICERCA

«La notte continua, ma la Luce di Cristo è con gli uomini»

Giulio
Conticelli

Presidente
Nazionale
del MEIC,
Movimento
Ecclesiale di
Impegno
Culturale

La notte continua, ma la luce di Cristo è con gli uomini.

E' con gli uomini in Europa:

sugli abbattuti muri delle contrapposizioni ideologiche e politiche si affacciano per i credenti sfide ed orizzonti impegnativi.

Sì, il futuro europeo sarà permeato di prodigiosa vitalità spirituale, se l'edonismo ed il materialismo pratico saranno superati e se si spezzeranno anche le barriere che dividono tra loro i seguaci del Redentore.»

E' in profonda corrispondenza con le parole del Messaggio natalizio del 1990 di Giovanni

Paolo II, che si pone l'itinerario del 50° Congresso Nazionale Straordinario della Fuci.

Infatti l'eccezionalità delle trasformazioni sociali, politiche e culturali, che sono giunte a maturazione nel 1989 e in questo 1990, in Europa, che può davvero definirsi una nuova età rivoluzionaria, come per le più radicali svolte epocali, impone alla coscienza cristiana di interrogarsi non soltanto sulla causazione ideale di ciò che è avvenuto, ma soprattutto sull'urgenza dell'impegno futuro, per portare a compimento questa rivoluzione spirituale che è in atto. Non senza trepidazione si può far riferimento alla qualificazione di una svolta epocale, che segna, oltre i millenarismi di maniera, il superamento, in una planetaria volontà di pace dei popoli tutti, delle grandi paure del ventesimo secolo.

La speranza vince le paure che hanno tormentato generazioni dinanzi allo spettro dello sterminio prima antisemita, poi dinanzi a quello della globale minaccia nucleare, senza confini, senza barriere di nazionalità, di razza, di cultura; la forza spirituale della libertà ha vinto sui regimi dittatoriali marxisti che hanno visto il sacrificio, insieme con la fede cristiana antica, delle speranze umane di tante generazioni di giovani, soffocate dal totalitarismo culturale e dalla repressione violenta, sino al sangue.

E' dura e cruda la memoria, ma è anche la bussola di orientamento che il vostro 50° Congresso deve avere, per condurre ancora avanti il cammino che la Fuci ha sempre percorso, fedelissima ai valori di libertà dell'uomo, nella fede cristiana, ed ai valori di socialità, nelle scelte per una democrazia che si matura nelle interrelazioni con responsabilità sociali.

Il segno che il vostro Congresso Nazionale, come cinquantesimo di una lunga storia, esprime, è la volontà e la responsabilità che il movimento di giovani universitari ha sempre mantenuto con la vita delle Chiese locali italiane, lungo tutto il percorso dell'Italia unita, dell'età liberale, attraverso la convergente presenza sociale dei cattolici, attraverso la preparazione profonda di una generazione che superasse la dittatura fascista, attraverso l'animazione dei giovani universitari per una cultura non solo

(continua da pag.11)

comuni intrecciate, non nell'occasionalità estrinseca di dati socio-culturali, ma nell'unicità della missione di cristiani che hanno costituito nell'impegno a pensare e a credere la trama e l'ordito di un tessuto ecclesiale storicamente efficace per l'evangelizzazione.

Profonde trasformazioni hanno disegnato nel tempo questo tessuto ecclesiale delle Chiese locali italiane e della Chiesa italiana tutta, nel lungo cammino che ha visto i passi paralleli della Fuci e dei Laureati e del Meic, ma sono state sempre trasformazioni vissute consapevolmente da due movimenti intellettuali, con rischio, con audacia, con creatività, che sono propri di coloro che hanno della vita intellettuale il senso di una vocazione, direttamente alimentata e sostenuta dalla provocazione dei Profeti, dell'Evangelo, dei Padri della Chiesa, del Magistero apostolico.

L'augurio fecondo al vostro congresso è che la Fuci sappia, insieme con il Meic, accogliere con consequenzialità, le parole profeticamente audaci di Giovanni Paolo II:

«La luce di Cristo è con gli uomini in Europa... Unità nella Chiesa e fra tutti i credenti in Cristo».

e sappia indicare ed offrire percorsi innovativi, sul piano pastorale, come in quello civile e sociale della promozione della libertà della cultura e delle scienze, operando nella condizione giovanile universitaria.

RICERCA

sociale, ma anche letteraria, artistica e scientifica, di ispirazione cristiana, nell'Italia della nascente Europa democratica.

Dal 1932, quando è stato sperimentato, ricercato con creatività, proposto anche con rischio rispetto a dogmatismi, che limitavano gli sforzi di responsabilità della Fuci e dei giovani che in modo più o meno diretto facevano riferimento al vostro movimento, ha sempre trovato proiezione, attenzione, sollecita corrispondenza nel Movimento Laureati prima e nel MEIC poi: è stata una corrispondenza profonda negli aderenti del nostro Movimento di intellettuali e professionisti, che hanno sempre riconosciuto il radicamento significativo della propria presenza e testimonianza cristiana nella comune vocazione universitaria, vissuta non come dato puramente sociologico, ma come autentica vocazione alla elaborazione culturale, alla ricerca scientifica, alle responsabilità professionali, costituenti una concreta chiamata alla santità cristiana.

La fedeltà radicale alla ministerialità apostolica delle Chiese locali in Italia, che si esprime nella nostra connotazione comune di Movimento di Azione Cattolica, sia per la Fuci che per il Meic, è un valore che fa scoprire le nostre radici comuni intrecciate, non nell'occasionalità estrinseca di dati socio-culturali, ma nell'unicità della missione di cristiani che hanno costituito nell'impegno a pensare e a credere la trama e l'ordito di un tessuto ecclesiale storicamente efficace per l'evangelizzazione.

Profonde trasformazioni hanno disegnato nel tempo questo tessuto ecclesiale delle Chiese locali italiane e della Chiesa italiana tutta, nel lungo cammino che ha visto i passi paralleli della Fuci e dei Laureati e del Meic, ma sono state sempre trasformazioni vissute consapevolmente da due movimenti intellettuali, con rischio, con audacia, con creatività, che sono propri di coloro che hanno della vita intellettuale il senso di una vocazione, direttamente alimentata e sostenuta dalla provocazione dei Profeti, dell'Evangelo, dei Padri della Chiesa, del Magistero apostolico.

L'augurio fecondo al vostro congresso è che la Fuci sappia, insieme con il Meic, accogliere con consequenzialità, le parole profeticamente audaci di Giovanni Paolo II:

«La luce di Cristo è con gli uomini in Europa... Unità nella Chiesa e fra tutti i credenti in Cristo».

e sappia indicare ed offrire percorsi innovativi, sul piano pastorale, come in quello civile e sociale della promozione della libertà della cultura e delle scienze, operando nella condizione giovanile universitaria.

Credo che le Chiese locali in Italia attendano dal vostro Congresso una rinnovata proposta cristiana, provocatoria e costruttiva, per un pensare ed un credere alle soglie del terzo millennio, che sia luce di evangelizzazione e così autentico servizio all'uomo. Sappiate che il Meic continuerà insieme con voi il cammino.



*Don Agostino Bonivento e Giuseppe Pasolini,
presidente diocesano Brescia*

RICERCA

Montini: la formazione di una coscienza critica

Giuseppe
Camadini

Presidente
dell'Istituto
Paolo VI di
Brescia

Non senza emozione prendo, ora, la parola, aderendo all'invito così affettuosamente ed insistentemente rivoltomi dai promotori, in questa occasione di apertura dei lavori del Vostro Congresso straordinario, per recare il saluto dell'Istituto Paolo VI di Brescia.

In questa sala, sede della Municipalità di Brescia, simbolo della Città, il cui motto, *fidelis fidei et iustitiae*, può risuonare anche in questo Congresso di richiamo e stimolo.

In questa circostanza, mi pare di intendere si tratti di un momento aperto al futuro per la Fuci che pure vuol attingere energie e stimoli creativi dalle sue origini ideali, spirituali, culturali: qui venuti, Voi tutti, mossi anche dal felice e gradito intento di rendere un omaggio alla patria di Paolo VI, l'assistente d'un tempo, che diede alla Associazione, attraverso vicende talora tormentate e sofferte, una indelebile impronta e connotazione religiosa e civile.

L'evento mi trova tanto più sensibile poiché sono stato anch'io fucino del circolo di Brescia, dal 1950 al 1954; e quindi con Voi e fra Voi gioisco di questo incontro, che mi richiama ai ricordi di un molto animato Congresso di Bologna, nell'autunno del 1953, ove tanto si discusse del rapporto fra Fuci ed Università: l'università nella società contemporanea; il pensiero e l'operare dei cattolici per l'Università; la santificazione della vita universitaria. (Questi furono - se non erro - i temi di quel congresso).

Parlare a Voi a nome dell'Istituto Paolo VI implica per me dire innanzi tutto - brevissimamente - cosa esso sia.

All'indomani della morte del Pontefice bresciano taluni Amici di qui si posero il problema sia di raccogliere tracce e memoria del Suo pensiero e delle sue opere, sia di promuovere a tale riguardo uno studio sistematico e critico, cioè condotto con metodo scientifico. Così - uditi autorevoli pareri - confortati dal consenso del Vescovo -, e considerando la personalità stessa di Chi si voleva ricordare - parve opportuno mirare alla creazione di una apposita iniziativa culturale nella convinzione che l'impronta da Lui lasciata - anziché transeunte - invece fosse e sia profonda, e impressa nel cuore della storia

contemporanea, non solo religiosa.

Da qui è scaturito un «Centro di documentazione», che si è dotato di un archivio e di una biblioteca specializzati, che promuove convegni di cui pubblica atti e studi.

Il tutto sotto la guida di apposito Comitato Scientifico Internazionale composto da Studiosi qualificati di varia provenienza.

Tale iniziativa è stata in fatto avviata dal 1979 ed ha promosso attività in Italia e all'estero. In questo stesso salone Jean Guittou ne patrocinò l'inizio il 10 aprile di quest'anno.

Cosa desidera dirvi, l'ex fucino, presidente di questo Istituto? Cercherà - dopo aver confessato i limiti della sua personale inadeguatezza - di far sintesi di quanto gli affiora nell'animo, guardando a voi, oggi, e pensando a ciò che Montini fu per i fucini di allora, negli anni cinquanta.

Si badi che Montini aveva lasciato l'assistenza della Associazione, come ben noto, nel 1933. Ma egli aveva continuato ad essere - moralmente - il suo vero Assistente Spirituale. Ancora negli anni '50 la Fuci viveva sull'onda creativa che s'era stabilita fra la Fuci e Montini: Egli la seguiva con totale discrezione quale esigevano le sue responsabilità - via via crescenti - ma gli assistenti Costa, Zama, senza dire di altre autorevoli presenze quali quelle di Guano e Vivaldo, si identificavano esse stesse con la sua *linea* di pensiero e di azione. Si respirava quell'atmosfera, ispirata ed elevata.

Sin da allora ci si chiedeva: come è stato possibile ciò? L'alta spiritualità di Montini, fondata su una religiosità concreta, ed intuitivamente anticipatrice delle esigenze di tempi allora futuri, costantemente vissuta ed alimentata nella pietà eucaristica; il suo impegno intellettuale incessantemente volto allo studio sistematico del pensiero dell'uomo, e della storia, teso a conoscere, a interpretare, a discernere, a comprendere i fatti della vita che gli era contemporanea, il suo amore alla Chiesa cattolica, la sua ricca sensibilità umana e sacerdotale, tutta protesa ad aprirsi alle giovani coscienze, avevano in breve fatto di Lui un *leader* nazionale tra i giovani del suo tempo. E questa guida spirituale aveva permeato, aveva, per così dire, nuovamente coniato la Fuci.

Per intendere l'impostazione di quel disegno intellettuale ad educativo, forse, può giovare lo

RICERCA

scorrere talune *note olografe* da lui redatte come schema (quindi coi limiti che a noi rivengono da questa struttura espressiva), per un intervento ad un convegno della Fuci svoltosi a Napoli, il 26 gennaio 1930, sul tema «L'universitario e la religione». Egli fissò, allora, tre punti, consequenziali ad una premessa.

Ecco la premessa (parlava agli studenti universitari e si poneva dal punto di vista dello studente) «La vita è concepita da uno studente universitario come uno **spettacolo**¹ - quindi aggiunge - se non è religiosa, la vita è isolata ed egoista, è speculativa e utopistica, oziosa; è indifferente, antifinalistica, eclettica; è illusione perché manca la partecipazione perché non capisce le ragioni vere (quindi piena di oscurità); manca di unità».

Egli sviluppa poi le premesse: «La religione è sviluppo intellettuale, morale, sentimentale (dà le risposte estreme). La religione quindi è la ragione formale per cui aderiamo a ciò che lo spettacolo della vita ci presenta. La religione è la nostra fortuna. come si arriva alla religione? Mediante il Cristo».

Ho pensato di richiamare, pur nella sua schematicità e con qualche sommarietà, questo appunto (tratto dall'Archivio dell'Istituto) perché sono portato a pensare che se la Fuci, di oggi e di domani, vorrà riferirsi per l'aspirazione a quella di Montini come al suo dover essere, allora, salve le mutazioni contingenti, che i tempi possono comportare essa non potrà che fondarsi su un impegno **primariamente** religioso, inteso come atto di fede, in Cristo come studio rigoroso dei contenuti della fede, come partecipazione cosciente alla vita liturgica della Chiesa cattolica, come azione caritativa anche personale oltre che comunitaria, come partecipazione alla vita universitaria con impegno intellettuale rigoroso per l'ascesi negli studi e nella formazione professionale, per essere testimoni di tale concezione.

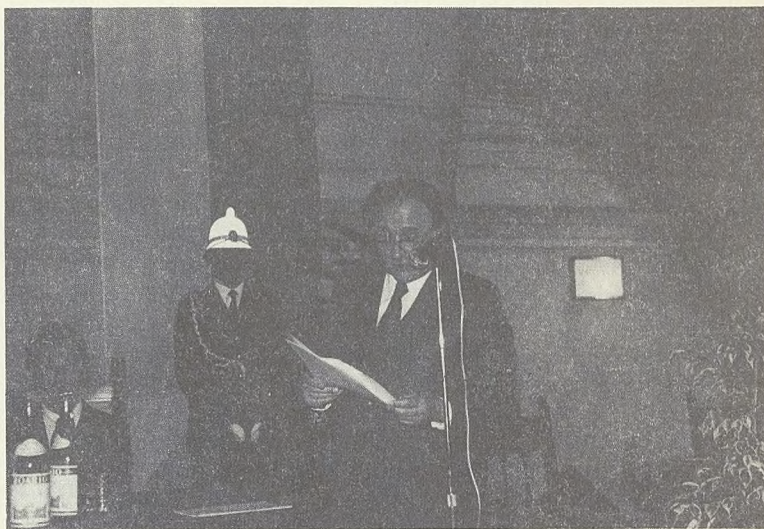
Certo, è da ciò derivante, come cogente conseguenza, la testimonianza anche sociale e civile, che presuppone, a sua volta, sempre, attento studio, ponderata considerazione degli eventi, storicamente e criticamente meditati, alla luce della fede.

Mi pare che - secondo l'assistente Montini - la vita dell'universitario cattolico non possa essere

considerata una vicenda facile, una istintività giovanilistica: al giovane Egli ha sempre rivolto parole forti, parole vere, volte a indurre alla ricerca, al di là fenomeni delle ragioni dei fatti, al di là dei principi la verifica dei valori, ordinati dal relativo all'assoluto.

Cito da una prefazione che Montini scrisse nel 1928 ad una biografia di Pier Giorgio Frassati: «A me piace quella sua rapida e vigorosa disciplina di costume che gli fa conoscere e insieme superare una crisi d'adolescenza; mi piace quella sua gioia di vivere che lo faceva alpinista e cavallerizzo, sempre lieto ed esuberante di vita, chiassoso e buon compagno in ogni giovanile impresa. Mi piace quella sua maniera di pregare, nella veglia e nello studio, nella semplicità

*Giuseppe Camadini,
presidente
dell'Istituto
Paolo VI, Brescia*



dell'assemblea cristiana e nel raccoglimento della personale ricerca di dio. Mi piace quell'impavida fedeltà e coerenza ai suoi principi cattolici che lo fecero araldo di cause sante, difensore di posizioni difficili, alfiere di bandiere avversate. Mi piace la commovente carità del confratello delle Conferenze di S.Vincenzo.

Ma soprattutto mi piace Pier Giorgio Frassati universitario e fucino. La Fuci può essere ammirata di un alfiere di questa statura e di

RICERCA

questa forza».

E il 3 luglio 1932 sempre commemorando Pier Giorgio Frassati a Torino, Montini disse: «Perché mai la figura di Pier Giorgio a noi riesce di grande conforto? Se ciascuno di noi approfondisce in se stesso questa domanda, intravede subito la risposta. La figura di Pier Giorgio ci è scudo contro una delle più forti e sottili tentazioni che attentino alla vita spirituale: La vita cristiana, la vita autentica, completa, avida di perfezione, rappresenta ormai una concezione ristretta e sorpassata dell'esistenza umana, un ideale spento, un mondo piccolo e chiuso, un arcaismo che solo chi vive ai margini del grande fiume dell'attività moderna può far suo.

I giovani capiscono quello che dico, perché la tentazione è proprio diretta contro di loro. Ciascuno di essi, che abbia anche solo sfiorato le correnti ispiratrici del moderno pensare, sente di dover fare uno sforzo per rimanere interiormente fedele e convinto. Perché in ciascuno di noi dormono reminiscenze di scuola e di vita, che, con la potenza delle formole chiare e scolpite nel giro di belle parole, ripugnano a Cristo».

Quindi - tornando alla nostra Fuci - possiamo dire che noi fummo e voi siete coeredi di una grande Fuci che ebbe in Montini l'Assistente, il vivificatore, la guida, il padre. Questa è una circostanza storica; ma questa è anche una chiamata, è una responsabilità.

L'essenzialità di quel messaggio non è verità astratta: è una realtà concreta che deve orientare tutta la nostra esistenza. Ecco la Fuci di Montini, la Fuci di sempre. La fuci come occasione di incontro di anime che in comunione maturano a questa verità, la studiano, crescono in esse.

Cristo, verità radicale, che tutto può e deve ispirare, nella nostra esistenza.

Allora ogni altro problema da questa fonte può trarre illuminazione, pur nel rispetto d'ogni ordine che della natura dei valori è proprio. certo, anche l'attenzione al sociale (come accennato) è inscindibile connessa a questo impegno esistenziale. E la storia della Fuci sta a testimoniare questa integralità di impegno (che non è integrismo). Ma quelle testimonianze (ad esempio: i fatti di Macerata o Catania ed altri ben noti nella storia fucina) furono esemplari perché

- nel contesto storico in cui si determinarono - significarono appunto il segno di una coerenza ai fondamentali valori della concezione cristiana dell'uomo e della società.

E' bello che il Congresso si celebri nel tempo natalizio: la luce della Rivelazione inondi i cuori perché sappiano tendere alla verità dell'Incarnazione, e - tramite essa - all'autenticità della nostra stessa umanità.

Non problematismi relativizzanti, non inquietudini in sé involute debbono irretire il nostro spirito.

Il tempo, il tempo è prezioso; quello dell'età giovanile più di ogni altro.

L'attenzione ai problemi, lo studio consapevole e critico, scientifico, d'ogni cosa, la partecipazione generosa e disinteressata - forse anche sofferta - al civile servizio per la democratica edificazione della vita sociale, sì; tutto questo sì; ma non la vana accettazione meramente fenomenologica dei fatti, non il gesto o l'accettazione dell'effimero e della mediocrità, non l'adeguamento tendenziale, o peggio correntistico, all'effettualità d'una acritica, dialettica contrapposizione di forze.

C'è bisogno d'un riscatto etico, oltre che d'una alta concezione intellettuale della cose: ciò a voi sarà dato di compiere se avrete temprata la formazione delle vostre coscienze sui valori evangelici.

Se i cattolici di fine ottocento ebbero nel binomio *preparazione nell'astensione* un motto riassuntivo, penso che a noi, cui non è consentito dai tempi alcuna astensione, potrebbe adattarsi un diverso binomio *partecipazione e preparazione*, poiché oltre la necessaria e logica preparazione, che la stessa partecipazione presuppone, a un'ulteriore preparazione interiore e spirituale creatività debbono essere impegnate le nostre coscienze perché il domani possa essere ancora frutto anche della partecipazione dei cattolici.

L'Istituto - mio tramite - vi consegna oggi, come ideale messaggio morale, riassuntivo del pensiero di Giovanni Battista Montini, un documento che si intitola *Spiritus Veritatis*.

Per approssimarci alla comprensione di questo scritto di Montini si deve tener presente l'epoca in cui fu redatto, nel cuore dell'anno 1931.

Quello fu l'anno cruciale per la Fuci.

Il 30 maggio era stato chiuso il «Circolo romano», a seguito dell'ordine che il Capo del Governo, Benito Mussolini, aveva impartito direttamente ai prefetti per lo scioglimento in varie città d'Italia dei Circoli della Gioventù Cattolica Italiana, e della Fuci, con chiusura delle sedi e sequestro di tutto il materiale.

Di quel fatto Montini aveva redatto questa nota-verbale a carattere strettamente personale.

« + 30 maggio 1931 - ore 14,42

La Fuci è dichiarata sciolta dal vice-Commisario di Polizia di S.Eustachio - a Roma - dopo perquisizione fatta da agenti di polizia, dapprima assente ogni persona della Fuci; poi, presenti Righetti e me. Io stetti seduto durante l'ispezione agli archivi della Federazione dicendo il Breviario e guardando il quadretto di S.Tarcisio appeso su L'uscio d'entrata.

Poi righetti ed io siamo usciti, mentre asportavano pacchi di carte nostre. Non furono messi i sigilli ma fu vietato l'accesso ai locali. Io avevo levato il distintivo a Righetti, appena fu finita la lettura del verbale di comunicazione dell'ordine di scioglimento. Non si parlò di decreto. Il Palazzo era stato tenuto vuoto da tutti i nostri amici. Poco prima s'era fatta la stessa (cosa) alla sede del circolo. Vidi uscire un agente con una piccozza fatta per forzare le porte. Alle ore 13.30 avevo incontrato in fondo alla scala di Via della Scrofa 70 i dirigenti della Gioventù Cattolica, pure dichiarata sciolta. Ci abbracciammo commossi.

Finita la triste operazione, Righetti ed io andammo a pregare a S.Pietro.

Poi in cerca di amici.

La sera con quattro di essi andammo a pregare a S.Filippo.

Quindi mi recai con essi a S.Eustachio per restituire le chiavi di S. Ivo, lasciatemi da Mons. Cicognani. Assente il Parroco, le consegnai a D.Mario, vice-parroco; il quale promise che il giorno seguente, Domenica festa della SS.ma Trinità, avrebbe lui stesso celebrato a S.Ivo.

Roma non perit si Romani non pereant (S.Agostino).

Quel fatto aveva inferto un duro colpo alla Fuci.

Carissimi, è di quest'epoca il documento che

L'Istituto vi consegna, in ciò attuando un suggerimento affettuoso dell'Assistente della Fuci bresciana dei miei tempi, l'Ecc.mo e carissimo Mons. Carlo Manziana, Vescovo emerito di Crema amico e confidente di Giovanni Battista Montini già padre Superiore dell'Oratorio della Pace, qui felicemente tra noi, con immutata passione sacerdotale.

Questo documento si intitola *Spiritus Veritatis*. Montini lo scrisse per sé, sintesi mirabile di pensieri e propositi che, poi, indirizzò ad un gruppo di amici idealmente invitandoli, se liberamente consenzienti, a volersi riferire a questo «ideale codice spirituale» come itinerario di vita, «bastando all'unione degli intenti e degli animi i vincoli consueti della carità della Chiesa».

Così sia per tutti noi ancor oggi.

Note

1 Si badi che quest'idea della vita come spettacolo riemerge in tanti scritti di Montini: non certo perché Egli pensasse alla vita come rappresentazione, ma - mi pare - perché ne rilevava, l'affascinante e stupenda suasività. Basterà ricordare quanto egli scrisse nello stesso *Pensiero della morte*: «Quanto a me vorrei avere finalmente una nozione riassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita... tutto era dono, tutto era grazia; e com'era bella il **panorama** attraverso il quale si è passati; troppo bello, tanto che ci è lasciati attrarre e incantare, mentre doveva apparire segno e invito».

E più innanzi «degno d'esaltazione e di felice stupore è il **quadro** che circonda la vita dell'uomo...». E ancora «avverto che io non posso uscire nascostamente dalla **scena** di questo mondo; mille fili mi legano, etc.»

RICERCA

L'eredità di Montini e la coscienza universitaria.

Giovan
Battista
Scaglia

Un congresso nazionale della Fuci a Brescia: Paolo VI o Giovanni Battista Montini, come ai nostri tempi era chiamato, quando addirittura non si abbreviava egli stesso in *G.B.M.* si deve riconoscere che è tema obbligato.

E tuttavia, non è un tema facile, solo che si pensi agli ascoltatori: quelli (ma qui non c'è quasi più nessuno) che hanno conosciuto personalmente *G.B.M.* assistente e per i quali qualunque rievacazione, anche più fedele ed efficace della mia, non potrebbe non apparire inadeguata; e quelli che non lo hanno conosciuto e che solo hanno il ricordo dei discorsi sorvegliati e sofferti per i quali il Papa scrupolosissimo si è imposta la rigida disciplina del testo scritto (che a noi ha sempre fatto rimpiangere l'immediatezza e l'efficacia della sua parola spontanea).

Ma tutto quello che ci riporta a lui si risolve in un richiamo ad una esperienza eccezionale, che solo chi la ha vissuta può capire, (come già prima una generazione di studenti e di ex combattenti si era identificata in un altro assistente, chiamato addirittura *Mamma Pini*. Non per nulla era la generazione del *Cuore*.)

Montini è una cosa diversa. E tuttavia la rievocazione della sua figura, il suo trasferimento in un ambiente e in un tempo diverso non presenta meno difficoltà, anche per il confluire di diverse componenti, neppure tutte facili da individuare.

Anzitutto il cristiano e il sacerdote, per il quale la Fuci è stata, prima di tutto e soprattutto, un incontro di anime, una comunità di meditazione e di preghiera. Il vincolo più profondo tra noi è rimasto sempre quello religioso; e l'azione dell'assistente è rimasta sempre un'azione sacerdotale.

Ma, insieme, una religione che si esprime in una autentica vocazione intellettuale frutto maturo proprio dell'approfondirsi della coscienza religiosa, dell'esigenza di fare cristiana tutta la vita, della convinzione che solo sulla base di una severa, organica formazione intellettuale è possibile costruire una vita autonoma e coerente e che, senza tale base, precario e illusorio è ogni programma di formazione, anche solo reli-

giosa.

Una precisa, concreta radicazione sociale e politica, mai ostentata e, se mai, accuratamente velata ed attenuata da Montini, mai presentato come figlio di un deputato popolare e anzi del capo morale del movimento cattolico bresciano; e tuttavia tale che, senza l'esperienza del padre e le ripercussioni di essa sulla famiglia, difficilmente si spiegherebbe la sensibilità politica che non lo fa mai trovare né disattento né indifferente di fronte ai problemi e alle difficoltà dei veri politici.

Quarto e non ultimo il temperamento bresciano, sorvegliato, contenuto, ma sempre presente e decisivo nel determinare la presa immediata di un'eloquenza e di una personalità che chi ha potuto sentire solo i discorsi (sottoposti alla dura disciplina del testo scritto) di Paolo VI non può assolutamente immaginare. Per lui la Fuci doveva essere un treno di tutte locomotive. Nessuna astuzia diplomatica, nessuna abilità dialettica, nessuna concessione alla retorica o alla moda: ma sempre una parola calda, profonda, incisiva, nella quale, senza rinunciare alla precisione e al rigore, era la concretezza, l'immediatezza della visione, senza ricercatezze, tutta nervo e sostanza, che si imponeva; e che, non solo per gli otto anni in cui fu nostro assistente, in un contatto continuo e immediato, ma per un ventennio ha fatto sì che quanti siamo entrati nella sua orbita, siamo diventati un po' tutti bresciani, membri, tutti, di una comunità ideale, al centro della quale stava lui ma non solo lui (basti pensare alla Pace, a p. Bevilacqua, a p. Marcolini, a p. Manziana, a Mario Bendiscioli, a Lodovico Montini, a Trebeschi, a Vezzoli, a Feroldi, alle signorine Bianchini, Ziliani ecc.)

Tutta la vicenda ha un inizio preciso, segnato dalla nomina del nuovo assistente della Fuci don Giovanni Battista Montini e (per la prima volta dall'alto) del nuovo presidente Igino Righetti.

E' il 1925, un anno decisivo per l'Italia. Chiusa la fase più confusa e convulsa del primo dopoguerra, proprio nel 1925 la situazione si è "stabilizzata" con la definitiva trasformazione del fascismo in regime, con l'abolizione dei partiti e con il venir meno di ogni possibilità di presenza

RICERCA

politica direttamente o indirettamente tendente a sottrarsi al controllo del regime.

Ma è un momento delicato anche per le organizzazioni cattoliche, fra le quali del tutto assente ancora è l'idea di un'Azione cattolica diversa, autonoma dalla politica, consapevole di un suo specifico compito di formazione e di apostolato. Si era, tutti, alla ricerca di uno spazio nuovo, che non poteva più essere quello delle grandi manifestazioni popolari e delle grandi battaglie esterne, nè quello dell'improvvisazione romantica. E, come doveva avvenire anche in seguito, sarà la Fuci a offrire lo spunto al mutamento con un ingenuo gesto anticipatore della "conciliazione" - la richiesta dell'alto patronato del re per il congresso di Bologna - che, rimanendo aperta la questione romana, provocò una crisi risolta con l'inserimento della Fuci nei quadri dell'Azione Cattolica e con la nomina dall'alto del presidente. Questo fatto - che fu interpretato come un segnale di sfiducia - fu una difficoltà in più che si aggiunse a quelle che già erano nelle cose; e che certo contribuì a rendere più arduo l'esordio dei nuovi dirigenti; ma che, insieme, contribuì a fare più cauto, più fermo e più meditato uno sforzo che - se poté apparire innovatore - in realtà non ebbe di mira che di individuare e di scoprire l'anima profonda della Fuci e di adeguare ad essa attività e indirizzo.

Uno sforzo volto innanzitutto a ristabilire l'unione e al fiducia, come mostra la prima circolare dei nuovi dirigenti. Ma le parole non bastano a dissipare le apprensioni. Durante un intero anno le risposte della periferia sono scarse e stentate. Solo la dura prova del Congresso di Macerata (1926), delle violenze di cui esso è fatto oggetto, della dignità e del coraggio con cui assistente e presidente vi fanno fronte segna un primo avvio al superamento del malinteso, i cui strascichi si faranno sentire a lungo.

Una conquista lenta, che d'altra parte non si esaurisce sul piano dei rapporti personali. Molto più importante - prontamente e lucidamente avvertito dai nuovi dirigenti - il problema dell'adeguamento della Fuci alle esigenze di un ambiente universitario in cui - passato ormai il tempo dell'euforia e della dispersione spensierata, venuto meno anche per la mutata situazione politica la possibilità di una vivace azione

esterna, solo un severo impegno di lavoro in profondità poteva consentire di superare la grande crisi. Fu questa l'intuizione, fu questo l'impegno da cui, attraverso un lavoro di anni, doveva emergere, alla fine, il volto nuovo di quella che a ragione sarà chiamata la Fuci di Montini e di Righetti; in cui certo è evidente l'impronta dell'equilibrio della visione personale di Righetti, impegnato in essa a tempo pieno; ma che non sarebbe concepibile senza l'apporto di idee di entusiasmo di fede del nuovo assistente.

E' lui infatti che nella rivista «Studium», definitivamente trasferita da Bologna a Roma, subito nel gennaio 1926 inizia la serie degli articoli che, raccolti più tardi nel quaderno «Coscienza universitaria», saranno vitale nutrimento per una intera generazione di studenti universitari.

E' lui che nella stessa rivista, fa seguire negli anni successivi una serie di penetranti meditazioni, non senza riferimenti di attualità, sulle *Idee di San Paolo*.

E' lui che per il settimanale «Azione Fucina», che nel 1928 si affianca più agile al mensile «Studium» redige gli schemi densi e vivi del corso di religione, destinato a costituire un esempio difficilmente eguagliabile di insegnamento religioso chiaro, efficace, aggiornato.

E' lui, con la sua parola austera, calda, profondamente meditata, che segna i momenti più significativi e più alti delle settimane di studio, dei convegni, del Congresso. Ma di queste e delle altre iniziative nelle quali si va articolando il programma culturale della Fuci (Pasqua universitaria, gruppi di facoltà convegni zonali, giornata fucina ecc.) non si coglie il significato vero se non si considerano le esigenze profonde a cui esso si ispirava.

Anzitutto quella, fondamentale, di una religione matura, consapevole, adeguata alle esigenze intellettuali dello studente universitario. L'impegno culturale, nella Fuci, non nasce da un'assurda contrapposizione di esigenze intellettuali ad esigenze pratiche, religiose o caritative; ma è il frutto dell'approfondimento della coscienza religiosa, dell'esigenza religiosa di fare cristiana tutta la vita, della convinzione che solo sulla base di una severa, organica preparazione intellettuale è possibile costruire una personalità autonoma e coerente. Essa risponde prima di

RICERCA

tutto, ad una preoccupazione di ordine pedagogico: quella di mettere in grado lo studente di non venire rimorchiato dal primo docente o dalla prima opinione in cui gli capita di imbattersi. Ma essa si rivela contemporaneamente come lo strumento più naturale e più efficace di contatto con gli altri studenti, e quindi di presenza cattolica nell'università.

In secondo luogo quella di un atteggiamento aperto nei confronti del mondo delle idee, della cultura dell'università. Scrive nel suo primo articolo da assistente: «Entriamo nelle nostre

che della tradizione fucina, contro "la stanchezza della noia (...), le pedanterie di certi metodi di istruzione, (...) i pericoli che le precoci melanconie dei romantici portano con sé".

Difesa e valorizzazione della libertà, garantita allo studente dagli ordinamenti universitari in vigore; ma accettazione e accentuazione insieme delle conseguenti responsabilità, che rendono preminente per lui l'impegno intellettuale.

Impegno, innanzitutto di formazione. Perché lo studente sia veramente libero, cioè causa di se stesso, egli deve acquistare il dominio razionale delle proprie facoltà.

Impegno di vigilanza e di presenza coerente, così di fronte alle tentazioni della sfiducia e dell'inerzia come di fronte alle insidie del criticismo esasperato, che è la negazione di ogni vera disciplina del pensiero.

Impegno, infine, di edificazione e di "unità sociale", in un mondo che tende, invece, a fare del pensiero un elemento di differenziazione e di divisione.

Un programma estremamente impegnativo, che solo a osservatori superficiali o prevenuti poté apparire come un ripiegamento e una rinuncia rispetto a un'azione più vivace ed incisiva; ma che oggi può essere valutato per quello che veramente fu: la scoperta, da parte della fuci, della sua specifica vocazione, l'individuazione del suo vero spazio fra le organizzazioni dell'Azione Cattolica, la condizione non solo della sua sopravvivenza ma di un irrobustimento di tutta la sua azione, fatta in tal modo tanto più penetrante quanto meno afferrabile con i soli strumenti della forza e dell'oppressione poliziesca. Un impegno non facile da far accettare in un ambiente esuberante e dispersivo come quello universitario; e che, fin dal primo momento, non poteva non scontrarsi con la resistenza non solo degli studenti - della loro parte più numerosa e rumorosa - ma anche di qualche assistente preoccupato di non spaventare i suoi giovani.

Evidentemente un programma, un indirizzo, non destinato mai a una facile popolarità; che ben pochi circoli erano in grado di attuare interamente; ma che emerge come linea da uno sforzo



Giovan Battista Scaglia

università (...) senza diffidenze e senza prevenzioni, sicuri che la nostra fede è non solo in definitiva armonicamente congiunta con la scienza degna di tal nome ma è altresì capace delle gloriose conquiste del pensiero, come delle sue deprecabili aberrazioni di trarre per sé luminosa testimonianza».

Difesa quindi dell'università e difesa, nel successivo numero di marzo, dell'ottimistica letizia in cui si esprime una delle note più caratteristiche

RICERCA

comune in cui i migliori finiscono col riconoscersi e che solo la Fuci - la Fuci nel suo complesso - è in grado di far proprio, e che nel giro di pochi anni ci farà trovare di fronte ad una nuova Fuci, quella che avrà il suo battesimo nelle prove del 1931 e del 1933.

Normalmente l'accento viene posto sulle vicende del '31, quando il regime decide lo scioglimento di tutte le organizzazioni giovanili cattoliche; tuttavia, per quanto ha riferimento con Montini, la prova, tanto più valida quanto più legata alla sua azione personale, sarà quella della prima metà del 1933 quando si delineò la tendenza ad accentuare (anche a scapito dell'azione culturale mai veramente popolare nella federazione) l'importanza e il numero delle pratiche di pietà: si profilava una trasformazione dei circoli in congregazioni. E immediata fu la crisi di rigetto da parte dei fucini che in tempi di confusione e di generale conformismo Montini aveva educato alla libera discussione e alla responsabilità e che senza bisogno di alcuna intesa preventiva furono pronti a dare l'allarme e ad opporre una resistenza che culminò nelle crisi dei circoli di Milano, di Firenze e soprattutto di Roma dove dieci tra i fucini più sicuri furono sospesi perchè considerati irriducibili ribelli.

Una resistenza da parte dei fucini che non tutti potevano capire; ma che fu prontamente compresa dal loro assistente, che - sapendo che le colpe rimproverate ai fucini si riconducevano proprio a quell'indirizzo formativo «troppo elevato» di cui da tempo egli era accusato, non esitò ad addossarsi tutta la responsabilità e a pagare per loro. E rassegnato ad accentrare su di sé le animosità che in realtà erano contro la Fuci seria, riflessiva, esigente, non facilmente addomesticabile che egli aveva plasmato, si affrettò a togliere di mezzo la sua persona contro la quale si appuntavano le maggiori critiche. Per aiutare la Fuci, per renderne più facile la difesa - che alla fine trionfò - lasciò la Fuci, in cui per otto anni aveva prodigato la sua appassionata azione sacerdotale con un ascendente destinato a non essere uguagliato; ma senza che ciò significasse l'arresto della sua guida ideale, rimasta intatta per decenni e rivelatasi di fatto determinante, negli anni seguenti, anche nella prima

impostazione e nell'avvio pratico ad opera di Igino Righetti del Movimento Laureati di AC del quale, fin dal 1930, in un articolo su «Azione Fucina» aveva auspicato l'organizzazione e che, tra l'altro, lo ebbe presente fra i Maestri fin dalla prima settimana di Camaldoli (1936) e presente, sia pure in fugaci, memorabili apparizioni, nelle successive, fino a quelle del dopoguerra.

Per la Fuci e per i Laureati, strettamente uniti per alcuni decenni nel comune riferimento alla stessa guida ideale - assistiti, guidati da due eccezionali figure di sacerdoti e di vescovi, don Costa e don Guano - la sua presenza è rimasta viva. Anche se col tempo, il nostro lavoro, le nostre associazioni han potuto assumere forme e iniziative in parte nuove rispetto a quelle degli anni del suo impegno diretto, il suo ricordo, il suo spirito - così come la sua benevolenza, la sua comprensione e il suo intersamento per le nostre iniziative - non sono mai venuti meno. Abbiamo continuato, nonostante gli anni e le distanze, a sentirlo nostro; a guardare a lui come al più amato, al più congeniale, al più sicuro dei nostri maestri. Abbiamo continuato a considerare come una fortuna nostra, di cui nessuno avrebbe mai potuto essere partecipe in misura uguale, quella di aver goduto, proprio quando i nostri animi erano più sensibili ed aperti, del beneficio incomparabile della sua guida spirituale. Altri hanno potuto, in seguito, scoprire ed apprezzare la sua saggezza diplomatica. Altri hanno conosciuto il suo generoso zelo di Pastore e le manifestazioni del suo magistero, di cui hanno ammirato le doti di eccezionale lucidità, di efficacia, di modernità. Nessuno tuttavia ha potuto conoscere come noi, per esperienza diretta, da quale profonda e ricca interiorità, da quale ardente slancio di carità quelle doti - dottrine, eloquenza, intelligenza, efficienza - hanno tratto vita e vigore. Maestro delle nostre anime. Luce della nostra giovinezza. Assertore convinto e travolgente della presenza viva della Chiesa nelle sue ricchezze, nella sua attualità, nella sua vitalità inesausta. Portatore di Cristo nel nostro tempo e nella nostra vita. Ma, insieme, infaticabile ricercatore ed esploratore di vie e strumenti capaci di riportare un mondo disperso al culto della verità. L'intento è

RICERCA

uno solo; e l'atmosfera è sempre la stessa: quella di una fede che non vive senza una teologia e senza una mistica; cioè senza una mobilitazione integrale di tutte le forze dello Spirito, tra le quali, in primo luogo, quelle dell'intelligenza.

Nel 1963 vedemmo Giovan Battista Montini affacciarsi, nel sole meridiano, sulla gran piazza osannante nella veste bianca di Vicario di Cristo. E vivemmo con gioia la grande ora; ma insieme imparammo a pregare e a trepidare per lui, ormai solo al vertice delle responsabilità più sconvolgenti, che ad un tratto lo isolavano dai collaboratori più stretti: solo di fronte a Dio e di fronte alla storia - la storia della Chiesa e del mondo - senza altra garanzia al di fuori della promessa che non può fallire: *non praevalerunt*.

Ben trentacinque anni sono dunque trascorsi da quando, imprevedutamente, G.B.M. ha interrotto il suo servizio di assistente nella Fuci. Trentacinque anni - il pieno di una vita, necessariamente proiettata su altre vicende e su altri problemi di ogni genere - capaci di attenuare e di cancellare anche i ricordi più vivi; ma non per Paolo VI, pronto fino all'ultimo a cogliere ogni occasione, ogni spunto che gli consentisse di incontrarsi, sia pure per fugaci momenti, con i vecchi fucini, ormai diradati, o con quelli che li sono venuti sostituendo, felice di ribadire per sé e per loro: «Questi a noi sembrano i caratteri più evidenti dei due movimenti di cui voi ci portate il ricordo, il saluto, il segno di fedeltà e di amicizia: e se noi li abbiamo ora fuggevolmente ricordati è perchè noi stessi li abbiamo sperimentati nobili e benefici e perchè crediamo che, conservati in nuove e moderne espressioni, lo possano essere ancora alla presente e alle venturose generazioni». Colui che parla non è più solo l'assistente e l'animatore infaticabile della Fuci nei suoi anni più pieni e fecondi.

Ora è Paolo VI, sommo pontefice, che, ormai non lontano dal termine della sua laboriosa e luminosa giornata, si china sui due movimenti che non ha mai dimenticato e di cui, con paterna benevolenza ma insieme con controllata precisione, si preoccupa di ricordare la genesi, lo sviluppo e il significato, richiamando l'attenzione sul fatto che «l'affermazione del primato della ragione, dello studio, dell'onestà del pensiero, del silenzio, della critica costruttiva, della concezione resa personale sul mondo degli esseri, degli avvenimenti, dei doveri, in una parola sulla vita, fu la

norma che orientò senza alcuna pedanteria speculativa, a quei tempi almeno, i due movimenti; e le vicende storiche e culturali di quegli anni ne collaudarono la bontà».

E' da parte del papa che meglio ha conosciuto e che più ha amato la Fuci e il Movimento Laureati, l'indicazione ed anzi il più autorevole collaudo di una via sulla quale, all'una e agli altri, rimane ancora molto cammino da percorrere. Non toccava forse a me dirvelo. Ma la conclusione, in un certo

«In occasione di questa assise straordinaria, che si svolge nell'anno dedicato dalla Chiesa alla dottrina sociale nel solco dell'*Rerum Novarum*, rivolgo un affettuoso e sincero incoraggiamento a tutti coloro che saranno impegnati, durante le giornate congressuali, in un dibattito che auguro fruttuoso per tutti.»

(dal saluto dell'On. Arnaldo Forlani)

senso, è nelle cose.

(Nota della redazione: per motivi di spazio abbiamo pubblicato la parte più importante e più corposa della prolusione del prof. Scaglia. Ci scusiamo con l'autore per i brani esclusi)

RICERCA

Un soffio evangelico nel mondo culturale

Carissime e carissimi giovani!

La parola di Dio che abbiamo ora ascoltato ci ha invitati ad andare alle radici del tema del 50° Congresso Straordinario, richiamandoci il fondamento e i dinamismi della speranza cristiana, l'unica speranza che non delude e nella quale trova pienezza di motivazioni universali e costanti, e, perciò, compimento ogni speranza umana.

«Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!»

Con questo annuncio, vibrante di commozione e di stupore, l'Apostolo Giovanni ha indicato il fondamento teologico della speranza: l'amore a Dio per l'uomo, in diretto rapporto con la sua tensione escatologica: «Ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato, noi saremo simili a lui perché lo vedremo così com'egli è».

L'amore di Dio per l'uomo, che nel Natale è apparso concretamente nel Bimbo a Betlemme, si attua in modo sempre inedito e nuovo in ciascuno di noi come in ogni uomo: tutti, infatti, siamo chiamati ad essere figli di Dio.

La filiazione divina, dono assolutamente gratuito conferito a noi dal Padre in Gesù Cristo Gesù per mezzo dello Spirito, è il titolo che fonda la nostra originale novità e dignità di cristiani, ma anche la nostra responsabilità.

Costituiti, infatti, figli nel Figlio, siamo come il prolungamento della incarnazione di Gesù nella storia, e siamo chiamati a collaborare con lui, perché in essa si attui il disegno di Dio, il progetto della giustizia, nel significato più pregnante di questo valore, sul quale si costruisce l'autentica convivenza umana e perciò la vera speranza.

«Dio è giusto - ci ha ricordato S. Giovanni - e chiunque opera la giustizia è nato da lui».

Il cristiano, perché nato da Dio, è un operatore di giustizia, ossia di un rapporto di amore e fedeltà con Dio e con gli uomini.

Un rapporto di coerenza che costituisce la speranza e caratterizza la responsabilità, come risposta libera e consapevole ad una vocazione che trascende ogni progetto e capacità umana, e che tuttavia ha bisogno della libertà dell'uomo

per realizzarsi.

La vocazione cristiana, infatti, è contestualmente e inscindibilmente vocazione alla santità e all'apostolato. La formazione tende essenzialmente a scoprirla, per accoglierla, conoscerla, apprezzarla, ad attuarla. E' la risposta della fede.

Nel documento congressuale voi ne avete sottolineato fortemente le istanze e le urgenze, i cammini e gli strumenti, soprattutto in riferimento alla dimensione della formazione, quella spirituale.

Giustamente avete annotato che, «quando si parla di spiritualità, si intende definire non tanto un settore dell'esperienza di vita cristiana ma il nucleo centrale dell'esistenza stessa», come vita secondo lo Spirito.

E avete ancora precisato che «vivere secondo lo Spirito nella dignità di figli di Dio è la prospettiva di fondo in cui si situa il cristiano, possibile solo grazie ad un incontro con la persona di Gesù Cristo».

E Cristo è il vero nome della speranza: è lui «la speranza della gloria» (Col.1,5) la speranza che non delude.

A rendere possibile e sempre più intenso e personale questo incontro con Cristo Gesù, la vostra esperienza associativa - collocata in quella più vasta della Chiesa particolare e sempre in necessario riferimento alla Chiesa universale - può e deve dare un contributo tanto più valido ed efficace, quanto più è offerto nella ricerca globale della verità e del sapere e con la partecipazione di tutti e di ciascuno.

L'incontro con Cristo vi renderà sempre più consapevoli della vostra vocazione alla Santità e all'apostolato, vi stimolerà cioè a manifestare nella vita e nell'agire la santità ontologica ricevuta in dono col Battesimo e a realizzare dovunque e sempre, ma soprattutto nel mondo della cultura e dell'università, la missione che vi è stata affidata con la partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo.

E' un tratto questo, fondamentale della vostra identità, che niente e nessuno può appannare e svigorire o far dimenticare: pena il fallimento.

Negativamente la vocazione cristiana esige il rifiuto e il superamento del peccato, di questo male oscuro, che, partendo dal cuore dell'uomo, prolifera nella rete sterminata e perversa dei

Mons.
Salvatore
De Giorgi

Assistente
Generale
dell'Azione
Cattolica
Italiana

Omelia

Lecture:
1 Gv 2,29-3,6
Sal 97
Gv 1, 29-34

RICERCA

mali sociali e dei peccati strutturali che spengono la speranza perché infrangono la giustizia.

In Cristo - ci ha detto S. Giovanni - «non v'è peccato», per cui, «chi rimane in lui non pecca».

Un monito stimolante quello dell'Apostolo e tanto più puntuale quanto più facilmente, in un contesto socioculturale segnato dal secolarismo, dominato dal materialismo, corroso dal consumismo, svilito dall'edonismo e condizionato dal permissivismo libertario, si perde il senso del peccato e si attenua quello dei valori morali.

Positivamente la vocazione cristiana comporta la tensione costante a conformarsi a Cristo in una sintesi tra l'essere e l'agire, sul cui nesso l'Apostolo Giovanni ha orientato la nostra attenzione all'insegna della speranza: «Chiunque ha questa speranza in lui purifica se stesso, come egli è puro».

L'agire è il mezzo della conferma nella sfera del proprio essere: «Chi pratica la giustizia è giusto come egli è giusto». L'agire è il segno dell'essere: «Chiunque pratica la giustizia, è nato da lui». L'agire è il frutto dell'essere. La conformazione a Cristo, infatti, prima di essere una conquista delle nostre capacità umane, è un dono di Dio, un dono di grazia, dell'amore cioè gratuito e proveniente dal Padre, che è come «un germe divino - precisa l'Apostolo - infusa in voi» (v.9). Nello sviluppo di questo germe, destinato a crescere e a maturare continuamente e sempre di più (cf. CFL), consiste in concreto la formazione spirituale, in cammino senza soste.

Gli itinerari del cammino formativo-spirituale sono stati da voi stessi indicati nel documento congressuale.

Dagli itinerari della Parola autenticamente interpretata dal magistero della Chiesa (ed è indicativa la sottolineatura data alla Lectio divina e alla catechesi sistematica) a quelli liturgico-sacramentali (e con l'importanza della Liturgia delle Ore e della centralità dell'Eucaristia va anche affermata la valorizzazione del Sacramento della Riconciliazione che ridesta la speranza perduta col peccato); dagli itinerari della preghiera personale e di gruppo, che esigono capacità di silenzio e attitudine contemplativa come voi stessi affermate, a quelli del discernimento, come la direzione spirituale e i tempi forti dello Spirito per incontri più intimi di confronto con Cristo, quali i ritiri e gli esercizi spi-

rituali, questi cammini spirituali, insieme con quelli culturali e dottrinali condotti sul tracciato delle scienze teologiche e anche della dottrina sociale della Chiesa alla quale il S. Padre ha dedicato quest'anno, devono caratterizzare sempre più incisivamente l'esperienza associativa e da ciascuno di voi vanno percorsi con rinnovata convinzione e con logica coerenza, senza lasciarsi distrarre neppure dagli impegni universitari, dai quali al contrario sarà motivato a stimolato. L'università infatti, resta il luogo privilegiato non solo della vostra missione ma anche della vostra formazione.

Darete così la testimonianza del pensiero che crede e che prega e quella della fede e della preghiera che pensa e che cerca.

Vi è di esempio un fucino *doc*: il beato Pier Giorgio Frassati, che a queste fonti perenni della spiritualità cristiana, nella peculiare condizione secolare del fedele laico universitario, attinse in abbondanza, raggiungendo, pur nella giovanissima età, vertici altissimi di perfezione evangelica e di santità.

La sua formazione ebbe come fondamento la Parola di Dio, come centro l'Eucaristia nella totalità del suo mistero, come sostegno la preghiera con una spiccata devozione mariana, come anima una carità ardente e generosa, capace di eroismi e aperta ad ogni bisogno e ad ogni problema dell'uomo senza preclusioni. Si spiega così il fascino del suo esempio e l'entusiasmo del suo apostolato, l'incisività della sua presenza, in una parola il suo slancio missionario irrefrenabile ed irresistibile, gioiosamente contagioso.

L'importanza di questi itinerari spirituali è stata richiamata anche dal Santo Padre nel messaggio inviato a firma del suo Pro Segretario di Stato. Ma con una precisazione: essi vanno percorsi «nella comunione con i vescovi e i sacerdoti loro collaboratori ed in fraterna intesa con ogni altro movimento ed associazione che lo Spirito suscita nella comunione dei credenti». La vita cristiana, infatti, è essenzialmente vita di comunione.

La formazione spirituale ha perciò come humus soprannaturale la comunione ecclesiale ed è finalizzata alla missione. E' un'esigenza questa di ogni aggregazione laicale della Chiesa ed ad essa la Fuci non può sottrarsi. Anche essa,

infatti, è chiamata oggi a dare il suo specifico contributo alla nuova evangelizzazione, che il Santo Padre nell'esortazione apostolica «Christifideles Laici» ha indicata come la risposta obbligata della Chiesa alle sfide del secolarismo e del materialismo. «Urge - ha detto - rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali», (CFL.34), e in esse in ogni articolazione e aggregazione ecclesiale. E ciò vale anche per la Fuci. S'impone, pertanto, un duplice indissociabile impegno sia sul versante interno, associativo ed ecclesiale e sia su quello esterno, sociale e culturale, con particolare riferimento all'Università.

All'interno s'impone, con una proposta chiara e ben definita, un processo lucido e vigoroso di rinnovamento ecclesiale, che per ogni aggregazione laicale si configura come risposta sempre più coerente ai cinque criteri di ecclesialità indicati nella Christifideles Laici (n.34) e che costituiscono il tracciato sicuro di ogni cammino nella identità ecclesiale e perciò nella comunione per la missione.

All'esterno s'impone una presenza capace di testimoniare «come la fede cristiana costituisca l'unica risposta pienamente valida ai problemi e alle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società» (CFL 34), e «di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti d'interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno di salvezza», come si esprimeva Paolo VI nella «Evangelii Nuntiandi» (n.70), con particolare riferimento alla evangelizzazione della cultura. E ciò vale anche per l'Università.

Il ricordo di Paolo VI - d'obbligo qui a Brescia e sempre quando si parla di Fuci, della quale il grande Pontefice fu l'Assistente Nazionale più illustre, - mi fa concludere con un significativo riferimento al suo primo discorso tenuto da Papa alla Fuci, quasi all'indomani della sua elezione alla Cattedra di Pietro, (il 2-9-1963).

Lamentando che «una delle deplorabili lacune della cultura contemporanea è l'ignoranza delle verità religiose specialmente nella loro formulazione autentica, nelle fonti, nel patrimonio tradizionale del pensiero cattolico, nelle

espressioni del magistero ecclesiastico, Paolo VI invitava i fucini di allora «a scoprire prima, e a rivelare poi, la fecondità del pensiero cattolico, cominciando dall'osservazione elementare che l'enunciazione dogmatica delle sue dottrine fondamentali, lungi dall'arrestare lo sviluppo dinamico e originale della cultura, lo provoca e lo favorisce, come è proprio delle verità armate di sicurezza e orientate alla vita».

Li esortava «a dimostrare come la cultura cattolica sia, di natura sua, rivolta a manifestazioni organiche in tutto l'ambito umano», in quanto essa «non è speculazione astratta, superflua ed egoistica, ma è dottrina che esige, per un verso il coordinarsi alla vita morale di chi la possiede, e per un altro verso, esige di effondersi socialmente, superando il confine istintivo dell'individualismo per farsi dono ai fratelli, luce alla società».

Per questo ricordava loro che tra i caratteri «l'amore all'università» (n.143) della Fuci hanno il primo posto e «la passione per la fedeltà alla Chiesa» e concludeva: «Risoluti a fare del vostro movimento una scuola alta, esigente, determinata di pensiero, di preghiera e di vita, non siate chiusi tra voi stessi e sequestrati nel campo culturale e sociale in cui si svolge la vostra vita; ma siate comprensivi, accoglienti desiderosi di dare al vostro movimento anche il suffragio e la gioia del numero, la capacità di accostare altre categorie sociali».

Sono esortazioni sempre valide e attuali, dettate dall'affetto e dalla fiducia dell'antico Assistente, come Paolo VI amava definirsi.

Congiunte a quelle non meno affettuose e fiduciose che Giovanni Paolo II espresse in quasi tutti i Congressi degli anni '80, queste esortazioni saranno certamente di guida ai lavori congressuali per verificare il cammino percorso e tracciare quello futuro in questa decennale vigilia del terzo millennio, con l'augurio che la vostra nonagenaria ma pur sempre giovane federazione, e voi, in essa e per essa, siate «protagonisti della evangelizzazione e artefici del rinnovamento culturale e sociale, (Cf. CFL 46) e apportiate «come giovani e come credenti un soffio di gioiosa vitalità evangelica al mondo dell'università e della cultura italiana». Ci aiuti la Vergine SS., Sede della Sapienza e Madre della Speranza.

RICERCA

Essere presenti nelle trasformazioni del presente con responsabilità e speranza

Presidenza
Nazionale

A Cura di
Giovanni
Guzzetta

Apriamo dunque questo Congresso straordinario che segna il numero 50 della storia della Fuci.

Lo facciamo con un certa emozione, dovuta alla consapevolezza dello sforzo che lo ha preceduto e delle speranze che lo accompagnano.

Salutiamo quanti sono qui oggi e quanti più o meno direttamente hanno voluto assistere a questo processo avviato dalla Federazione.

Siamo consapevoli di quante attese siano rivolte nei nostri confronti. Attese innanzitutto della comunità ecclesiale italiana, della quale ci sentiamo parte integrante e che sempre più spesso sollecita la nostra azione; attese dei tanti interlocutori, giovanili e non solo, della società civile, attese dal mondo universitario. A queste attese vorremmo dare una risposta adeguata.

Un saluto particolare va al nostro assistente, don Agostino Bonivento, che, seppure a lungo lontano per la sua malattia, ha voluto seguire con la sua costante e rispettosa attenzione ogni fase di questo processo.

Il Congresso rappresenta normalmente l'occasione per fare il punto, per verificare la qualità della nostra azione di riassumerne e programmarne gli indirizzi.

Ma oggi, qui, a Brescia Congresso si riveste di un significato del tutto particolare. Esso si propone infatti di segnare un passaggio, di essere un'occasione per riflettere su ciò che la Fuci ha vissuto negli ultimi anni e sulla fase nuova che si prepara a vivere.

Nel dibattito di questi giorni approfondiremo la natura di questo passaggio, le trasformazioni che lo caratterizzano sotto un profilo generazionale, ecclesiale, storico.

L'obiettivo è di verificare se e come noi siamo in grado di reinvestire ancora una volta le nostre risorse in vista di un periodo nuovo che si apre.

Lo facciamo affidandoci a quella Speranza che è più grande dei nostri sforzi, ma che proprio per questo è capace di rendere fruttuosi nella storia.

Dobbiamo compiere questa verifica innanzi-

tutto guardando il periodo che ci lasciamo immediatamente alle spalle. Sono stati gli anni ottanta un momento importante per la vita della Fuci. Gli anni della lenta ripresa, del progressivo radicamento, della elaborazione culturale più approfondita, alla quale dobbiamo ancora moltissimo. Ma sono stati anche anni di tumultuosa ristrutturazione del contesto nel quale la Fuci e la Chiesa tutta si sono trovate ad operare.

Il 1990 del resto, non sembra essere stato altro che un anno di attesa, quasi a sottolineare la delicatezza di una transizione che, coinvolgendo l'uomo a livello planetario, ha prodotto ancora più incertezza nella vita ordinaria.

Ci troviamo a riprogettare la Fuci, a quasi cento anni dalla sua fondazione, lavorando intorno a due parole chiave, che costituiscono la falsariga di tutta la riflessione congressuale: speranza e responsabilità. Entrambe hanno profonde radici teologiche e si prestano, nello stesso tempo, ad un significato immediato, capace di interpellare chiunque.

La speranza per un cristiano è ciò che risplende sul volto di chi ha ricevuto la Buona Notizia, definendo inconfondibilmente il segno dell'azione storica della comunità ecclesiale: «La chiesa di Cristo - ricorda la G.S. al n.82 -, posta in mezzo alle angosce del tempo presente, non cessa tuttavia (...) di nutrire la più ferma speranza. Agli uomini della nostra età, essa intende suggerire continuamente, sia che l'accolgano favorevolmente, o lo respingano come inopportuno, il messaggio dell'Apostolo: «Ecco ora il tempo favorevole» per trasformare i cuori, «ecco ora i giorni della salvezza».

Ad un credente non è consentita alcuna lettura degenerativa dell'andamento storico, perché ogni tempo può comunque essere un tempo propizio. La speranza cioè per noi, non cessa di assicurare sulle possibilità di futuro «Egli, il Cristo cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra, tutt'ora opera nel cuore degli uomini con la virtù dello spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma perciò stesso ispirando, purificando, fortificando quei generosi propositi con i quali la famiglia dell'uomo cerca

RICERCA

di rendere più umana la propria vita e di sotto-mettere a questo fine tutta la terra» (G.S. 38)

Anche la categoria della responsabilità assume un radicamento teologico particolare «Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo (...) chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chi ama colui che ha generato ama anche chi da lui è stato generato. Da questo conosciamo di amare i figli di Dio» (I, GV 5,1).

Prendere su di sé il destino dell'altro, sentirsi riguardato, rappresenta la risposta all'amore di un Altro che ha amato per primo; la gratuità con la quale dovrebbe esprimersi la responsabilità di un cristiano sta in questo, nell'essere comunque gi in un certo senso una risposta. In particolare oggi desideriamo spendere la nostra responsabilità per compiere gesti di speranza, per raccogliere quelle disponibilità che vediamo sempre più diffuse anche al livello giovanile ed in università. In questo sforzo ci sentiamo particolarmente confortati dagli orientamenti pastorali della Chiesa italiana su «Evangelizzazione e testimonianza della carità» Del resto vi sono tanti rimandi tra testimonianza evangelizzazione speranza e responsabilità: «l'ultima parola non il peccato, ma l'amore! Qui e non altrove va cercata la vera ragione della speranza cristiana, la lieta notizia che d senso e spessore alla vita ed alla storia, nonostante i fallimenti» (E.T.C. 13).

Lo scopo del Congresso

Lo scopo di questo Congresso quindi, innanzi tutto interno, consiste nello sforzo di riprogettare un'esperienza proiettandola in un nuovo scenario. Ma come per ogni verifica dell'identità l'operazione non può riguardare solo la dimensione organizzativa e non può essere un'operazione in vitro, coinvolge una tradizione, un contesto, degli interlocutori. In particolare, riguardando una comunità ecclesiale di universitari, il rinnovamento va misurato in base alla sua capacità di qualificare l'impegno per l'evangelizzazione.

Se prendiamo la parola, quindi, lo facciamo non per piglio accademico o con supponenza, ma per esercitare quella responsabilità dell'iniziativa a cui siamo chiamati dall'esigenza di tener fede alla storia che ci precede ed al ruolo cui dobbiamo assolvere. Lo sforzo è dunque quello

di ripensare la nostra identità cercando di restare, però, sempre al centro del mutamento.

In questo senso siamo confortati dalla memoria. La storia che vediamo alle nostre spalle è sempre stata una storia di aggiornamento, di insufficienza ed inappagamento, di discernimento della contemporaneità come tempo propizio, tanto che non è difficile veder come ad ogni fase storica sia corrisposta una fase Fucina: il passaggio dal secolo scorso, l'impegno nell'Opera dei Congressi, il movimento della Democrazia Cristiana, il Modernismo, il lento scongelamento del conflitto tra Stato e Chiesa, la stagione della nascita dei partiti popolari e l'attenzione al dibattito culturale europeo negli anni venti e trenta, il fascismo e la Conciliazione, il preconcilio ed il Concilio, il post-concilio e gli anni ottanta, il dibattito sulla secolarizzazione e la lettura della complessità. Ogni stagione ecclesiale, civile, culturale ha visto in qualche modo un contributo o un riflesso negli ambienti Fucini; e sempre la Fuci ha cercato di ricalibrare la propria attenzione privilegiando l'uno o l'altro momento della sua identità o ancor di più cercando di equilibrarne i vari aspetti - come è possibile verificare ripercorrendo le pagine di **Ricerca** esposte nella mostra che abbiamo allestito -. In ciò probabilmente ha denunciato la sua vera natura di movimento universitario, partecipando di quella instabilità appassionante che è propria dello studio e della vicenda dell'università. Ecco perché alcuni temi sono ricorrenti nella storia della federazione. A proposito di riflessione sull'università si possono, ad esempio, rintracciare articoli di Montini, Bachelet, Costa, Guano, tutti egualmente preoccupati, seppure in epoche diverse, del rischio di uno svuotamento dell'identità universitaria, per l'insufficienza delle strutture, per la crisi della funzione sociale dell'istituzione universitaria, per la crescita disordinata del numero degli iscritti e così via.

Ciò sempre stato però motivo di nuovo approfondimento delle ragioni dell'identità universitaria, nuova scommessa sull'opportunità di vivere quell'esperienza come occasione di impegno specifico, a dispetto di letture spesso più semplicistiche. Negli anni '50 Mons. Guano scriveva «Del resto, qualunque cosa sia per accadere dell'università domani, non c'è dubbio che essa,

RICERCA

nonostante tutto é e rimarrà in vista. Le spetta proprio nel momento della trasformazione più difficile rimanere in vista come richiamo alla tradizione, senza la quale non esiste cultura e continuità sociale, come punto di convergenza delle preoccupazioni culturali e sociali, come avanguardia e spinta verso ciò che trascende i problemi immediati del momento».

Al centro del mutamento quindi, da credenti e da universitari. Da credenti perché consapevoli del fatto che «i laici sono soprattutto chiamati a rendere presente ed operosa la Chiesa in quei luoghi ed in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo loro» (L.G. 33). Da universitari perché desiderosi di indirizzare la nostra formazione alla ricerca di un significato e il ruolo sociale delle competenze intellettuali che sono il prodotto proprio dello lavoro universitario. Per questo crediamo che la tradizione della Fuci possa essere una risorsa anche per oggi. La formazione infatti è momento decisivo per apprendere l'esercizio del confronto tra la fede e l'elaborazione intellettuale, che attraversa oggi con crescente intensità ogni esperienza produttiva, estetica, interpersonale, sociale. Di fronte a tale complessità del sapere e della vita la fede rischia di trovarsi spiazzata. Rischia cioè di non poter più soccorrere l'uomo nel momento degli interrogativi cruciali proprio perché vissuta in modo semplicistico o espressa con un linguaggio inadeguato (forse troppo povero) rispetto alla sua ricerca interiore ed alla complessità dell'identità..

Ma la formazione culturale è anche l'occasione per maturare l'assunzione di precise responsabilità storiche, che derivano direttamente dalle competenze che si vanno acquisendo.

«Noi uomini di cultura - scriveva Aldo Moro nel '45 senza alcun autocompiacimento per questa espressione - non possiamo disperare perché possiamo capire. Sembrerebbe ben piccolo conforto questo, inefficace promessa di cose migliori ed invece una stupenda risorsa che non dobbiamo disperdere. Capire non è tutto, ma tanto. Significa non farsi ingannare dalle apparenze, non attribuire ad una fatalità misteriosa quello che è colpa invece degli uomini, ritrovare la prova certa della libertà e della responsabilità dello spirito, individuare di più, con precisione gli aspetti lacunosi ed ingiusti della nostra

esperienza sociale, le deficienze straordinariamente determinanti, dell'educazione e del costume. Una rinascita comincia da qui, da questa comprensione attenta e spregiudicata, da questo doloroso sapere che pur pieno di consolazione».

Da questa speciale consapevolezza, si motiva il nostro atteggiamento di attenzione al contesto. Da questa che è già una motivazione religiosa, nasce il bisogno di adeguamento, di essere comunità ecclesiale attraversata e provocata dal cambiamento.

Il contesto

Il panorama ecclesiale, culturale e civile, che ci si presenta all'inizio di questo decennio è straordinariamente nuovo, profondamente diverso da quello offertoci all'avvio degli anni ottanta.

Essi sono nati sotto il segno della crisi e si sono conclusi sotto quello della disgregazione degli equilibri apparentemente più monolitici. La Fuci, e non possiamo essere noi accusati di catastrofismo, intitolava il proprio congresso di Milano del undici anni fa «Annuncio di fede e crisi della ragione nell'Università degli anni ottanta» e nella relazione introduttiva si diceva che «La crisi della ragione, cioè la crisi culturale nella quale siamo immersi è un problema serio per l'evangelizzazione».

Il tema della «crisi della ragione» focalizzava quindi sia la messa in discussione di alcuni presupposti teoretici della modernità, sia la crisi dei comportamenti collettivi e delle istituzioni da questi in qualche modo derivate.

La chiave interpretativa della crisi della ragione con la sua critica alle pretese totalizzante e di pianificazione del progresso sociale delle forme di pensiero ideologiche ci rendeva avvertiti fin da allora dell'inevitabile declino dei sistemi politici e delle organizzazioni fondate su quei presupposti.

Ma l'umore di quegli anni, pur nella consapevolezza che una nuova fase fosse alle porte, era connotato, come è tipico dei momenti di crisi, cioè di passaggio a nuovi equilibri, dalla sfiducia verso il presente e dal timore per il futuro.

Forse, ancor più che sul versante politico questo era vero su quello religioso.

E' stato infatti solo in questo decennio che si è potuto capire quanto la secolarizzazione non fosse né l'effetto di scelte ecclesiologiche eccessivamente permissive, né potesse essere ricondotta solamente ad un disegno di tipo ideologico volto a delegittimarne il valore. Piuttosto che l'effetto di una strategia intenzionale esso era l'effetto di un processo - quello della secolarizzazione - che attraversava in tutti i paesi dell'occidente, culture ed ambiti di vita diversi.

Un terzo elemento di fragilità era costituito dalla condizione geopolitica mondiale carica di riflessi ovviamente anche sulla situazione interna. Il perpetuarsi della strategia della durezza e soprattutto la sopravvivenza del monolitismo sovietico con l'insieme dei suoi paesi satelliti, totalmente svuotato ormai di possibilità di futuro, rendevano la coscienza comune ancora più incerta.

E' ormai evidente che questo ciclo, di cui abbiamo seguito nell'arco del decennio il decorso aggiornando di volta in volta la nostra analisi e i nostri strumenti concettuali, si stia avviando a conclusione. Sia perché alcune lacerazioni sono ormai cicatrizzate, sia per le obiettive trasformazioni storiche, sia perché, infine, molte delle trasformazioni culturali sono ormai quasi pienamente assorbite o percepite più come una sfida che come una minaccia. In questo senso la coscienza comune sembra aver modificato radicalmente atteggiamento.

Di fronte a questo mutamento i cui contorni sono tutt'altro che definiti e sul quale gravano grandi incognite internazionali ed interne, è ancora una volta determinante uno sforzo di maggiore comprensione, per non limitarsi ad una lettura esclusivamente emotiva del cambiamento.

In particolare però noi crediamo che per un'associazione come la nostra, che non costituisce un fatto individuale, bensì un soggetto collettivo, che ha la pretesa di rendere presente la Speranza cristiana nel mondo universitario, sia necessario oggi approfondire le conseguenze di ordine esistenziale che ha prodotto la transizione.

Mentre infatti la lenta conclusione del ciclo degli anni ottanta sembra aver contribuito a liberare o a disimpegnare risorse umane, religiose, culturali, essa ci ha riconsegnato un con-

testo profondamente logorato nel tessuto di fiducia che dovrebbe sorreggerlo. Il nuovo decennio si apre sotto il segno dell'incertezza, che coinvolge soprattutto gli aspetti esistenziali ed il senso storico delle identità individuali e collettive. Non vi è certo da stupirsi, lo sgretolamento ideologico ci restituisce un soggetto spesso demotivato, soprattutto in ciò che riguarda la sua dimensione pubblica.

Malgrado ciò l'incertezza è qualcosa di diverso dalla crisi. La scommessa infatti che la rottura della continuità tra l'esperienza del singolo e la città comune non sia più percepita esclusivamente come smarrimento irreversibile delle motivazioni per un impegno pubblico, cioè per un recupero di soggettività storica, ma che anzi sono possibili modalità nuove, estremamente diverse, per pensare i rapporti interpersonali e l'impegno collettivo.

Noi crediamo insomma che tenti progressivamente di farsi strada una nuova coscienza storica, che si stia sviluppando un'atmosfera costruttiva, fondata su un atteggiamento più riflessivo di ricerca.

E' necessario restituire fiducia a questo processo. Ciò può avvenire solo indagando le trasformazioni culturali, certo, ma anche offrendo delle proposte di impegno collettivo che si sono fatte già esperienza concreta e che sono capaci di motivare un recupero di soggettività nella dimensione pubblica al di là degli schemi di mobilitazione ormai in declino, perché in crisi nei loro presupposti organizzativi, storici e filosofici.

Ciò è possibile - crediamo - solo attraverso una valorizzazione delle possibilità dell'esperienza ordinaria. L'esperienza ordinaria non è esclusivamente l'esperienza dei rapporti primari, l'esperienza del guscio rassicurante del quotidiano, l'esperienza ordinaria è ciò in cui si può effettivamente esercitare la responsabilità dei propri comportamenti, il luogo dell'esperienza possibile, della ragionevolezza, non delle fughe. E' insomma la capacità di farsi interpellare lì dove ci si trova, qualunque sia la situazione sociale ed il ruolo che si riveste. L'ordinario è la possibilità ed il dovere di fare la propria parte. Ciò riguarda la nostra esperienza di fede, il nostro impegno politico, l'azione universitaria.

E' necessario ricominciare a comporre questo

RICERCA

tessuto fiduciario e ciò va fatto a quel livello dell'esistenza per il quale ognuno direttamente responsabile. E' insomma questo, crediamo, il tempo in cui cominciare a ricostruire percorsi di senso attraverso l'esercizio di una «responsabile etica dei comportamenti ordinari».

Con la comunità ecclesiale

Un primo terreno di verifica su cosa significhi vivere le potenzialità dell'esistenza ordinaria è ciò che si riferisce alla nostra vocazione ecclesiale.

Per un'associazione laicale di universitari il problema decisivo è sempre quello di rinnovare i comportamenti riconducendoli alle radici della propria esperienza religiosa. Sia per una responsabilità nei confronti dell'ambiente che provoca costantemente la coscienza di fede, sia nei confronti della comunità ecclesiale che in particolare in questi ultimi mesi ha rivolto attenzione alla realtà universitaria con il documento *Alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia*.

Ci piace riprendere l'affermazione del Concilio secondo cui è «dovere di tutto il popolo di dio, con l'aiuto dello Spirito Santo di ascoltare attentamente, di capire, interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la Verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta» (G.S.44).

Noi ci sentiamo profondamente partecipi di questo travaglio della comunità ecclesiale, che va continuamente alla ricerca, in ogni situazione locale, di nuove forme per rendere presente l'annuncio di salvezza.

Ci sono sempre momenti in cui per i credenti è difficile trovare fiducia nel contesto in cui essi sono chiamati ad operare. Si fa un po' fatica ad accettarlo, probabilmente per una sensazione di insufficienza rispetto alla mole di impegno che esso richiederebbe. Questo rischio è stato presente in tutti noi di fronte alla transizione culturale che abbiamo rapidamente descritto sopra. C'è stato spesso il rischio di reazioni difensive di preoccupazione sulla possibilità di «adattamento della Parola Rivelata» che è la «legge dell'evangelizzazione» (G.S. 44). In università poi, la

cesura culturale stata ancora più lacerante spingendo spesso i credenti a ricercare delle scorciatoie che aggirassero in un modo o nell'altro quel travaglio.

Il Card. Martini ha descritto questo travaglio con una bellissima immagine biblica: il passaggio di Gesù da Nazaret a Cafarnao.

Nazaret «rappresenta il luogo della tranquillità paesana, delle semplici abitudini contadine, delle piccole gelosie e degli orizzonti ristretti. Al suo confronto Cafarnao appare come la città aperta e complessa, luogo del lavoro e del commercio, dello scambio e del traffico, città di frontiera, nella Galilea delle Genti, sede di un presidio romano, luogo di incontro tra diverse culture».

Andare a Cafarnao vuol dire, dunque, per Gesù, uscire dall'abituale e dal previsto, affrontare il cambio gli incontri, ciò che noi oggi chiamiamo affrontare la *modernità* la *complessità* il *pluralismo*. Scender a Cafarnao era affrontare il nuovo modo di vivere, la gente, la quotidianità segnata dal lavoro duro e dalla sofferenza, dal nuovo e dall'insicurezza.

Continuamente la comunità ecclesiale si trova di fronte al compito di scendere a Cafarnao.

Ed oggi vi l'opportunità di un atteggiamento più positivo, di una contesto in qualche modo più disponibile. Noi crediamo che sia possibile compiere con fiducia lo sforzo di «dare un nome alle speranze».

E'incoraggiante in questo senso la bella affermazione che si trova negli orientamenti pastorali della Chiesa italiana:

«Avvertiamo il crescere di una nuova domanda di riferimenti morali, a livello non solo privato e personale, ma sociale e pubblico, provocata dalla rapidità e profondità delle trasformazioni a cui la nostra società sottoposta e anche dalle possibilità sempre nuove che gli sviluppi delle scienze e delle tecniche mettono a disposizione degli uomini.

Ancor di più ci stimolano e ci interpellano il bisogno religioso, la domanda di un significato della vita, la ricerca di valori e di esperienze spirituali, che non sono certo in diminuzione, nella «società del benessere» ed esprimono, in maniera confusa o esplicita, quello che in realtà

il desiderio e il bisogno di Dio» (E.T.C. n.5)

Ma scendere a Cafarnao è anche occasione per interrogarsi su di un contesto in cui ridefinendosi le identità si trasforma anche la relazione fondamentale tra l'uomo e la donna. Noi in particolare abbiamo considerato centrale affrontare il tema della differenza sessuale come una delle categorie paradigmatiche per reinterpretare la coscienza comune. Il tema riguarda innanzi tutto la dimensione squisitamente esistenziale. Attraverso di esso è possibile riscoprire un differente modo di vivere l'esperienza ordinaria, intendendola come luogo in cui si incontra faccia a faccia il volto dell'altro o dell'altra, in cui i destini personali sono implicati l'uno nell'altro senza potersi esaurire. La differenza sessuale è il segno della complessità irriducibile, con tutte le sue ricchezze.

Anche per questo noi crediamo che davanti all'Fuci si apra una grande occasione di impegno religioso. Gi' l'anno scorso all'AF di Firenze ricordavamo come di fronte alle prospettive di una nuova evangelizzazione fosse necessario meditare profondamente sulla centralità della vita cristiana nell'esperienza associativa. In questo senso dimensione ordinaria dell'esperienza di fede significa viverne pienamente la ferialità, nella partecipazione alla vicenda della comunità ecclesiale cui apparteniamo da universitari, con confidenza e familiarità. Nello stesso tempo ciò implica la scommessa che l'esistenza del cristiano si qualifichi essenzialmente per la sua capacità di testimoniare costantemente il rimando alla Parola. E' necessario riaffermare la circolarità esistente fra la vita di fede e la testimonianza, la loro reciproca influenza.

Ci pare essenziale il compito di recuperare integralmente il messaggio conciliare. La Fuci vuole impegnarsi concretamente per approfondire, diffondere, incarnare il Concilio e ciò che ne è scaturito in termini di pronunciamenti magisteriali. Noi crediamo che esso rappresenti il fatto centrale della vita della Chiesa in questa epoca. Ricordiamo la bellissima espressione di D. Guano, Vescovo di Livorno, che parla del Concilio come un viaggio: «Un lungo viaggio (...); il viaggio dalle cose pur sacre e misteriose di ogni giorno al mistero di un'assemblea eccezionale, in cui lo Spirito Santo presente in maniera del tutto particolare ed inconfondibile; un viag-

gio nella profondità di Dio. E perciò sotto un'altro aspetto un brevissimo viaggio: si entra di più nel cuore della Chiesa nel mistero di Dio che ciascuno porta in sé (...) per questo vi chiedo di interessarvi al Concilio, di considerarlo come cosa vostra».



Se noi oggi poniamo ancor più attenzione a questo straordinario evento è proprio perché consideriamo che una maggiore familiarità con esso sia possibile quel viaggio nel Mistero di Dio che ciascuno porta con sé. E' attraverso il Concilio che è possibile riscoprire quella vocazione religiosa integrale che oggi più che mai rende la Chiesa significativa nell'odierno contesto.

Ma lo facciamo anche perché vediamo una necessità storica. E' necessario in un certo senso liberare il messaggio conciliare dalle fasi storiche che lo ha immediatamente seguito. Condurre il concilio oltre il post-Concilio, considerandolo ancora davanti a noi. E ciò per evitare un duplice atteggiamento, a nostro parere egualmente riduttivo. Sia quello di chi, nostalgicamente considera la conclusione della fase post-conciliare come il fallimento delle speranze maturate allora nella Chiesa. Chi cioè vorrebbe dare una lettura normalizzatrice della conclusione di quella fase. Sia l'atteggiamento di chi vede nel

Da sinistra:
*Patrizia Pastore,
Mons. De Giorgi,
Don Mauro Turrini*

RICERCA

post-concilio una sorta di invero degli «errori» conciliari, il segno di un pericoloso tragitto entropico intrapreso dalla Chiesa. Egualmente riduttive perché sottovalutano le potenzialità profetiche iscritte in quell'evento la sua capacità di definire la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Un patrimonio che troviamo necessario rivedere direttamente, al di là del filtro che il condizionamento di un'epoca può produrre. Intendiamo cioè rispondere all'indicazione di Giovanni Paolo II nella C.L. di «proseguire sulle vie del Concilio».

E' nella centralità dell'impegno religioso che la Fuci ritrova la sua vocazione a qualificare l'esperienza formativa come ricerca interiore. Ma come l'impegno religioso è ragione della responsabilità così nel momento in cui riscopriamo la nostra vocazione dobbiamo seriamente interrogarci su cosa significhi soccorrere gli ultimi, chi essi concretamente siano nei vari contesti del agire della Fuci.

Università

Ad un anno dal movimento studentesco ed a tre mesi dalle elezioni universitarie - che si svolgeranno a primavera - siamo, ancora una volta, costretti ad esprimere rammarico e delusione per l'insufficienza delle politiche universitarie del nostro paese.

L'università è uno dei luoghi in cui più eccellono le disfunzioni del sistema politico e la sua impotenza decisionale: la cultura dell'emergenza ed una progettazione normativa non accompagnata da un'adeguata cultura dell'attuazione legislativa.

Più volte abbiamo definito ciò che avviene nell'università italiana come una trasformazione senza governo.

La recente legge sugli ordinamenti didattici rischia di non incontrare reali possibilità di attuazione e adeguato supporto strutturale. L'autonomia, che avrebbe dovuto essere il principio guida di trasformazione e rilancio del sistema universitario stata sottratta a qualunque dibattito istituzionale, a una qualsiasi programmazione generale ed lasciata alla pura logica della *deregulation*. Anche il processo di progettazione decentrata dei vari statuti, oltre che a procedere lentamente è necessariamente com-

piuta - e non se ne può dar torto ai singoli atenei - senza alcun riguardo per i problemi di riequilibrio territoriale, diritto allo studio ed accesso giovanile alla ricerca, questioni che richiederebbero un improrogabile intervento di quadro.

Ad un semplice confronto con i sistemi formativi dei nostri più diretti concorrenti europei constatiamo un ritardo ad ogni livello: nella spesa pubblica destinata all'istruzione, nel numero di laureati in proporzione alla popolazione in età, ma soprattutto - a contraddire gli stereotipi più comuni - siamo fra i paesi con un minor numero percentuale di iscritti all'università.

E così mentre altrove si moltiplicano le politiche per accrescere ulteriormente il numero degli universitari, al fine di rispondere al processo di intellettualizzazione dell'organizzazione sociale, noi continuiamo ad essere vittime della retorica dell'università di massa, che di massa in realtà non è.

Questo quadro appena abbozzato sconsolante; l'università italiana è uno dei luoghi in cui maggiormente si realizza lo spreco di risorse umane.

La Fuci ha sempre sostenuto la necessità di una riforma profonda dell'università in senso autonomistico e ne ha richiesto la coerente attuazione. Abbiamo fatto presente il rischio che al centralismo si potesse sostituire un particolarismo pernicioso se all'autonomia non si fossero accompagnate razionali politiche di riequilibrio. Inoltre, non possono esservi effetti virtuosi se non innescando meccanismi di mobilità e di competizione (sulla base di uguali opportunità di partenza) capaci di evitare il perpetuarsi di rami secchi protetti per logiche puramente accademiche. D'altra parte nessuna riforma può avere senso se non si pone mano ad una seria definizione di politiche del diritto allo studio.

Gli studenti non vogliono assistenzialismo ma opportunità di formazione e condizioni, almeno dignitose, di studio. A poco serve lanciare strali contro il movimento del Novanta se poi nessuno in condizione di interpretare le esigenze di cambiamento che certamente sono diffuse nella maggioranza degli universitari.

Molte proposte sono state da noi fatte, in particolare con un documento redatto all'inizio del '90 ed avente ad oggetto la legge Ruberti,

tanto discussa, ma tuttora bloccata in Parlamento. Attraverso di esse è stato anche compiuto il tentativo di raccordare i nostri sforzi con le altre organizzazioni giovanili che si occupano di università. Ciò ha portato purtroppo a ben pochi risultati, sia per la scarsa, o solamente apparente, sensibilità degli interlocutori istituzionali, sia per la difficoltà di esprimere una comune capacità progettuale da parte delle associazioni giovanili. D'altra parte è necessario continuare a lavorare per la promozione di un confronto istituzionale e pubblico sulle questioni che riguardano il futuro dell'università.

All'interno di questo quadro va inserita anche il tema della partecipazione. La svalutazione dell'immagine dell'università, la condizione non certo appassionante della vita universitaria, non sollecitano un grande impegno per essa.

Parlare di partecipazione in università richiede innanzitutto una premessa: è necessario che la politica universitaria, la politica fatta nelle università, acquisti reale capacità di governo, maggiore possibilità di decisione rispetto alle esigenze, di intervento rispetto alle urgenze, di individuazioni di precise responsabilità per rendere più sensato ed efficace la gestione dei nostri atenei. Solo dando vero senso alla politica in università, si potrà chiedere a tutti i suoi cittadini, docenti studenti, corpo non docente di impegnarsi per essa. Crediamo che in questa direzione un grosso contributo possa essere, se sfruttato a dovere, quello della formazione degli statuti. Essa è una ulteriore occasione anche per gli studenti per esprimere responsabilmente un reale impegno per l'università.

In questa ottica si pone, come ad ogni biennio, la questione della partecipazione elettorale, che anche in considerazione di questi motivi ha visto l'attivarsi, anche solo per esprimere il voto una percentuale veramente esigua della popolazione studentesca (seppure si noti una tendenza ad un leggero aumento).

Ne discuteremo ancora una volta a partire da una tradizione in cui si è voluto evitare lo schieramento elettorale, ma che non ha mai significato disimpegno politico. Siamo consapevoli e comunque in questa direzione intendiamo continuare ad indirizzare la nostra federazione - che i gruppi della Fuci hanno sempre fatto molto per favorire una più forte sensibilità alla

politica universitaria.

D'altra parte ci sembra che, come la politica in generale stia valutando la possibilità di superare schieramenti partitici ed ideologici per concentrarsi sulla risoluzione di problemi di grossa importanza, così i giovani universitari a maggior ragione sembrano aver già da qualche anno imboccato questa strada. Con ciò intendiamo dire che l'università può essere il luogo in cui sperimentare un nuovo modo di fare politica e di vivere la partecipazione, meno tattica più attenta alla risoluzione dei problemi, meno preoccupata della gestione del potere, del mantenimento del consenso: i giovani che si candidano alle elezioni universitarie sanno di poter contare su un breve periodo di impegno, sanno di lavorare per altri, sanno di avere quindi pochi interessi in gioco.

E' anche in base a queste considerazioni che la Fuci ha definito le modalità del suo impegno; esse sono però determinate primariamente dalla natura ecclesiale dell'associazione. Questa è sempre stata vissuta non come limite all'impegno, ma come una occasione formativa per approfondire il rapporto tra motivazione religiosa ed impegno politico, tra evangelizzazione e promozione umana. In particolare la nostra prudenza deriva dalla ponderazione cui ci sentiamo invitati dalle forti espressioni del concilio dove si dice «non è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa.» (GS 43).

Malgrado ciò non vogliamo esimerci dal considerare, come già accennavamo sopra, la necessità e di rendere maggiormente condivisa e operante tra gli universitari la responsabilità in ordine alla partecipazione in università contribuendo più da vicino al miglioramento della stessa. Crediamo che questa sia una delle sfide più importanti sulla quale la Fuci debba giocare le sue capacità di riflessione ed inventiva, anche progettando occasioni diversificate di discussione e confronto sul futuro dell'università.

Riflettere su queste cose significa approfondire il ruolo della Fuci nell'università, le modalità della sua azione. In particolare la partecipazione si lega per noi ad un'esigenza di servizio. Crediamo che esso vada rivolto principalmente a quelle persone che sono demotivate, affaticate da un ritmo incerto e da un ambiente anonimo,

RICERCA

da un sistema di studio che è sostanzialmente autodidattico. A questi è necessario che la Fuci oggi si rivolga, offrendo non tanto soluzioni preconfezionate, quanto una concreta e rispettosa disponibilità, una condivisione non strumentale una possibilità di confronto sui problemi e di individuazione delle possibili soluzioni.

La politica

Stiamo, probabilmente, assistendo ad una trasformazione profonda anche della politica, erosa nei suoi stessi fondamenti teorico-pratici. E' una crisi che non è certamente riducibile a quella di un singolo soggetto politico, ma che riguarda complessivamente e forse planetariamente lo statuto dell'azione storica e dell'organizzazione della convivenza.

L'erosione dei modelli ideologici dell'azione politica, che le hanno fornito il sostrato motivazionale oltreché la legittimazione di massa lasciano un enorme vuoto simbolico. Questa difficoltà della politica di declinarsi al futuro è ciò che più chiaramente ci sembra di registrare nel panorama italiano, in cui per un verso si cerca di ripristinare fittiziamente il conflitto ideologico, magari declinandolo al passato, per altro verso piuttosto che interpretare il cambiamento si cerca di registrare e amplificare qualunque insofferenza.

In particolare dobbiamo dire che in Italia, l'emergere di un passato dai conti in sospeso, pieno di tragici misteri, rende più difficoltoso il superamento di un ciclo storico conclusosi con la fine della guerra fredda ormai dovunque nell'Occidente.

Ma la crisi di legittimazione simbolica della politica, quale la abbiamo conosciuta in questo secolo - politica ormai probabilmente del tutto secolarizzata - è aggravata anche da una terribile crisi funzionale. Essa si manifesta in una incapacità di tutela nei confronti del cittadino. Si tratta tanto di una crisi nella tutela dei diritti di cittadinanza individuali - attraverso l'offerta di servizi efficienti ed un funzionamento adeguato dell'amministrazione -, che di una più generale crisi del nostro stato sociale di diritto. Quest'ultima è tanto più grave ed accentuata nel caso del Mezzogiorno in cui tende a venir

meno anche l'elemento caratterizzante l'affermazione e la permanenza degli stati moderni, cioè la detenzione del monopolio della forza legittima. Come ha infatti ripetutamente affermato Giovanni Paolo II nella sua recente visita pastorale in Campania il primo problema nell'agenda della questione meridionale è costituito oggi dal ristabilimento della sovranità della legge. Questa è la condizione non unica, ma imprescindibile per uno sviluppo sociale ed economico equilibrato. Ma la questione meridionale si colora oggi di contorni drammatici. Dopo essersi evidenziante le incapacità di porre mano ad una soluzione dei problemi strutturali principali oggi sembra farsi strada la logica di spostare sempre più verso l'Europa il centro delle attenzioni e degli investimenti. Questa integrazione differenziata rischia di ripercuotersi negativamente sull'intero sviluppo del paese e non solo sulle aree del mezzogiorno.

Le trasformazioni sommariamente descritte della funzione politica, per certi versi fisiologiche nella transizione dello Stato contemporaneo, vanno attentamente considerate. Se non è possibile ascrivere tutte le responsabilità a comportamenti degli uomini o dei soggetti politici, è pur vero che è grave ignorare la transizione in atto. Non è, infatti, da sottovalutare il rischio insito nello stato di incertezza e di attesa che questa situazione produce.

A livello giovanile, ad esempio, la difficoltà ad identificarsi con questo ciclo politico, complessivamente considerato, è enorme. Nel documento congressuale abbiamo denunciato il rischio di un autunno della politica. Esso rischia di prodursi per un duplice atteggiamento che, al di là delle apparenze, fa da sponda all'immobilismo dell'establishment partitico: quello cinico dello sciacallaggio compiuto sulle spoglie del sistema politico in crisi, e quello, miope, di chi - per rassegnazione o per motivi utilitaristici - ha già messo nel conto di attribuire alla politica una funzione meramente residuale rispetto ai processi del gioco economico e sociale. Chi per un motivo o per l'altro fa riferimento a questi atteggiamenti rischia di aggravare la delegittimazione e la crisi di fiducia.

Come ha scritto recentemente Norberto Bobbio «Il rispetto delle regole genera fiducia, così

RICERCA

come la loro violazione genera in un primo tempo diffidenza e poi se la violazione continua, sfiducia. Si ha l'impressione che la sfiducia negli uomini e nelle istituzioni abbia toccato il punto più basso nella storia della Repubblica, che per alcuni giunga al crepuscolo. Si spera che se ne siano accorti anche coloro da cui dipende la possibilità di risalire la china.

La sfiducia, per un verso genera apatia per l'altro fa nascere tentazioni di soluzioni avventate. Due pericoli da evitare».

Alle risposte insufficienti e riduttive sopra descritte, noi vorremmo contrapporre la risposta della responsabilità. Ciò significa una presa d'atto del logoramento di status dell'agire politico e il conseguente sforzo di individuazione della ricollocazione da prospettare per la politica.

Per la nostra piccola parte ci sentiamo fortemente provocati dalle parole di Giovanni Paolo II, quando nella C.L. dichiara che i «fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica» (n.42).

E' in questo senso che noi crediamo importante esercitare un'attenzione critica verso la politica. Come associazione di universitari la Fuci si trova ad avere una responsabilità particolare per tentare di interpretare il mutamento.

Con uno slogan si potrebbe dire che la crisi di onnipotenza della politica - nella accezione ristretta della *partisan politics* - può lasciare il posto al primato delle politiche - nel senso della *issues politics* - intese come le ipotesi praticabili - anche in competizione tra loro - sulle quali misurare il consenso e la responsabilità. Ma per compiere questa maturazione ci vuole una nuova coscienza civile. In particolare il nostro ruolo non può collocarsi certamente a livello della militanza attiva, ma può essere un contributo per la creazione di un clima civile, in un certo senso costituente, per il rinnovamento della politica. Rinnovamento che passa attraverso un ripristino delle sue regole, convenzionali ed istituzionali, come garanzia per l'attribuzione, l'esercizio ed il controllo della responsabilità politica, ad ogni livello.

Si tratta, insomma, di riorganizzare il senso della cittadinanza, cioè di rafforzare la maturità di una società civile che vive anch'essa molti riflessi del travaglio della politica.

Ciononostante, la società civile può diventare luogo di denuncia delle disfunzioni del sistema politico. In questo senso l'idea della responsabilità come risposta ci ha suggerito di parlare di una mobilitazione politica ordinaria: essa sarebbe l'espressione di una cultura politica del cittadino comune per il quale l'impegno è importante, accessibile, parziale ed ha obiettivi ragionevoli. La mobilitazione politica ordinaria secondo noi è la cifra della cittadinanza nell'epoca post-ideologica. Alla responsabilità che si misura con la dimensione ordinaria dell'esistenza non è propria una cultura della protesta o dell'evo- cazione, bensì una cultura delle soluzioni praticabili.

Solo alla luce di questa riflessione è possibile ripensare pacatamente e comprendere fino in fondo, a due anni di distanza, perché la FUCI ha potuto affermare, nel suo scorso congresso, la necessità di un referendum sulle questioni elettorali. Innanzitutto, per testimoniare un contributo dei credenti alla situazione di emergenza delle istituzioni statali, in secondo luogo, per mettere in atto una cultura politica delle soluzioni possibili; infine, per sottolineare una preoccupazione di ordine complessivo riguardante appunto l'organizzazione istituzionale della democrazia, le regole della convivenza suggerendo l'utilizzo di uno strumento che stimolasse e responsabilizzasse i partiti a riformare le istituzioni e - attraverso questa via - ad autoriformarsi piuttosto che delegittimarli.

Del resto, abbiamo trovato il conforto di questa tesi sia nel documento dei Vescovi su «Chiesa italiana e Mezzogiorno» che parla esplicitamente della necessità, tra le varie cose, di «un risanamento delle procedure per la raccolta del consenso, che instauri un corretto rapporto con il cittadino elettore e protagonista della vita della società civile» (n.21); sia nel documento preparatorio alle Settimane Sociali.

La preoccupazione per gli aspetti istituzionali del sistema politico fa del resto parte di una lunga tradizione del cattolicesimo democratico. Ci sia consentito, nell'anno del centenario della nascita di Costantino Mortati, ricordare lo sforzo da Lui compiuto di approfondire la relazione tra evoluzione del sistema politico e aggiornamento istituzionale, considerandoli come pro-

RICERCA

cessi strettamente connessi ed egualmente dinamici.

Il Prof. Leopoldo Elia, proprio ricordando l'illustre giurista ha ricordato come si sia ormai concluso quel ciclo della vita politica italiana che ha giustificato un certo assetto istituzionale: «Forse sta finendo solo ora la lunghissima transizione iniziata nel 1947 e destinata a durare più di quarant'anni: sicuramente fino al 1979, ma forse anche nel decennio successivo (...) prosegue un processo di unificazione del paese secondo linee interpretative della Costituzione, inverte dall'adesione dell'Italia al Mercato comune europeo. Qualsiasi forzatura riformatrice dei rami alti delle istituzioni avrebbe compromesso (con scontri fuorvianti) quel processo tutto politico che va sotto il nome di *allargamento delle basi democratiche dello stato* per giungere infine a coprire interamente l'area popolare. Questo era anche il pensiero di Moro: e non può meravigliare che fosse condiviso da Mortati» (Elia, *Appunti su Mortati e le forme di Governo*, in AA.VV., *Scritti giuridici in onore di Costantino Mortati*, pag. 255).

L'urgenza delle politiche per la gioventù

Come abbiamo cercato di dire, la percezione generazionale incide fortemente sull'atteggiamento e sulla valutazione nei confronti dello scenario ecclesiale, civile ed universitario. L'efficacia delle categorie di speranza, responsabilità, disponibilità ordinaria alla mobilitazione, hanno senso proprio alla verifica della condizione giovanile.

E' questa una ragione in più per richiamare l'attenzione sulla questione giovanile, oggi in Italia.

Ad un'osservazione comparata, si deve purtroppo riconoscere come nel nostro paese non sia stata data pressoché nessuna attenzione al tema. Nell'ambito dei paesi del Sud Europa il nostro paese denuncia le maggiori carenze in ordine alla predisposizione di politiche per i giovani, sia ad una considerazione aggregata che ad una lettura per settori, le maggiori carenze politiche riguardano proprio i segmenti che concernono questa categoria di cittadini: la marginalità, la formazione, la transizione al

lavoro, la gestione del tempo libero, la mobilità, l'integrazione linguistica, ecc, ecc. Per ognuno di questi ambiti si potrebbe comporre un decalogo di insufficienze. Il paragone con i paesi del Nord Europa, poiché hanno una tradizione assai più consolidata, ovviamente, ancora più sconcertante.

Alcuni dati significativi: in Danimarca, il Governo Nazionale conferisce ogni anno cento miliardi di lire al consiglio nazionale della gioventù, che è la piattaforma di confronto e di rappresentanza di gran parte delle organizzazioni giovanili; in Spagna, il consiglio nazionale della gioventù riceve due miliardi; in Italia, non esiste un consiglio dei giovani riconosciuto dalle istituzioni, e le principali organizzazioni giovanili devono autotassarsi per mantenere dei contatti e promuovere scambi a livello europeo attraverso un comitato nazionale del tutto informale.

Il peso dei giovani del Sud Europa e degli Italiani in particolare rischia di divenire sempre meno rilevante rispetto allo strapotere del mondo anglosassone, con la prospettiva non certo troppo allarmistica di creare un Europa di serie A e una di serie B, o peggio ancora di dover accettare modelli culturali ed istituzionali, pericolosamente corporativi, incompatibili con la realtà dei Paesi mediterranei ed inidonei per affrontare il problema dei rapporti con i Paesi non membri della CEE.

L'integrazione europea non può essere per noi l'omologazione o l'imposizione di forti modelli organizzativi per le associazioni giovanili da parte di nessuno.

A livello studentesco la situazione è preoccupante; siamo l'unico paese nell'Europa Occidentale nel quale non esistono delle piattaforme di confronto e di iniziativa fra e per gli studenti, i quali non possono dunque esercitare nessuna pressione sul sistema politico legittimata da un minimo di rappresentatività.

Ma dopo le vicende di quest'anno non si può più sostenere che il problema è il totale disinteresse dei giovani a partecipare. Nel nostro Paese non si vuole credere nella potenzialità formativa dell'associazionismo giovanile, dimenticandosi che in tutte le fasi di transizione e in tutti i Paesi del mondo, le aggregazioni giovanili sono sempre state in grado di fornire le risorse per un

rinnovamento morale e politico.

Abbiamo l'impressione che la scarsa incidenza pubblica delle ultime generazioni non possa essere imputata unicamente alle deficienze nelle proposte delle organizzazioni come la nostra e tante altre, che pure debbono fare autocritica.

Se la partecipazione non lievita è anche perché è difficile mobilitare i giovani senza obiettivi ed interlocutori capaci di ascoltare.

A poco servono gli sforzi, certamente anche contraddittori, compiuti alle volte dalle associazioni giovanili, che si offrono come canale di partecipazione, di espressione del protagonismo giovanile; sia perché l'associazionismo non può e non vuole rappresentare la totalità delle esigenze dei giovani, che spesso si organizzano in gruppi più informali; sia per la mancanza di un riconoscimento civile e politico alla soggettività giovanile.

Per queste ragioni ci sentiamo di chiedere pubblicamente alla Commissione di Indagine sulla Condizione Giovanile del Parlamento Italiano che i suoi lavori non si concludano con dei semplici dossiers ma con delle chiare indicazioni legislative.

I tempi sono maturi perché si crei un interlocutore istituzionale unico sulle questioni giovanili.

In parallelo a questo intervento, è giunto il momento di legittimare un Consiglio Nazionale della Gioventù, di istituirlo per legge, riconoscendo alle associazioni giovanili una dignità

civile che è negata solo in Italia.

Anche in un'ottica di integrazione comunitaria, non è possibile protrarre tali inadempienze.

L'assenza di una *partnership* nei confronti delle istituzioni locali e nazionali, impedisce inoltre che si creino le condizioni per la maturazione di quella cultura delle soluzioni che va di

pari passo con la cultura della responsabilità. Il senso dell'appartenenza civile nell'universo giovanile è sempre più reversibile, non per un'opposizione romantica e traumatica alla società ma semplicemente per un disinteresse. Viceversa, noi crediamo che la transizione giovanile, sia un momento centrale per l'acquisizione del senso delle obbligazioni civili e che esista la necessità di ricondurre a quest'ottica ogni iniziativa istituzionale in materia.

Giovanni Guzzetta



Per fare solo un esempio, abbiamo a lungo dibattuto, su *Ricerca*, la questione di come vada rinnovato il concetto di servizio al Paese. Abbiamo sottolineato l'importanza di distinguere il problema dell'obiezione di coscienza dal problema del servizio civile al Paese.

Infatti, nella logica di rafforzare il senso dell'appartenenza civile assolutamente inadeguato riconnettere, almeno geneticamente, il servizio civile all'obiezione di coscienza come atto di disobbedienza civile. La disobbedienza civile può essere infatti il motore, la rottura che fa maturare una nuova consapevolezza; ma proprio in questo una volta entrata nella coscienza

RICERCA

civile essa cessa di essere disobbedienza e diventa atto riconosciuto di appartenenza alla comunità.

In particolare, data l'evoluzione delle cose, crediamo sia giunto il momento di assumere un ribaltamento della relazione tra servizio militare e servizio civile. La forma privilegiata di servizio non può che essere una forma civile. Il problema della difesa militare attiene ad un altro ordine di discorso, certamente legittimo e da approfondire, ma nessuno può mettere in dubbio come la coscienza comune non consideri più l'impegno militare come la forma privilegiata per migliorare la convivenza comune.

Questo pone, certo, numerosi problemi che andrebbero studiati, come le modalità e gli indicatori di efficacia civile del servizio o il problema della difesa militare e del tasso di professionalizzazione dell'esercito.

Abbiamo voluto porre solo un'attenzione, così come indubbio che qualsiasi tentativo di affrontare l'argomento del salario minimo per i giovani non possa realizzarsi che all'interno di quella logica sopra espressa. Qualunque donazione da parte della collettività certo un investimento e l'offerta di opportunità verso i propri membri in via di inserimento, costituisce per il destinatario un impegno nei confronti della collettività stessa, esattamente un'obbligazione civile. Ciò comporta necessariamente la determinazione di meccanismi che inducano ad onorare in qualche modo il debito. E' all'interno di questo rapporto di obbligazione civile reciproca che la questione va composta.

Per quale Fuci

Siamo giunti all'ultima parte di questa introduzione. Possiamo dire che essa apra veramente i lavori. Si riferisce infatti alla ragione principale dell'incontrarci a Congresso, per rispondere all'interrogativo: per quale Fuci vogliamo lavorare.

Su questa parte più si è concentrato il lavoro degli scorsi mesi, le varie bozze del documento congressuale che l'Assemblea Federale dovrà definitivamente approvare.

Sarebbe ingiusto perciò ridurre la posta che abbiamo messo in gioco ad alcune riflessioni che si possono offrire da qui. I lavori dei prossimi

giorni hanno l'obiettivo di verificare con alcuni autorevoli interlocutori esterni dell'esperienza Fucina in che misura sia sensato l'approccio che abbiamo scelto per fondare il tragitto associativo dei prossimi anni.

L'Assemblea Federale del 7 gennaio, come detto, dovrà verificare questi risultati ed imprimere le indicazioni.

Non è possibile dunque anticipare gli esiti. Vale però la pena di ricordare le coordinate essenziali all'interno delle quali desideriamo muoverci.

Sulle ragioni generali per cui abbia senso oggi ripensare la mediazione storica di un'identità collettiva come la nostra si è già detto abbastanza, seppure rapidamente sono ragioni innanzitutto storico-esistenziali.

In particolare ci è sembrato che nella FUCI di oggi si viva quell'inquietudine e quell'attesa che caratterizza molta parte del contesto giovanile. Quell'inquietudine chiede di trasformarsi in disponibilità ed attivazione se solo riesce a superare un senso di latente incertezza e sfiducia, la sensazione dell'irrilevanza. Se la questione del nostro tempo è essenzialmente la ricostituzione di un tessuto di legame tra esperienza individuale e dimensione pubblica, cioè dimensione della reciprocità e della corresponsabilità, allora la FUCI intende investire in questo sforzo le proprie risorse di esperienza collettiva. Innanzitutto in senso religioso la FUCI tenta di essere un'esperienza collettiva cioè pubblica e comunitaria della fede. Il che richiede un raccordo tra vita interiore e vita in comune. In particolare noi siamo in condizione di utilizzare tutti quegli strumenti che apprendiamo nella formazione universitaria per una maggiore intelligenza della fede, per un accesso diretto alle fonti della spiritualità. Nello stesso tempo però abbiamo un'esperienza diretta della difficoltà di essere in università segno di speranza. La frequente irragionevolezza della vita universitaria, la sua casualità rende spesso difficile comunicare un'esperienza individuale. Ancor più un'esperienza comunitaria. In questa direzione vanno principalmente compiuti gli sforzi innovativi, di creatività, quali li abbiamo incominciati ad abbozzare nel documento.

Esperienza di fede dunque non malgrado, ma attraverso l'esperienza di studio, attraverso la

ricerca di forme di spiritualità che a quella siano correlate. Anche esperienza dell'annuncio evangelico nell'attenzione al travaglio esistenziale che per tante ragioni caratterizza in modo particolare il momento formativo. Un annuncio compiuto come dice il documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*: «non con l'imposizione, né con il risentimento, né con la pretesa, bensì con la dolcezza, con l'umiltà e con il rispetto, sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in noi». E su questa base che può instaurarsi quel dialogo che è fecondo per la ricerca della verità. Come ricorda Giovanni Paolo II nel *Messaggio per la Giornata della Pace*: «questa ricerca della verità porta non solo a rispettare la ricerca degli altri, ma anche al desiderio di ricercare insieme».

La FUCI vuole però essere un'esperienza collettiva anche per offrire opportunità di allargamento degli spazi angusti della formazione, quale purtroppo spesso la riceviamo nelle facoltà. E ciò principalmente nel senso di costituire un'opportunità di costruire, di applicazione delle metodologie dello studio a campi magari tralasciati nel momento didattico e che però ugualmente vengono percepiti con la loro carica di novità e di interesse. Ma non solo. Allargare gli spazi della formazione vuol dire anche soccorrere i bisogni tipici della vita universitaria, cioè i bisogni di una più accurata fondazione metodologica e disciplinare nello studio. I fallimenti universitari, il fatto che due universitari su tre non si laureino, non possono lasciarci indifferenti. Essi richiedono l'impegno di comunicare l'esperienza che si acquisisce nell'approccio allo studio anche a coloro che per le più varie ragioni quella esperienza stenta a fare.

Per questo abbiamo parlato di lavoro culturale, cioè dello studio, come modalità particolare in cui può esprimersi la carità nell'università.

Per entrambi i livelli in cui si esprime questa esperienza collettiva che è la FUCI dobbiamo sforzarci di migliorare i nostri strumenti nel segno di una concretezza dell'azione.

Concretezza secondo il significato ad essa attribuita da Aldo Moro quando scriveva che "il fare implica il pensare e l'amare".

In particolare può esservi un'opportunità nel rapporto con il MEIC, soprattutto quando è formato da docenti universitari. In particolare

potrebbe essere con essi costituito un osservatorio per l'università.

In questo consiste la rivisitazione delle funzioni e del lavoro del gruppo, l'attenzione alla tensione che esiste tra esigenza di autonomia dei percorsi individuali e riconoscimento nell'azione comune.

La FUCI, crediamo, va pensata allora come occasione nell'università, come esperienza in concreto di comunità di studio, di esperienza religiosa, di ricerca, capace di rendere compatibili libertà e verifica collettiva.

In quest'ottica si iscrive la scommessa sulla dimensione federativa, che rende veramente straordinario questo Congresso.

L'immagine della FUCI monolitica non corrisponde alla sua storia, che è invece una storia di circoli universitari che si federano a partire dalla comune esperienza ecclesiale, dalla scelta di uno stile, dall'idea della vita universitaria come valore.

E l'autonomia dei gruppi non ha dei risvolti esclusivamente interni, non consiste cioè solamente nel riequilibrare il baricentro della vita associativa, ma ciò significa concepire diversamente anche il rapporto con il territorio, l'università, la Chiesa locale.

Nella logica dell'autonomia diventa infatti impegno per ogni gruppo non solo a prendere delle iniziative che rendano pubblico e fruibile il servizio alla comunità locale - ciò che già presente ed ancora più va diffuso -, ma obbliga ad assumere una responsabilità anche in conto degli altri gruppi, includendo la dimensione federativa nell'azione locale. L'autonomia cioè piuttosto che diminuire aumenta la responsabilità verso il resto della federazione. Ogni gruppo nella realtà locale è e rappresenta la Fuci.

Peraltro la scelta dell'autonomia dei gruppi ci pare coerente con i principi ecclesiologici sui quali viene fondata la dignità specifica delle comunità ecclesiali particolari.

Nello stesso tempo autonomia è anche il diritto di trovare e vedere uno spazio ed un significato della propria azione all'interno dell'azione comune, della dinamica nazionale.

Quanto detto ha delle conseguenze sia per il modello organizzativo, sia per la mentalità associativa. Sotto il primo aspetto già l'anno scorso l'Assemblea Federale di Firenze ha approva-

RICERCA

to un documento organizzativo la cui applicazione va certamente migliorata così come sono probabilmente necessarie alcune revisioni. Per ciò che riguarda la mentalità, lo sforzo più complesso perché implica una maturazione certamente più lenta. In effetti se noi ci troviamo ad aggiornare il modello associativo degli anni 80, lo facciamo proprio perché possa farsi strada questa nuova mentalità.

Questo impegno ad assumere un maggior protagonismo ed un maggior peso da parte dei gruppi costituisce il quadro all'interno del quale si esercita innanzitutto lo sforzo di un maggior radicamento nella Chiesa locale. In particolare dobbiamo continuare a riflettere sul modo di onorare le attese che tutta l'Azione Cattolica rivolge alla FUCI, così come dobbiamo cercare di interrogare l'AC e contribuire alla sua ricerca in tutte le questioni che riguardano l'università e sulle quali dirigiamo il nostro impegno. Il ruolo della FUCI nell'AC è doppiamente impegnativo perché implica lo sforzo di rendersi disponibile a chi avendo compiuto un percorso di ACI approda all'università, ma anche l'impegno perché nell'identità dell'Azione Cattolica, nella sua dimensione unitaria, possa diffondersi sempre più lo stile di formazione critica ed attenzione speciale al contesto quali sono richiesti alla Fuci nel momento in cui affronta la vita universitaria.

Questo un impegno reciproco, ad ogni livello, nazionale e locale.

Ma, certamente, la questione principale di cui discutere riguarda le modalità per vivere oggi la centralità universitaria. L'università è per noi il paradigma della dimensione secolare, in relazione ad essa si misura la nostra capacità di perseguire l'attuazione conciliare come l'abbiamo sopra descritta. Ed oggi, alla svolta di questo decennio, ci reinterrogiamo sulla nostra vocazione universitaria e sul servizio che possiamo

offrire a coloro che vi studiano. Dobbiamo sforzarci di rendere questa vocazione sempre più viva, di verificarla in concreto, di lasciarne provocare fino alle ultime conseguenze. Se l'azione intellettuale, cioè lo studio è, in una società che ne fa sempre più uso è paradossalmente sempre più disprezzata nella coscienza comune, ciò probabilmente avviene a causa di quelle volte in cui l'esperienza intellettuale non è riuscita ad incarnarsi nella vita. Per la FUCI confutare questa idea durante la formazione è e continua ad essere una sfida, una ragione di esistenza.

Conclusioni

Con questi intendimenti diamo dunque avvio al Congresso. Come tutto il nostro impegno esso si rivolge oggi agli universitari degli anni '90. Anche se l'identità degli studenti sembra cambiare con crescente rapidità ciò non contraddice, ma al contrario deve rafforzare la nostra vocazione a riscoprire ed a far riscoprire il volto di Cristo che abita in ogni uomo.

Si tratta dunque di esercitare quelle virtù dell'incontro che ricordava Vittorio Bachelet nella sua relazione alla Assemblea Nazionale delle ACLI nel 1970. Egli, infatti, citando Bonhoeffer diceva: «Dio non vuole che io modelli il prossimo secondo l'immagine che pare buona a me; cioè secondo la mia propria immagine; ma nella sua libertà che ha di fronte a me, ha fatto il mio prossimo a sua immagine. Non posso mai sapere in precedenza quale debba essere l'immagine di Dio nel prossimo; sempre di nuovo questa assumerà una forma diversa e nuova che dipende dalla libera creazione di Dio. A me può anche sembrare strana, indegna di Dio. Ma Dio crea l'altro a immagine e somiglianza del suo Figliolo, del Crocifisso: anche questa a immagine a me era pur parsa strana, indegna di Dio, prima che l'avessi compresa».

«La Fuci ha sempre svolto un ruolo di primo piano nella evoluzione etica e politica della nostra società. Proprio per quella connotazione di interdipendenza che voi tanto sottolineate, quanto voi riuscite a far germogliare di nuovo, oggi, qui, nell'Italia in crisi, darà i suoi frutti nell'Europa che si va costruendo, nel pianeta incerto e confuso per il suo domani.

(dal saluto dell'On. Achille Occhetto)

RICERCA

La Parola tra le parole: essere segno di speranza, oggi, in università

Questa prima mattinata è dedicata al tema dell'evangelizzazione.

In un congresso in cui la Fuci si interroga sulle ragioni del suo impegno e del suo stesso esserci come *movimento ecclesiale d'ambiente*, abbiamo trovato giusto partire affrontando questo tema. E' un compito, quello dell'evangelizzazione, che alla nostra Federazione deriva dal suo essere espressione di Chiesa e dunque segno di speranza e portatrice di un annuncio di salvezza per gli uomini. Annunciare la speranza e la salvezza in Cristo: un impegno non facile, faticoso, i cui modi e strumenti non sono esauribili in una formula di presenza definita e conclusa; un impegno che, dovendo trovare il modo di incarnarsi nella mutevolezza dei tempi e dei luoghi, è invece sempre da ridisegnare, da ripensare, per renderlo continuamente appropriato all'ambiente, all'epoca, all'interlocutore.

Dunque la domanda di questa mattina (e non solo, naturalmente) è: come possiamo noi, universitari cattolici, essere annunciatori del Vangelo, esserlo oggi; come esserlo nell'ambiente universitario in cui operiamo, tra i nostri compagni di studio, con gli strumenti che ci sono propri?

Non è evidentemente una domanda da poco.

Per descrivere sotto l'aspetto religioso la nostra epoca è consuetudine ricorrere alla categoria di secolarizzazione (anche l'espressione spesso usata di *nuova evangelizzazione* tiene conto della necessità di operare su una realtà secolarizzata, scristianizzata). Con il termine secolarizzazione, si sa, intendiamo la progressiva perdita di centralità del riferimento al sacro nella definizione dei rapporti giuridici, politici, sociali, economici, finanche quelli della sfera individuale e i rapporti familiari: un processo la cui onda lunga ha origine alle radici della modernità, e che ha visto un'accelerazione certamente negli ultimi decenni.

La valutazione che, come Fuci, abbiamo dato della secolarizzazione è sempre stata quella di chi riconosce l'importanza della sfida, individuando una preziosa occasione per riscoprire la relativa autonomia e la positività intrinseca del mondo e dei valori umani. Abbiamo d'altra

parte riconosciuto anche i rischi pesanti che il processo di secolarizzazione porta con sé. Da un lato gli effetti perversi di una progressiva erosione dei legami sociali, etici, che il solo affidamento alla logica della ragione strumentale economica dell'individualismo porta con sé.

Dall'altra, soprattutto, il rischio per la fede cristiana di essere ridotta, in una società secolarizzata, all'insignificanza. La nostra generazione (quella di chi si affaccia in questi anni all'università) ha vissuto sulla propria pelle il processo di secolarizzazione. Pensiamo che nella condizione attuale si possa parlare di insignificanza delle parole della fede per l'universo giovanile, se non di vero e proprio analfabetismo religioso. Non si passa necessariamente per un rifiuto: più semplicemente la percezione è quella di un'estraneità alle parole della fede, non riconosciute più neanche come patrimonio linguistico.

Ne nasce una concreta difficoltà a parlare di Lui e della nostra esperienza di fede. Spiegare il nostro impegno, le nostre motivazioni, in breve comunicare la nostra fede sembra risolversi quasi in un vuoto comunicativo; ci troviamo (per usare una bella espressione che prendiamo a prestito dall'ultima lettera pastorale del Card. Martini, *Effatà*) a vivere una condizione di *mutismo di fede*. Ci mancano le parole, spesso ci sembra di adoperare un linguaggio che non comunica col linguaggio della quotidianità, parole che non si coniugano con quelle della vita comune.

Si corre spesso il rischio di costruire gerghi per iniziati, che restano ristretti a gruppi magari con una forte identità e identificazione dei propri membri, ma incapaci di comunicazione feconda con l'esterno; questa è probabilmente la condizione di moltissimi gruppi e movimenti giovanili. Per noi, che abbiamo sempre fatto del dialogo, del confronto, dell'apertura aspetti imprescindibili del nostro stile, non è accettabile questa condizione di autoreferenza. La sfida è allora trovare i modi, gli strumenti concreti per un'efficace comunicazione, dove *efficacia* significa capacità di raggiungere il cuore dei nostri interlocutori, in primo luogo i nostri colleghi universitari.

Parlando di linguaggi, l'ambiente in cui ci troviamo ad operare, l'università, si presenta

Presidenza
Nazionale

a cura di
Massimo
D'Antoni

RICERCA

La Parola tra le parole: essere segno

come paradigmatico. Esso potrebbe essere definito come il luogo ove istituzionalmente avvengono la trasmissione, l'elaborazione e il confronto tra i linguaggi della scienza, dell'arte, della letteratura, delle scienze umane: i linguaggi più belli e perfetti che l'uomo abbia inventato; ciascuna di queste "parole" offre una sua lettura della realtà, ha una sua pretesa di verità, procede *laicamente* con un suo metodo. In questo contesto avvertiamo tutta la difficoltà che comporta il voler essere annunciatori della Verità con la maiuscola, il voler parlare di Qualcuno che chiede di irrompere nella vita dell'uomo come sua verità, ragion d'essere, senso ultimo della sua esistenza.

E' chiaro che tale impresa richiede innanzitutto una grande capacità di testimonianza e di promozione umana, come modo per avvicinarsi all'altro, al nostro *vicino di banco*, la ricerca di spazi di impegno comune perché l'annuncio di salvezza integrale si accompagni all'impegno di liberazione concreta dell'uomo.

Già l'impegno culturale della FUCI può essere opera di evangelizzazione nel suo mettere a confronto le varie discipline, i vari linguaggi appunto, e riproporre la significanza di linguaggi che la ragione strumentale e il *rasoio scientifico* hanno troppo spesso messo da parte: l'arte, la letteratura, il linguaggio simbolico. O ancora: con l'attenzione alla problematica epistemologica. Infine: il tentativo di coniugare le ragioni delle discipline di studio con quelle della fede e dell'etica. Queste piste sono d'altronde già percorse dai nostri gruppi.

Ma accanto a queste coordinate, che hanno a che vedere col rapporto fede-cultura, parlare di evangelizzazione in università non può trascurare una considerazione della concreta realtà delle nostre università: pena il rischio di discorsi astratti che mancano il bersaglio.

Qui potrebbe cominciare un lunghissimo *cahier des doléances* sulle difficoltà dell'istituzione universitaria nel suo complesso e, per riflesso, sulla difficile condizione in cui versa nel nostro paese l'universitario medio. Rimandiamo l'argomento ad altre sedi in cui siamo stati più precisi nell'elencare questi mali. Una sola sottolineatura: ci sembra che in questa cosiddetta *università di massa* sia divenuta problematica l'identificazione dell'universitario con l'uomo di cultura o con

colui che ha fatto dell'impegno nella cultura la sua principale attività (riteniamo peraltro che a questa circostanza vada imputata in buona parte la difficoltà che incontra la proposta di gruppi come la Fuci, che fanno dell'impegno nella cultura e della proposta di un'esperienza universitaria "forte" i punti qualificanti).

Se questo è vero, se cioè la condizione di universitario è, benché più diffusa, meno consapevole oggi che in passato, ne derivano alcune conseguenze. In primo luogo per la Fuci, la quale, se vuole effettivamente assumere la propria responsabilità nei confronti di tutti gli universitari, deve, più che dare per scontata nel proprio metodo la raggiunta maturazione intellettuale dell'interlocutore, porsi questa maturazione come problema e occasione di impegno: ciò significa un impegno culturale accresciuto, non diminuito. Anche questa educazione alla cultura come capacità di dare un senso agli anni universitari si iscrive nell'impegno di promozione umana che è già parte dell'evangelizzazione.

In secondo luogo ne derivano conseguenze per la Chiesa locale quando si assume il compito della Pastorale Universitaria.

Questo impegno non si può certo limitare alla celebrazione della Messa annuale degli universitari. Deve puntare innanzitutto all'aspetto dell'orientamento vocazionale negli ultimi anni delle scuole superiori, così come più in generale ad una maggiore attenzione nei piani pastorali alla formazione dei laici all'impegno missionario, che poi è l'impegno nel loro ambiente di vita.

Finora nelle nostre diocesi si è parlato poco di Pastorale Universitaria, si è fatto ancor meno e quando qualcosa si è fatto ci si è scontrati immediatamente con la mancanza di un quadro di riferimento, di precise linee di azione.

Uno spiraglio in questo senso, e un richiamo all'urgenza dell'impegno, si è avuto dalla C.E.I. con la pubblicazione della *Lettera su alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia*, ma quello era dichiaratamente solo un punto di inizio, lo stimolo per una riflessione ulteriore.

La Fuci coglie questa occasione per offrire il proprio impegno di riflessione e azione alle diocesi, perché si costruisca, ovunque ce n'è bisogno, una Pastorale Universitaria.

RICERCA

di speranza oggi in università

È merito della FUCI di proporre titoli abbastanza enigmatici per le relazioni Congressuali. Il relatore deve così anzitutto lavorare per mettere a fuoco il significato del titolo.

E' ciò che almeno è successo a me per questa relazione, trovandomi di fronte alla dizione seguente: «La Parola - con la maiuscola - tra le parole: essere segno di speranza, oggi, in università». Sono stato anzitutto attratto dalla prima parte del titolo: la Parola tra le parole.

Mi sono chiesto che cosa si intende con *le parole*. Mi sembra di poter leggere in questa espressione non soltanto le parole pronunciate o scritte dagli uomini, ma anche ciò che esse significano, cioè gli eventi, i sentimenti, i fatti, le cose, la storia, in fondo la totalità dell'universo che è rispecchiata dal linguaggio.

Allora la prima parte del titolo può essere considerata come una sintesi di quanto dice l'inizio della lettera agli Ebrei: «Dio che aveva parlato anticamente ai padri molte volte e in molti modi nei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi nel Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose, e per mezzo del quale ha fatto i secoli».

Le parole sono dunque anzitutto le parole sacre pronunciate nel corso della storia di salvezza come anche gli eventi da esse narrati o proclamati.

Ma sono anche i secoli fatti per mezzo del Figlio, e la totalità delle cose di cui egli è costituito erede.

Viene così evocato il rapporto tra la pienezza della parola di rivelazione, realizzatasi nel Figlio, rispetto a tutte le precedenti parole di rivelazione ed anche il rapporto tra la totalità delle parole rivelative culminanti nel Figlio e "tutte le cose" e i *secoli*, cioè, potremmo dire, la realtà laica, profana e il suo farsi cosciente e comunicabile nel pensiero, nel linguaggio, nella cultura.

Parlando in termini teologici, viene qui evocato il rapporto tra la rivelazione naturale e la rivelazione storica e insieme anche l'interrogativo circa la possibilità insita nelle realtà mondane e profane di costituire una preparazione alla rivelazione.

E' quanto viene evocato ad esempio dall'espressione classica dei *preambula fidei*, dei *semina verbi*. Si tratta della parola umana come veicolo della rivelazione in sostanza della relazione tra la Parola Gesù Cristo e il complesso delle realtà create e delle potenzialità umane.

In questo titolo oltre all'ambito teologico, si possono delineare altri due ambiti, quello contemplativo o mistico e quello pastorale.

L'ambito contemplativo o mistico

Vorrei qui riprendere una parola di san Bernardo, di cui si sta celebrando l'anno centenario della nascita. Dice in un suo sermone sul Cantico dei Cantici: «A che mi servono tutte le parole dei Profeti? Sia piuttosto il più bello dei figli degli uomini a baciarmi col bacio della sua bocca! Ormai non ascolto più Mosè: per me è diventato come un balbuziente. Le labbra di Isaia sono immonde; Geremia è un bambino che non sa parlare e tutti i profeti sono muti... le loro parole sono acqua oscura e dense nubi... Ma sia piuttosto quello di cui parlano a parlare, voglio che sia lui stesso a baciarmi col bacio della sua bocca... rifiuto visioni e sogni, non voglio figure ed enigmi e anche le apparizioni degli angeli mi infastidiscono. Il mio Gesù li sorpassa di gran lunga nella sua bellezza e nel suo splendore».

Queste parole pongono il problema indicato dal titolo al massimo dei livelli e al più vero, cioè quello mistico: come è possibile gustare ancora le parole umane dopo aver assaporato quelle di Gesù, Gesù stesso parola e rivelazione del Padre? come non ritenerle irrilevanti? a quali condizioni esse ci parlano di lui possono essere dette o sentite con qualche frutto, senza fastidio, frustrazione o disgusto? Quale la via per superare l'opacità delle parole e cogliere in esse un riflesso della Parola, una pregustazione del bacio della sua bocca?

Vengono qui alla mente anche le espressioni della Imitazione di Cristo: «Quando Gesù è presente tutto piace, niente è difficile, quando Gesù è assente tutto riesce gravoso; quando Gesù non ci parla dentro nessuna consolazione ha valore; ma dica Gesù una sola parola e si assapora tosto immenso conforto...» (Lib. III, cap. VIII).

Rimane però ancora un terzo livello o ambito

Card.
Carlo Maria
Martini

Arcivescovo
di Milano

RICERCA

La Parola tra le parole: essere segno

di interpretazione del titolo, che mi interessa da vicino perché si riferisce alla mia esperienza quotidiana, cioè l'ambito pastorale o del discernimento pratico. Ed è su questo terreno che voglio avventurarmi, richiamando alcune tesi che mi pare si possano esprimere a questo proposito. Alcune di esse mi limiterò ad enunciarle, perché trovano il loro approfondimento nell'ambito teologico o mistico, altre le enuncierò più in dettaglio.

Il primato della Parola: della Parola e nella Parola

E' la tesi fondamentale. Di conseguenza tra la Parola e le parole vi è una relazione di precedenza e di primato della Parola.

La Parola è principio, fondamento di tutto quanto avviene, di tutto quanto viene detto o pensato.

Non mi dilungo su questa tesi se non per ricordare una obiezione: un punto di partenza così rigorosamente teocentrico non può forse suscitare il sospetto di una proposta religiosa alienante? E' a partire da questo sospetto che Marx poteva scrivere: «Più l'uomo mette in Dio e meno serba in sé stesso».

Ma questa Parola ha trovato negli avvenimenti degli ultimi due anni la chiara smentita, quasi a dimostrare che il primato di Dio apre lo spazio per una comprensione dell'uomo libero e responsabile. Tali avvenimenti sono la conferma del nesso fecondo fra esperienza spirituale e di fede e cambiamento storico.

La Parola dà vigore alle parole

Possiamo leggere la sua capacità di rinvigorismento delle parole umane come libertà, giustizia, coscienza, coraggio civico, assunzione di responsabilità, proprio nelle vicende dell'ultimo biennio.

Inoltre nel *Discorso al Corpo Diplomatico* (13 gennaio 1990) il Papa indicava alcune lezioni fondamentali derivanti dal primato della Parola.

- «La persona umana ha manifestato le inesauribili risorse di dignità, di coraggio e di libertà che custodisce in sé».

- «Il punto di partenza o di incontro di questi

movimenti è stato spesso una chiesa. Poco a poco si sono accese candele per formare un vero cammino di luce, come per dire a coloro che per anni hanno preteso limitare gli orizzonti dell'uomo a questa terra, che egli non può rimanere indefinitivamente incatenato».

- «Sembra rinascere sotto i nostri occhi un'Europa dello spirito, sul filo dei valori e dei simboli che l'hanno modellata, di questa tradizione cristiana che unisce tutti i popoli».

In occasione anche del suo viaggio in Cecoslovacchia lo scorso aprile, il Papa ha sintetizzato questa dimensione *spirituale* del mutamento in atto: «La pretesa di costruire un mondo senza Dio si è dimostrata illusoria. E non poteva essere diversamente. Rimanevano misteriosi soltanto il momento e le modalità».

Possiamo concludere la seconda tesi così: dove si educa una coscienza religiosa autentica, attenta al primato della Parola, si pongono le condizioni per lo stesso cammino della libertà nella verità.

Dalle parole alla Parola

Ci si chiede come le parole possono essere Epifania della Parola.

Abbiamo visto come l'insopprimibile dimensione spirituale dell'uomo - potremmo dire l'uomo come uditor della Parola - sia all'origine di decisive svolte storiche, confermando così la parola di Ernest Bloch: «Senza le strade interiori dell'anima non è possibile camminare eretti e con dignità sulle strade esteriori del mondo». Ora vorremmo compiere il tragitto inverso: come è possibile all'uomo, sempre più signore delle parole, arrivare ad intendere la Parola? E qui ritorna preziosa la lezione di Giovanni Battista Montini. Predicando nel Duomo di Milano la festa dell'Epifania del 1962, Montini si domanda come mai il problema religioso lasci indifferenti, diffidenti, ostili tanti spiriti del nostro tempo: «Mentre osserviamo con dolore il fenomeno di questa diffusa mentalità, indifferente ai problemi e ai doveri religiosi, ci andiamo ansiosamente domandando se non sia possibile avere, anzi scoprire una Epifania adatta alla gente del nostro tempo. E' possibile che gli uomini d'oggi trovino Dio... Quale stella potrebbe guidare oggi a Cristo gli uomini?». E Montini

RICERCA

di speranza oggi in università

individua la ragione di questa diffusa assenza di senso religioso in un distorto rapporto degli uomini con il mondo, in una forma di conoscenza assorbita dalle parole e incapace di aprirsi alla Parola: «Purtroppo lo studio moderno delle cose si ferma di solito alla loro superficie, ai loro fenomeni, alle loro proprietà, alla loro realtà fisica e corre poi subito alla loro utilizzazione; scienza e tecnica si contentano di ciò e la mente umana si arresta a questa visione fisica del mondo naturale, paga di quanto ha potuto conoscere e conquistare. Ma se appena essa approfondisce lo sguardo nella visione stessa delle cose in cui si trova impegnata, che cosa scoprirebbe? Io penso: i segni per la sua Epifania. Scoprirebbe tracce meravigliose di Dio... Scoprirebbe che le cose, le nostre cose naturali e materiali, sono immerse in un oceano divino: scoprirebbe che dietro lo schermo della natura c'è Qualcuno... Quale luce, quale felicità nel nostro mondo moderno quando noi, suoi discepoli e suoi promotori, potessimo determinare, starei per dire, il coefficiente religioso, il potenziale spirituale, la vocazione alla fede della nostra enciclopedia scientifica. Sarebbe giornata nuova per l'uomo e per la sua civiltà. Sorgerà questa giornata? Verrà questa Epifania moderna?».

Traducendo questo interrogativo montiniano per noi, ci chiediamo: come aiutare a scoprire l'itinerario che dalle parole apra alla Epifania della Parola?

Occorre passare per una duplice fase: una critica e una costruttiva.

Occorre passare al vaglio le parole.

«Di ogni parola *infondata* gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio, dice Gesù, poiché in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato» (Mt.12,36).

Ciò vuol dire che pur potendo le parole essere indicatrici di un senso più alto, esse possono venire sperperate, svelte, abusate, inflazionate, distorte.

Vi sono alcuni ambiti di parole che hanno urgente bisogno di questo esame in trasparenza. Occorre individuare per poi mettere in luce qualche metodo privilegiato con cui effettuare questa operazione di *sottoporre ai raggi X* l'opa-

rità di tante parole umane e anche di parole ecclesiastiche.

Vi sono infatti alcune parole nell'ambito culturale, socio-politico o ecclesiastico che costituiscono come l'orizzonte verbale di una determinata stagione o epoca storica. Occorre continuamente poterle passare al vaglio, sottoporle a discernimento, per cogliere quanto in esse o tra esse risuona la parola unica che salva.

Hanno bisogno di un esame in trasparenza, di essere sottoposte ai raggi ultravioletti alcuni termini molto usati, come giustizia, pace, ambiente: sono termini che si mettono in corso con un significato molto preciso, relativo a determinate situazioni, ma che divengono poi slogan talora ripetuti senza più coglierne la serietà... è così che il pacifismo dell'inizio degli anni '80 ha lasciato il posto a un diffuso senso della inevitabilità della guerra.

Va ripreso lo sforzo di Basilea e poi di Seoul di dare consistenza e sfondo ampio a questi termini e di coniugarli col massimo possibile di onestà e anche di realismo per impedire che si svalutizza.

Ad essi aggiungerei anche il termine *cultura* il termine o consapevolezza che ha avuto molta fortuna in questo decennio e che, come ogni termine che diviene parola d'ordine, rischiano a un certo punto di slavarsi e di entrare in tutti i contesti.

Nell'ambito ecclesiastico faccio pure alcuni esempi: vi sono termini come progetto, identità, presenza, mediazione, discernimento, che hanno avuto un loro significato. Riconosco io stesso di aver contribuito un poco a farne circolare qualcuno. Ma talvolta mi prende un senso di disagio quando vedo che il loro uso viene generalizzato e banalizzato all'infuori del preciso contesto ecclesiale e teologico in cui essi costituivano non soltanto un concetto, ma anche un messaggio.

Quale il proposito da dare per questi termini e per altri termini affini?

Quello di non usarli mai a vanvera o a casaccio, come semplici riempitivi del discorso, di ricondurli mentalmente alle loro situazioni originarie per vedere se per caso esse non stiano mutando, e soprattutto di immergerli in un bagno contemplativo per rinfrescarli, riportarli alla loro sorgente, vederli nella Luce di Dio e del

RICERCA

La Parola tra le parole: essere segno

piano di salvezza.

Siamo così prossimi alla domanda cruciale della nostra riflessione: come ritrovare la forza e la presenza della Parola nelle parole?

Ma prima vorrei riflettere su un altro ambito di parole, che chiamerei le parole della debolezza.

Le parole della debolezza

Tra le tante parole pronunciate dagli uomini e dalle donne di questo mondo in contesti significativi non ci sono soltanto parole di significato

incontro». Era destinata a quelli che non vanno in Chiesa, che di fatto il Vescovo non incontra quasi mai. Alla fine esortavo anche a scrivermi. Molti lo hanno fatto, credenti e non credenti. Ebbene, è impressionante notare come il sentimento dominante è spesso lo scoraggiamento, la confessione di una confusione interiore, di una solitudine, il bisogno di una parola di fiducia.

In questo la condizione umana non è molto cambiata rispetto a quella che Gesù ha incontrato dopo la sua risurrezione sul cammino di Emmaus: due uomini sfiduciati che si lamentano della vita e del

destino: le parole umane sono dunque spesso parole di solitudine e di smarrimento, di disincantamento e di confusione. Ricordiamo le parole e gli atteggiamenti dei discepoli di Emmaus: tristi, confusi, spenti, nostalgici: «noi speravamo».

Cosa fa Gesù che è la Parola? Gesù non si affretta a subissarli di verità; anzitutto li interroga, poi li ascolta parte dai loro problemi, non li bandisce, spiega a partire da ciò che sanno e che accettano per far loro prevenire ciò che non vedono e facendo ciò riscalda loro il cuore e alla fine si mostra nella condivisione, nell'amicizia, nella frazione del pane.

Come aiutare a cogliere la Parola tra le parole?

Faccio qui riferimento a tre atteggiamenti di Gesù a Emmaus, ricordandoli in tre sottolineature che ho trovato nel vostro documento base per questo Congresso. Gli atteggiamenti sono: riscaldare il cuore, condividere, spiegare la Scrittura.

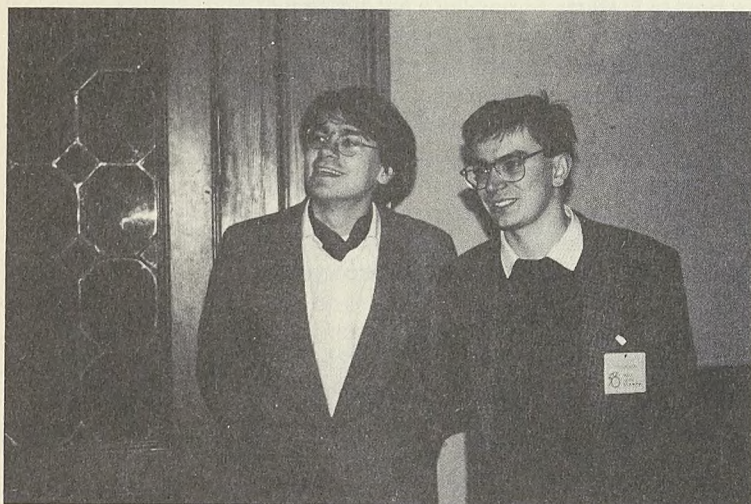
Cosa fare?

Avere il cuore caldo: e voi parlate nel n.20 dell'esperienza comunitaria: «all'interno di un'esperienza comunitaria che si colloca la scelta di precisi e non sacrificati momenti di spiritualità».

Conoscere il dono della condivisione: voi parlate poi di quella condivisione che si esprime nell'Eucarestia.

Al n. 21: «vogliamo ribadire innanzitutto il valore che riveste il ritrovarsi del gruppo per una periodica celebrazione dell'Eucarestia. Con ciò non si pregiudica il riconoscimento di questo

Da sinistra:
Massimo
D'Antoni e Paolo
Ghedda



alto o eroico, come giustizia, pace, progetto, discernimento, cultura, consapevolezza.

Molte, moltissime delle parole che vengono dette di fatto hanno un altro suono. Suonano angoscia, tristezza, scoraggiamento, disperazione, frustrazione.

Nel mese di giugno scorso ho inviato una lettera dal titolo «Lettera ai giovani che non

RICERCA

di speranza oggi in università

momento come proprio delle comunità parrocchiali, e quindi come occasione per i fucini di ritrovarsi con le proprie comunità originali (...).

Riferendosi al terzo atteggiamento: cioè quello della spiegazione delle Scritture, lo vedo sottolineato anche nel vostro documento al n. 22: «La caratteristica fondamentale dei gruppi FUCI è il riferimento costante alla Parola di Dio» e al n. 23: «mettere al centro la Parola significa essere capaci di momenti di silenzio colmi di attesa e di disponibilità, necessari all'autenticità dell'incontro».

Per quanto riguarda la *lectio divina*, anch'essa è una Parola che rischia di essere un po' inflazionata e banalizzata.

Anche voi vi sforzate di definirla bene nel n. 24; occorre però fare un passo in avanti.

La *lectio divina* non è una lettura occasionale della Bibbia, ma è una lettura metodica; non è soltanto una lettura esegetica, ma è una lettura orante, non è una lettura parziale, ma una lettura tendenzialmente continua e completa.

«La *lectio divina* fa entrare il lettore nella Parola di Dio come in un mondo, unico, ben articolato e consistente: il mondo di Dio, la Terra di Dio, così come egli a ogni credente e alla comunità dei credenti la propone e la offre come loro nuova patria, in cui emigrare o trasferirsi per sempre, camminando dietro la sua Parola: la Terra promessa. La fede di Abramo, di cui ogni credente è figlio (Gal.3,6-29) non consiste, infatti, in un pellegrinaggio intrapreso nella Terra di Dio (- la Terra Santa -) per poi tornare presto o tardi nel proprio paese. Un simile andirivieni turistico dal nostro mondo al mondo di Dio - non infrequente, per altro, nella vita di molti credenti e nella prassi di tanti "ritiri" spirituali - è il segno di una conversione ancora ben imperfetta, e non ha davvero molto a che vedere con la fede che Dio chiede nelle Scritture, la cui nota essenziale è la perseveranza».

Qualche applicazione pratica sul rapporto tra Parola e parole

In anni recenti non sono mancate nella nostra chiesa italiana forti polarizzazioni proprio su questo tema. Primato della Parola e quindi forte senso dell'identità e della presenza cristiana; attenzione per le parole e quindi sforzo di me-

diatazione. Voglio riferirmi appunto alle discussioni tra "presenza" e "mediazione". Anche la FUCI ha contribuito ad alimentare questo dibattito. Lo riprendo in questa sede perché vorrei, alla luce del nostro tema, affrontarlo da una prospettiva che ritengo più adeguata. La prospettiva è quella cristologica. Mi chiedo: come la Parola è entrata nella storia, nel mondo, si è coniugata con le altre parole?

Non v'è dubbio che la Parola si è detta dentro le parole umane. Ma come si è detta? Ancora una volta il riconoscimento del primato della Parola può indicare a noi una strada. L'alternativa "preseza-mediazione" utilizzato come dilemma rischia di divenire sterile: propongo invece di interrogarci, a partire dal paradigma cristologico, sulle molteplici forme di presenza della Parola nella storia, dentro le nostre parole. Il vero e non facile compito è quello del discernimento delle diverse forme di tale presenza o dei diversi stili cristiani. La conflittualità che purtroppo segna talora i nostri rapporti intraecclesiali nasce dalla nostra incapacità di riconoscere la pluralità di questi stili e la loro maggiore o minore pertinenza a seconda delle condizioni storiche nelle quali la parola viene annunciata. La parola si dice variamente nel tempo. Nella recente *Lettera*, del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana, su alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia, leggiamo: «Dev'essere anche ricordato che l'incontro tra Vangelo e cultura non si è mai omologato, nella stessa tradizione cattolica, in un unico schema, né ha mai implicato uniformità culturale» (n.4). Emblematicamente possiamo indicare tre modalità fondamentali: **l'affermazione**: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio... non per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato» (Gv 3, 16-17); **la negazione**: «Voi volete uccidermi perché la mia parola non penetra in voi» (Gv 8,37); **la speranza**: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Apoc 21,5).

In altri termini: la Parola è incarnata nella storia; la Parola è rifiutata dalla storia; la Parola è principio di una storia nuova.

Possiamo chiamare il primo stile, stile di dialogo. E' un tema questo caro a Giovanni Paolo II. Ritornando ripetutamente sulla reciproca

RICERCA

La Parola tra le parole: essere segno

Da destra: Card.
Martini e Patrizia
Pastore

appartenenza di chiesa e università, il Papa afferma ad esempio che la Chiesa ha bisogno dell'università: «La ragione di tale bisogno pare doversi ricercare nella missione stessa della chiesa. La fede, infatti, che la chiesa annuncia, è una fides quaerens intellectum: una fede che esige di penetrare nell'intelligenza dell'uomo, di essere pensata dall'intelligenza dell'uomo. Non giustapponendosi a quanto l'intelligenza può conoscere con la sua luce naturale, ma permeando dal di dentro questa stessa conoscenza» (A un gruppo di lavoro della diocesi di Roma sulla pastorale universitaria, 8 marzo 1982). La storia, ricorda più volte il Papa, è stata dolorosamente segnata da esperienze di mancato dialogo tra fede e scienza. Emblematico il caso di Galileo (*Discorso della Pontificia Accademia delle scienze*, 1979).

Il dialogo è oggi necessario, diversamente «troppo grande sarebbe il danno se la chiesa pronunciasse risposte che non incontrano più le domande che oggi si pone l'uomo nella sua consapevole salita lungo la scala della verità» (*Ai Docenti universitari*, Bologna 18 aprile 1982). Per questo, ovunque si elabori una conoscenza scientifica della verità, la chiesa deve avvertire l'esigenza di esservi presente, perché la sua opera evangelizzatrice non resti estranea a nessuna elaborazione culturale. Ma non è solo la chiesa ad avere bisogno dell'Università perché la sua fede non sia una parola incomprensibile; ma anche l'Università ha bisogno della chiesa. E la ragione profonda e universale sta nella comune passione per la verità e per l'uomo, «meglio ancora: per la verità dell'uomo» (*Ai Docenti universitari*, Bologna 18 aprile 1982). All'uomo contemporaneo tentato

di rinunciare alla conoscenza della verità, il Papa ricorda con una forte espressione che «verità e scienza non sono conquiste gratuite, ma il risultato di una resa all'oggettività e di una esplorazione di tutti gli aspetti della natura e dell'uomo» (*All'Università cattolica d'America*, Washington - 7 aprile 1979). Resa all'oggettività o in altri termini «la verità scientifica è come ogni altra verità debitrice soltanto a se stessa e alla suprema verità che è Dio, creatore dell'uomo e di tutte le cose» (*Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 1979).



A questo primo stile di dialogo tra chiesa e università nel segno della Parola incarnata nella storia, segue un secondo stile: la Parola rifiutata dalla storia, estromessa e negata nel segno della Croce (Ebrei 13,12). La formula corrente dell'inculturazione della Parola nelle parole della storia e della cultura potrebbe suggerire un atteggiamento di acritica accoglienza del dato culturale quale che sia,

come se la Parola possa prendere dimora ovunque e a qualsiasi prezzo senza esercitare un discernimento che può anche assumere la forma dell'opposizione. La Lettera già citata indica alcuni di questi problemi cruciali: nei confronti di una scienza che ritenga di potersi porre come istanza unica di verità e quindi in grado di coprire tutte le necessità esistenziali dell'uomo. Ancora nei confronti di uno sviluppo scientifico tanto straordinario da «ridurre l'orizzonte umano al livello di ciò che è misurabile con le coordinate scientifiche, obliterando le dimensioni dell'etico, del bello, dell'affettivo e dello spirituale. La scienza sperimentale, quale si è sviluppata negli ultimi secoli tende a eliminare la questione del senso nella sua accezione più umana e ragione-

RICERCA

di speranza oggi in università

vole. E' metodologicamente positivista e quindi espone alla tentazione di passare a un materialismo filosofico e antropologico. Il rischio investe contemporaneamente il linguaggio...» (n. 5).

Infine un terzo stile: quello determinato dalla fecondità, dalla creatività della Parola capace di generare cultura. La lettera già citata afferma: «L'incontro di questa Parola con l'intelligenza e il cuore dell'uomo gli dona una chiave interpretativa della realtà offrendogli una nuova visione della vita e del mondo, ancorata nel Verbo di Dio, alfa e omega, principio e fine di tutte le cose. Si sa che la coniugazione di questo messaggio con la tradizione culturale greco-romana, germanica e slava è stata costitutiva del patrimonio spirituale dell'occidente e della sua università. La civiltà dell'Europa non si può comprendere senza la Bibbia e senza l'annuncio cristiano che tutta l'hanno improntata, né si può capire senza la chiesa la storia del nostro paese, dove i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano» (art.9 del nuovo Concordato)» (n.4). La fede cristiana «esige di essere pensata e come sposata dall'intelligenza dell'uomo, di questo uomo storico concreto» una fede che si incarni e divenga cultura (*Ai docenti universitari*, Bologna 18 aprile 1982).

«La Chiesa dunque non ha la pretesa di offrire risposte a tutti i problemi che assillano l'uomo: è tuttavia lieta di offrire la sua collaborazione perché l'uomo sia aiutato a risolvere i suoi problemi nella luce della rivelazione». «Essa indica all'uomo i fini ultimi, i quali si coniugano necessariamente con quelli più immediati e sociali che si coltivano nell'università. D'altra parte gli orizzonti scientifici e umanistici, ai quali prepara l'università, richiedono di essere coordinati in una visione unitaria che accolga tutto l'uomo e gli indichi il senso vero del suo cercare e operare sulla terra» (*Agli universitari romani*, 14 dicembre 1986).

La Lettera della CEI si conclude con un invito a dare rinnovata attenzione all'università da parte delle comunità ecclesiali: «Si fa urgente per gli anni che verranno il bisogno di personalità che sappiano mantenere un buon equilibrio tra gli aspetti scientifici e umanistici della cultura, tra la specializzazione qualificata e una visione integrale dell'uomo; che sappiano vivere

la cultura come impegno per l'altro e testimoniare con la propria vita il valore liberante della fede evangelica» (n.8).

Carissimi,

ci spiace che per impegni comunitari nessuno di noi può essere presente a questo momento così importante del vostro cammino com'è questo Congresso straordinario. Il profondo legame che ci unisce ormai da lunghi anni ci fa essere vicini a voi. Perciò accompagno con la preghiera i passi che la Federazione va compiendo in questa significativa circostanza della sua e di riflesso della nostra storia.

Ridefinire la propria fisionomia con autocoscienza, significa partecipare vitalmente al fermento di quest'ora alla quale siamo stati consegnati. Come ogni mutamento storico, anche l'attuale, si pone per lo più sotto il segno dell'improvvisazione nonché dell'impreparazione, e dunque fa appello a ciò che ci è proprio: dare un nome a quelle realtà che urgono e aspirano a prendere forma sia nell'attuale situazione universitaria italiana come nella nostra società europea e nella comunità ecclesiale.

Viste in filigrana del mistero cristiano, poi, ci sembra che queste vicende siano davvero coglibili come speranze che germogliano, appello a corrispondervi con l'intelligenza, a promuoverle e accompagnarle mediante l'opera della fede, la fatica della carità, la fermezza della speranza nel Signore (1 Tess. 1,2).

Il Congresso rappresenti un'ulteriore conoscenza e sviluppo della vostra Federazione, in modo da arricchire sempre più la comunità ecclesiale di giovani attenti alle vicende storiche del loro tempo e disposti ad approfondire anche con fatica le ragioni della propria fede.

Con l'augurio che questi giorni siano fecondi nella interpretazione e nell'accoglienza degli attuali avvenimenti, che in pari tempo ci inquietano e ci fanno vivere, vi rinnoviamo la nostra fraternità e la comunanza nel cammino di fede. Con rinnovata amicizia,

Emanuele Bargellini
Priore di Camaldoli

RICERCA

La Parola tra le parole: essere segno

Piero
Magri

Presidente
Diocesano
della FUCI
di Milano

La Fuci nei grandi atenei

Da alcuni anni ormai il gruppo diocesano della Fuci di Milano ha scelto come campo privilegiato l'impegno all'interno delle Università.

Non sta a noi descrivere nei dettagli la situazione universitaria nel suo complesso e la sua crisi denunciata ed analizzata più volte dalla Fuci. Certo possiamo evidenziare come questa crisi si manifesta in maniera ancora più forte e drammatica nei grandi Atenei sparsi per la città di Milano ed ormai anche in alcune città del territorio della Diocesi, come a Varese e Lecco.

Ciò che più colpisce nelle università milanesi è da una parte la quantità impressionante della popolazione studentesca rispetto all'esiguità dei docenti, i quali fra l'altro «dedicano sempre meno tempo alla didattica, al consiglio, al sostegno, all'orientamento», dall'altra il pluralismo degli sparuti gruppi, spesso disorienta chi è più inesperto.

Possiamo ben dire che le grandi università sono una *babele*, dove incontrarsi realmente e dialogare sembra veramente difficile. Si fa sentire insomma la frammentazione, tipica della nostra società, che provoca disagi, isolamento, solitudine in molti studenti.

Ma è proprio questo il luogo, che amiamo definire come quello privilegiato della ricerca e della cultura, in cui siamo chiamati ad essere testimoni del Vangelo.

Convinti dell'importanza di spendere la nostra fede rischiandola dentro le vicende delle nostre università, senza erigere muri ideologici e cercando di essere lievito, a Milano la Fuci ha cercato di radicare a poco a poco la propria attività negli atenei.

Ciò è avvenuto attraverso lo strumento dei *gruppi di Ateneo* che sono sia gruppi di studio su temi inerenti alle materie specifiche studiate, che presentano particolari problematiche etiche o religiose, sia luoghi di crescita nella fede e di maturazione umana. Attraverso tali gruppi direttamente presenti in Università siamo riusciti a fare dell'Università un luogo di evangelizzazione.

Di fronte ad un mondo universitario che mostra ormai sempre maggior sfiducia nella cultura e dove vige l'anonimato nel rapporto docente-studente, i *gruppi d'Ateneo* sono primariamente testimonianza di positività: essi offrono allo studente una concreta possibilità di vivere l'università come luogo di elaborazione e di ricerca e di educazione all'esercizio del metodo critico. I gruppi d'Ateneo, vogliono così essere segno di speranza, sensibilizzando la comunità universitaria sulla possibilità di fare dell'università una esperienza significativa di formazione e di preparazione alla vita futura. Cercano di dare concretezza ad un fine pratico dell'università: «quello - così già lo definiva Newmann - di educare i membri **per** la società, di fare l'uomo **per** il mondo».

In questa direzione crediamo vada anche il documento congressuale, laddove si dà per scontato che «la strada difficile che scegliamo è quella di rilanciare un'iniziativa riconosciuta e originale dei gruppi Fuci in Università». A nostro parere, però, l'esperienza dei gruppi di facoltà o d'Ateneo non sempre è affrontata con la dovuta convinzione in Federazione e talvolta ciò è dovuto ad un atteggiamento un po' troppo elitario che si mostra presuntuoso nei confronti della massa degli studenti, spesso - ma non sempre - anche poco preparata culturalmente.

Ma il nostro compito è proprio quello dell'Annuncio in Università: luogo che ha comunque le sue regole, i suoi metodi, le sue peculiarità. In questa prospettiva già a partire dalla seconda metà degli anni '80 si è sentita la necessità di abbandonare il modello di *ufficio-studio* e di decentrare l'elaborazione culturale nei diversi plessi universitari: Statale (giurisprudenza, lettere, filosofia), Bocconi (economia), Medicina-Biologia e Politecnico. In questo cammino abbiamo incontrato non poche difficoltà soprattutto all'inizio, dovute sia ad una mancanza di una militanza quotidiana in università, sia a squilibri tra i vari gruppi.

Grazie allo stimolo continuo dei più sensibili, i gruppi ora si stanno gradualmente consolidando e maggiore è stata la responsabilizzazione di ogni aderente, fondata sulla consapevolezza che tale cammino culturale sia necessario e utile per la formazione di coscienze laiche mature.

Un'ulteriore difficoltà incontrata è stata la

RICERCA

di speranza oggi in università

scarsa visibilità all'interno dell'università. Le molte osservazioni che rilevavano l'assenza della Fuci nel contesto universitario e culturale della città ci hanno stimolato ad una maggiore incidenza pubblica. Si sono così stabilite forme di presenza pubblica con l'organizzazione di seminari, convegni, conferenze in collaborazione con l'università ed alcuni centri culturali. Inoltre si è dato appoggio ad alcune attività spirituali delle *Cappelle* (ad esempio la Lectio biblica).

La visibilità è stato quindi un fine intermedio, che ci ha aiutati anche a prendere coscienza della nostra stessa identità di gruppo, la quale deve prevedere sia «la promozione culturale di ogni aderente, sia un *output* culturale significativo sul piano pubblico».

Ora, senza perdere di vista le caratteristiche fondamentali dell'accoglienza e della capacità dialogica con tutti, si tratta di qualificare sempre meglio la presenza all'interno degli Atenei, di inserirsi ancora più attivamente nelle dinamiche universitarie e di tessere rapporti più proficui con i docenti, in particolare quelli cattolici.

Già molto è stato fatto in questa direzione e possiamo dire ora di poter contare su alcuni professori che garantiscono presenza e disponibilità ad offrire i consigli e la competenza, a sostegno del lavoro *fucino*.

Il lavoro culturale dovrà farsi più rigoroso e approfondito e, se ci saranno le forze, prevedere diversità di livelli per coinvolgere più persone. In particolare a Milano è stata studiata una commissione matricole che si occupa dell'orientamento vocazionale degli studenti durante l'ultimo anno delle superiori e dell'accompagnamento degli stessi per il primo anno di università. Si cerca, così, di aiutarli a superare le difficoltà consuete iniziali e ad integrarsi all'interno del gruppo Fuci.

Il dilemma approfondimento o proselitismo (di cui si parlava in un recente articolo su *Ricerca*) dovrà comunque essere risolto di volta in volta tenendo presente la complementarietà dei due termini, senza dimenticare l'importanza dell'accessibilità alla proposta Fuci (anche se al posto di proselitismo, userei coinvolgimento). Insomma, a nostro parere, la qualità non deve essere per forza a scapito della quantità e viceversa.

Infine dall'analisi realistica della situazione degli studenti universitari, non possiamo non indicare come essenziale la proposta di veri "itinerari di prossimità": in Università bisogna iniziare ad esercitare concretamente la carità, certamente con il lavoro culturale, ma anche «con un'attenzione particolare agli *ultimi*: coloro che vivono una condizione di spaesamento, fragilità, che sono demotivati, in precarie condizioni socio-economiche, aiutando nell'orientamento e a dare senso a questo periodo centrale della vita».

Certo, il pericolo dei gruppi di facoltà è quello della eccessiva frammentazione del sapere, che invece deve rimanere unito. Da Newman a Montini, molti autori hanno sostenuto che tutte le branche della conoscenza sono connesse e richiedono confronti e correzioni reciproche. L'università dovrebbe proprio essere il luogo di istruzione universale, in cui gli uomini di cultura imparano a rispettarci, a conciliare le pretese e le relazioni dei loro rispettivi saperi. Anzi se lo studio è confinato ad una sola materia, ciò ha certamente una tendenza a chiudere la mente. Ecco perché occorre un luogo dove tutti gli studenti si incontrino indipendentemente dalle materie studiate e questo a Milano è il centro diocesano. Qui vengono proposte quindicinalmente conferenze, dibattiti con docenti e discussioni interne su temi di carattere generale (attualità, politica, scienza). Viene proposto inoltre un cammino di formazione teologica con l'aiuto di teologi qualificati e di formazione spirituale con la «Domenica della Fuci», una mattinata di ritiro mensile con il nostro Assistente. Il livello diocesano cerca inoltre di coordinare le varie attività e ha l'importante funzione di creare uno stretto collegamento tra la Fuci e la Chiesa locale. Anche in questo si misura l'ecclesialità dei gruppi e, a nostro parere, è proprio la diocesanità una categoria che, pur senza essere mitizzata, va riscoperta all'interno della Federazione, per evitare che i nostri gruppi crescano isolati, senza comunicazione con l'effettiva realtà ecclesiale, rinchiusi nella loro "torre d'avorio" culturale. L'esigenza di coordinamento è allora essenziale: in questa prospettiva, una questione aperta, attualmente in discussione e su cui si stanno facendo alcuni passi in avanti è il rapporto tra il gruppo diocesano e il gruppo in

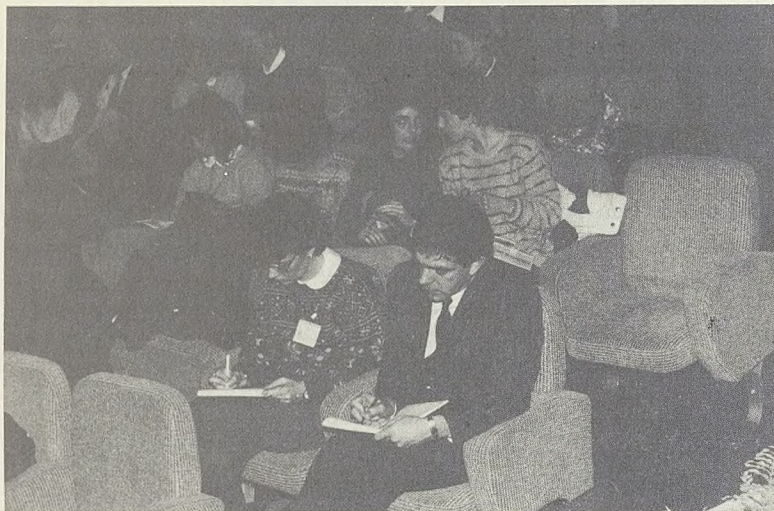
RICERCA

La Parola tra le parole: essere segno

Università Cattolica. Crediamo nell'importanza dell'autonomia e della creatività di ogni gruppo, dovute alle proprie peculiarità, ma speriamo che non sia lontano il tempo in cui si possa fare un itinerario più omogeneo tra i gruppi Fuci nella diocesi di Milano. Questo anche per favorire sia una maggior incidenza pubblica nella diocesi sia degli automatismi che conducano la Fuci ad essere vero punto di riferimento in università anche per gli studenti dell'Azione Cattolica.

In gruppi numerosi, crediamo si debba recuperare l'importanza della responsabilizzazione condivisa tra più persone, oltre ai presidenti, e nello stesso tempo quella della strutturazione per una più efficiente organizzazione: ciò signi-

terno delle università, affinché la Fuci possa realmente in misura sempre superiore farsi promotrice di un sapere qualificato e che sia strumento sempre più adatto per rendere il periodo universitario profondamente significativo.



Don Roberto Lombardi

fica anche che il nostro impegno nei gruppi locali debba aumentare in rigore e passione e diminuire in volontarismo e superficialità. In concreto a Milano si è formata una Segreteria diocesana, dove mensilmente i vari responsabili si trovano per discutere e tenersi aggiornati sulle varie attività.

Infine da due anni abbiamo promosso un giornale bimestrale, *Fuori Orario*, strumento di comunicazione interna e ad extra che riteniamo molto importante per la dimensione pubblica della Fuci diocesana nel suo complesso.

In conclusione auspichiamo con ottimismo ed entusiasmo una sempre maggior creatività della cultura in tutti i gruppi e in particolare all'in-

La Fuci di Brescia vuole ricordare con gratitudine quanti hanno offerto la loro gentile e preziosa collaborazione in occasione del 50° Congresso Straordinario Nazionale:

Banca S. Paolo di Brescia
Casa Editrice La Scuola
Henriette S.p.A.
Seltering
Centro C.
Florimercati
Camera di Commercio di Brescia
Ente del Turismo di Brescia
Regione Lombardia
Comune di Brescia

RICERCA

di speranza oggi in università

Questo intervento si colloca all'interno di un riflessione che la Fuci di Brescia ha condotto in questi anni sulla pastorale universitaria e sul ruolo che la nostra Federazione nella sua specificità può ricoprire in tale progetto di azione di tutta la Chiesa; riflessione sfociata in alcune mozioni ai congressi e alle assemblee federali passati. In particolare esso si propone come sintesi delle considerazioni maturate soprattutto in questi mesi nei gruppi bresciani, e vuole essere, pur nella brevità imposta dal tempo a disposizione, un tentativo di contestualizzare il discorso teorico sulla pastorale universitaria, proponendo modalità concrete d'azione pastorale nel riferimento alla nostra Chiesa locale ed esperienza fucina.

Brescia, a partire dal 1965, anno di inizio dell'attività accademica della sede bresciana dell'Università Cattolica, ha visto sorgere al suo interno una consistente presenza di facoltà universitarie in due atenei distinti: uno cattolico-non statale, comprendente le facoltà di Magistero e Matematica, gli Istituti Superiori di Educazione Fisica e di Scienze Religiose; l'altro statale con le facoltà di Ingegneria, Economia e Commercio, Medicina e Chirurgia. Possiamo notare come in questi ultimi anni, con il costituirsi di dette facoltà e con l'ampio accesso dei giovani all'università, la popolazione universitaria della città e della provincia sia molto cresciuta; questa comprende studenti che frequentano le sedi universitarie di Brescia e studenti iscritti presso altre sedi. A tale popolazione sono ovviamente da aggiungere i docenti e il personale tecnico-amministrativo.

Il mondo universitario, per la sua importanza culturale, scientifica ed educativa, è stato oggetto di attenzione e di cura da parte della nostra Chiesa locale, che in questi anni si è impegnata in un vero e proprio **piano di pastorale universitaria** e di iniziative a favore degli studenti. A questo scopo il nostro Vescovo si è preoccupato di nominare un sacerdote incaricato di questo servizio rendendolo membro del Consiglio Presbiterale, al fine di offrire al suo interno una voce di sensibilizzazione ai problemi dell'Università. Inoltre, accanto alla presenza già isti-

tuzionalizzata dell'Assistente Spirituale dell'Università Cattolica, è stato nominato un Assistente Spirituale dell'Università Statale perché ci sia, attraverso l'esercizio del suo ministero, un segno di presenza viva della Chiesa in tale realtà. Questi sacerdoti, aiutati da un terzo, animano la Commissione Diocesana di pastorale universitaria, composta dai rappresentanti della varie realtà universitarie: facoltà, collegi e pensionati, gruppi ecclesiali, parrocchie. La Commissione è delegata dal Vescovo a studiare, proporre e animare in uno spirito di comunione diverse iniziative.

Per quanto riguarda la **vita liturgica** e la **formazione spirituale**, ricordiamo: le Celebrazioni Eucaristiche in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico; le Celebrazioni Eucaristiche settimanali presso i due Atenei, i Collegi e i Pensionati Universitari; la Celebrazione Eucaristica in preparazione del Santo Natale (presieduta da S.E. il Vescovo); le giornate di spiritualità per le matricole; i ritiri spirituali per gli studenti in preparazione di Natale e Pasqua. L'Università Cattolica propone inoltre la celebrazione delle Lodi e gli incontri biblici impostati spesso sul metodo della Lectio Divina nei periodi di Avvento e Quaresima.

Iniziative di **formazione teologica e culturale** vengono svolte nei Gruppi Ecclesiali, nei Gruppi di Facoltà, nel Gruppo di Ricerca Teologico-Culturale, formato da ex-fucini e laureati.

Le iniziative di **accoglienza e assistenza** per il mondo universitario comprendono: incontri di Orientamento Universitario per i maturandi; alloggi e borse di studio; assistenza agli studenti stranieri in collaborazione con il Segretariato Migranti della Curia Diocesana.

Vengono inoltre proposte iniziative di carattere culturale e ricreativo.

Bisogna infine ricordare l'esistenza del **Centro Universitario Diocesano "Vittorio Chizzolini"**, come luogo fisico finalizzato a promuovere iniziative dirette alla formazione di operatori di cultura cristiani. Esso intende qualificarsi come luogo di accoglienza e di aggregazione tra docenti e studenti di varie facoltà, sede di raccolta e smistamento di informazioni relative ai bisogni e all'assistenza della vita universitaria, punto di riferimento e di coordinamento delle varie esperienze ecclesiali universitarie.

Caterina
Vianelli

Presidente
Diocesana
della Fuci
di Brescia

RICERCA

La Parola tra le parole: essere segno

L'animazione e la conduzione del Centro è affidata a studenti volontari appartenenti ai diversi gruppi universitari e ad obiettori di coscienza in servizio civile presso la Caritas diocesana.

In tale contesto di servizio alla pastorale universitaria la **Fuci bresciana** si inserisce con una tradizione che si è consolidata nel tempo. Attualmente la Fuci a Brescia si esprime attraverso l'attività di tre gruppi: due in città e uno in provincia, costituitosi 5 anni fa nella parrocchia di Pisogne come punto di riferimento per gli studenti dell'Alto Sebino e della bassa Valle Camonica. Il lavoro dei gruppi, coordinato dal Consiglio Diocesano, si svolge nella Diocesi e nell'Università e contribuisce al lavoro della Federazione nel suo complesso. Siamo presenti nel Consiglio Diocesano dell'Azione Cattolica, di cui condividiamo le scelte e le linee operative, poichè siamo la sua espressione nel mondo universitario; nel Consiglio pastorale Diocesano e nella Consulta Diocesana per l'Apostolato dei Laici associati come occasione di comunione con tutta la Chiesa locale.

Le modalità d'azione finora espresse trovano il loro significato e la loro motivazione proprio nel valore di una presenza cristiana nell'Università, una presenza che diventi in essa segno di speranza.

La Chiesa fonda la sua realtà nella volontà salvifica di Dio che "decise di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina" (LG, 2), attraverso l'incarnazione del Figlio. La pastorale si configura come servizio alla salvezza che la Chiesa compie, come realizzazione del mistero d'amore divino pienamente accolto e vissuto da tutto il popolo di Dio. Perciò l'azione pastorale richiede un'adesione personale, libera e consapevole da parte di ciascun membro della Chiesa. In particolare la dignità del fedele laico riceve luce proprio dal vivere pienamente il ministero sacerdotale, profetico e regale di Cristo nella storia. Il fedele laico è chiamato così a "contribuire, quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico" (LG, 31).

Proprio in questo contesto acquista significato anche la **pastorale universitaria** che attua la missione salvifica della Chiesa a favore della

realtà universitaria, nella consapevolezza che tale azione muove da Dio e noi siamo i suoi collaboratori. Solo tenendo presente questo contesto teologico l'Università può essere vista come luogo concreto dell'annuncio, possibilità reale di incarnazione della Parola, sede efficace di salvezza che interpella ciascun fedele che in essa opera.

Se osserviamo il mondo universitario attuale, anche quello bresciano che nelle sue proporzioni lo rispecchia, comprendiamo quanto sia difficile cogliere tale prospettiva data la secolarizzazione di tale ambiente e le esigenze non colmate dal punto di vista didattico, istituzionale e delle strutture. A questo si aggiunga la condizione degli studenti universitari che nella maggior parte vivono l'Università soltanto come luogo di esami e trampolino di lancio per la professione futura. Di fronte a tale situazione, in un'ottica pastorale, è necessario innanzitutto ricoprire da una parte il valore autentico dell'Università come luogo qualificato di ricerca, di insegnamento ed educazione; e dall'altra l'importanza del periodo universitario nella vita di un giovane come occasione privilegiata di formazione. Individuata quindi la ricchezza della realtà universitaria riusciamo a cogliere la necessità di un'azione missionaria in essa e tra gli universitari. Che cosa significa concretamente assumere uno **stile missionario in Università**? Significa anzitutto vivere l'esperienza universitaria come testimonianza discreta ma convinta, assumendo un atteggiamento di servizio, di ascolto, di dialogo per camminare con gli altri, accogliendo stimoli, interrogativi ed attese, portando una parola di speranza. L'Università in questo modo non si configura come terra di conquista, ma piuttosto come ambito privilegiato dal quale ascoltare e suscitare la domanda di senso e nel quale gettare il seme della Parola che salva.

Vivere l'Università come vocazione è certamente impegnativo soprattutto perché richiede una forte maturità laicale; la Fuci allora nella sua proposta formativa offre alla pastorale universitaria se stessa, il suo specifico, perché le persone che vi aderiscono maturino la propria vocazione e la disponibilità sempre più grande a viverla. la Fuci offre così una possibilità concreta di vivere la missione evangelica con serietà e

RICERCA

di speranza oggi in università

preparazione, con la consapevolezza di essere "tralci" della "vite" che è Cristo. La Fuci infatti riscopre la sua identità proprio in una prospettiva di pastorale d'ambiente: una pastorale cioè che tenga conto dei destinatari, del messaggio e della comunicazione. In questo modo la Federazione attua in se stessa la scelta religiosa nell'Università dove vive e testimonia la Verità, diventando così segno autentico di comunione ecclesiale.

la Fuci bresciana per questo orienta il suo cammino alla **scelta pastorale del Vescovo**: in quanto gruppo ecclesiale siamo infatti parte della Chiesa locale e in questa chiamati a concretizzare le sue indicazioni nella realtà universitaria. Questo ci impegna a sentirci Chiesa nell'Università e ad esserlo davvero con responsabilità, gioia e coraggio per operare insieme in vista di una maggiore incisività. Da qui il nostro essere presenti negli atenei, ambiente che amiamo e studiamo nel suo divenire, per riuscire a vivere uno stile di compagnia con tutti gli universitari, ognuno dei quali è destinatario del nostro annuncio. In questo senso la fuci assume uno stile missionario nella misura in cui incontra le persone senza funzionalizzare il rapporto di amicizia al gruppo e accogliendo un'idea buona senza chiedersi da che parte venga. Per questo i gruppi Fuci bresciani danno vita nelle università ad alcuni **gruppi di facoltà**, finalizzati all'animazione degli atenei; gruppi che aiutano gli universitari a fare sintesi tra ciò che studiano nello specifico di ogni facoltà ed i valori della fede, come preparazione alla futura professione. Negli ultimi anni, ad esempio, si è riflettuto sul rapporto tra etica ed economia nella facoltà di Economia e Commercio; sulla bioetica nella facoltà di Medicina; sulla deontologia professionale nella facoltà di Ingegneria; sul valore dell'esperienza universitaria all'Università Cattolica. La Fuci bresciana cura inoltre la redazione di un foglio di collegamento degli universitari bresciani, *Mosaico*, come strumento di formazione e di riflessione tra gli studenti.

La pastorale universitaria non si esaurisce come azione ecclesiale nell'Università: essa coinvolge l'universitario in tutte le sue dimensioni di vita e di conseguenza si deve manifestare anche nel luogo di provenienza. E' necessario allora che la Chiesa locale tenga conto della

realtà universitaria nella sua azione pastorale, per offrire un cammino di formazione adeguato e qualificato ai giovani universitari e questi, nella loro ricchezza specifica, si pongano a servizio della comunità, anche quella parrocchiale, come "animatori culturali". La Fuci di Brescia ha rivolto questa attenzione al territorio, concretizzandola nell'esperienza del **Gruppo di Pisogne** che unisce all'impegno in Diocesi nell'Università e nella Federazione anche l'impegno nella Parrocchia promuovendo iniziative a favore degli studenti della zona e di tutta la comunità. la bontà del progetto ci vede attualmente impegnati a promuovere la formazione di altri gruppi nelle zone del Garda, della Val Trompia, della bassa bresciana.

La Fuci diventa allora nella sua esperienza segno vivo e tangibile di pastorale in e per l'Università, facendosi interprete dell'esigenza di formazione della coscienza di laici maturi.

Nel concreto dell'esperienza bresciana l'attività formativa si struttura nel seguente modo: ogni venerdì sera i gruppi si riuniscono nelle rispettive sedi; l'incontro si apre con un momento di preghiera basato sulla recita dei vespri e sulla meditazione della Parola; fa seguito una relazione sui temi del lavoro teologico e culturale alternativamente, che fornisce spunti per la discussione. Quest'anno il lavoro culturale si è ispirato alle tematiche congressuali mentre quello teologico si inserisce nella scelta pastorale diocesana "La Chiesa luogo della carità". Alla formazione spirituale sono finalizzati i ritiri mensili animati dagli assistenti e quest'anno centrati sulle opere di misericordia. I tre gruppi bresciani si incontrano poi al termine di ogni tappa significativa del lavoro annuale per un verifica comune.

Abbiamo richiamato la nostra presenza in Università e nella Diocesi; ricordiamo anche la partecipazione sempre qualificata e numerosa ai momenti forti del cammino federativo (le settimane teologiche di Camaldoli, le settimane quadri, le Assemblee Regionali...).

La Fuci, e in essa i gruppi bresciani, si sente così di offrire la sua proposta e la sua attività al servizio di tutti gli universitari come un modo, non l'unico né totalizzante ma certamente significativo, per essere segno autentico di speranza in Università.

RICERCA

La Parola tra le parole: essere segno

don Gianni
De Robertis

Assistente
gruppo Fuci
di Bari

Testimoniare il Vangelo
dentro la condizione universitaria...

La prima convinzione è che anzitutto dobbiamo essere fino in fondo *universitari*. E' uno degli aspetti su cui il Natale ci spinge a riflettere. Gesù, il modello di ogni evangelizzatore, ha mostrato in tutto il suo modo di vivere la sua appartenenza all'umanità, e non soltanto all'umanità in genere, ma al suo tempo e al suo ambiente. I suoi metodi di insegnamento, il suo modo di citare le Scritture e di discutere, il suo linguaggio e le immagini che usa, sono esattamente quelli del suo secolo e del suo paese. Gesù rimane un ebreo e un ebreo del suo tempo. «Gesù Cristo si manifestava ai suoi contemporanei» scrive il padre di Montcheuil in un suo splendido articolo «come uno di loro, e a noi, così profondamente segnati come lui dal nostro tempo e dalla nostra gente, egli si manifesta non malgrado ciò, ma anzi a causa di ciò, come vero uomo. Non è un estraneo nella nostra storia. E' la nostra vita umana che è stata vissuta da lui. E, come per accentuare ancora quest'impressione, egli non ha voluto esternamente vivere come un asceta. E' venuto, come dice egli stesso, *mangiando e bevendo*, tanto che la malafede dei suoi nemici può rimproverargli di essersi reso troppo simile a noi negli atteggiamenti ordinari della sua vita (...). Nessuno di quelli che leggono il Vangelo può sfuggire a questa impressione di umanità reale»¹. Si tratta dunque di assumere fino in fondo la nostra condizione di giovani e di giovani universitari, di essere del nostro tempo e del nostro paese. Notra preoccupazione è stata quella di non fare un gruppo qualunque, che potrebbe esistere in parrocchia o nell'oratorio o in qualunque altro luogo, ma un gruppo dove il vissuto di ciascuno sia accolto e approfondito, nella scelta degli argomenti degli incontri come nello sforzo di essere presenti alla vita universitaria. Tuttavia questo *essere universitari* non si gioca tanto nella scelta dei temi da approfondire o nell'essere presenti fisicamente nell'università, ma più profondamente nel simpatizzare con gli interrogativi e il linguaggio della nostra ge-

nerazione, e nell'assumere il metodo proprio del lavoro intellettuale, che è quello della razionalità e del dialogo. Proprio a questo stile di dialogo e di onestà intellettuale, in un contesto culturale che spesso è al contrario irrazionale o segnato da incomprensioni ideologiche o religiose, ci richiamavamo ad esempio nella primavera scorsa in una presa di posizione a proposito del movimento degli studenti. Anche nel rendere ragione della nostra fede non si tratta tanto di proporre un Cristo già posseduto, quanto di mostrarlo come Colui il cui mistero illumina e dilata l'orizzonte della nostra ricerca.

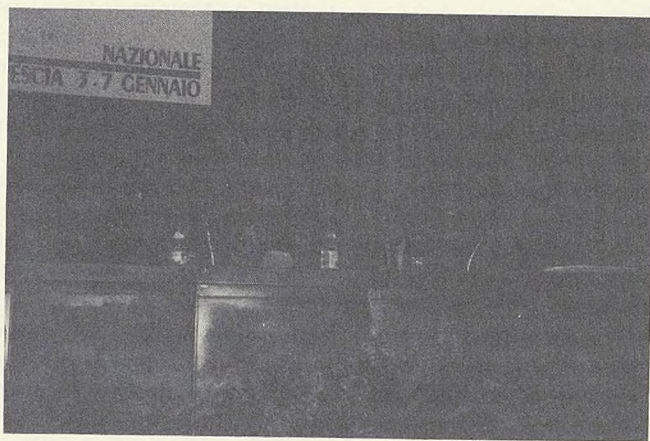
...in una adesione senza riserve a Cristo...

Tuttavia non basta questa condivisione per evangelizzare. E' necessario - e questo è il secondo punto della mia testimonianza - che portiamo in noi il sapore di Cristo. «Voi siete il sale della terra, ma se il sale perdesse il suo sapore con che cosa lo si potrebbe rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini» (Mt.5,13). «Il Cristo» continua ancora padre de Montcheuil «partecipava a tutto ciò che c'è di normale, di comune, di usuale nella vita umana. E tuttavia, come immediatamente si avverte che egli è al di sopra della comune umanità, come appare sconcertante a coloro che vivono secondo le massime a cui si ispirano di solito gli uomini (...). Egli realizza la presenza del mistero nella vita umana di ogni giorno; Egli testimonia che la vita umana può essere vissuta ad un'altezza che supera l'uomo; Egli sveglia nelle anime che sono in ascesa il gusto di una simile vita»². Per evangelizzare è necessario allora che la nostra vita e la vita dei nostri gruppi diventi sempre più trasparente del mistero di Cristo, attraverso una rottura completa con tutto ciò che è peccato, senza elitarismi aristocratici ma anche senza cedere alle tentazioni dell'ambiente, all'idolatria della ricchezza o di una vita comoda o del potere. Per fare questo abbiamo bisogno di rimetterci continuamente alla scuola del Vangelo (a Bari è ormai una tradizione il momento annuale degli esercizi spirituali) e dei poveri. A questo proposito il contatto con gli studenti universitari extracomunitari che abbiamo avviato da qualche mese, ci sta aiutando a recuperare valori di essen-

RICERCA

di speranza oggi in università

lità e ospitalità da noi quasi dimenticati. Il problema dell'evangelizzazione si risolve allora in radice nel cercare una vita pienamente umana e integralmente cristiana, in ogni sua sfumatura. E' la soluzione di un prete, don Lorenzo Milani, che non può certo essere accusato di facile misticismo o nel non dare alla ragione il posto che le spetta nell'azione pastorale. In una sua lettera ad un suo amico sacerdote che gli chiedeva consiglio su come evangelizzare, se col doposcuola, o con attività ricreative o altro, scrive: «Caro Ezio, il tuo vice può pure dire che tutti i metodi sono buoni. Io penso che non sia affatto vero (...). Diciamo piuttosto che l'avere metodi migliori è inefficace quando si ha meno Grazia, e che l'unico vero problema è quello di stare in Grazia di Dio. Ma è appunto qui che anche i metodi acquistano una loro importanza. Ha tutta la Grazia che potrebbe ricevere un prete che si abbassa fino all'atto blasfemo della ricerca del passatempo (sia per i ragazzi che per se è lo stesso)?»³



...senza cercare soluzioni mondane a un problema che è spirituale e divino

Un'ultima parola voglio spendere proprio su questa affermazione di don Milani che forse può aiutarci nella fatica mai compiuta di cercare i metodi più adatti per annunziare il Vangelo, nel tradurre queste convinzioni che vi ho comunicato. Non è possibile pensare di risolvere un pro-

blema essenzialmente spirituale come l'evangelizzazione quasi fosse un problema di organizzazione con soluzioni mondane (moltiplicando ad esempio le feste della matricola o barattando servizi e altro in cambio di adesioni). Evangelizzare non significa reclutare nuovi aderenti o

ampliare i propri spazi di influenza nell'università. Riguarda invece quella parte inviolabile di ogni persona dove essa decide liberamente del proprio destino. Si tratta di suscitare un atto di adesione e di amore a Dio e al Vangelo, che per sua natura non tollera alcuna costrizione, anche se sottilmente travestita.

Non siamo per questo condannati all'inerzia. Ma la nostra azione non deve lasciarsi guidare da tattiche umane, deve

al contrario mirare alto, nella fiducia che lo Spirito opera nel cuore dei nostri amici, ed è Lui a convincere che la sapienza della Croce, stoltezza per i sottili ragionatori di questo mondo e scandalo per chi cerca i miracoli, è in realtà potenza di Dio e sapienza di Dio (1 Cor. 1,31-34).

NOTE

1 YVES DE MONTCHEUIL, *Problemi di vita spirituale*, Vita e Pensiero, p.11

2 *ibidem*, p.12-13

3 LORENZO MILANI, *Lettere*, Mondadori, p.40-41

RICERCA

LA SCUOLA

EDITRICE



dal 1893
al servizio degli ideali
educativi cristiani

Riviste:

Scuola materna
Scuola italiana moderna
Scuola e didattica
Nuova secondaria
Professionalità
Dirigenti scuola
Pedagogia e vita
Didattica delle scienze
La Famiglia
Animazione ed espressione/Tempo sereno

3.700 titoli di varia

500 testi scolastici

Attrezzature / sussidi didattici e giochi educativi

L'Editrice «La Scuola» è distributrice
in esclusiva delle edizioni:

MORCELLIANA - BRESCIA
e STUDIUM - ROMA

Librerie «LA SCUOLA» in Brescia:

via G. Rosa, 61 - tel. 58141 — via L. Cadorna, 11 - tel. 2993249

L'impegno culturale e lo spirito delle professioni

La responsabilità personale nella dimensione del quotidiano, nelle dimensioni ordinarie della vita - strano a dirsi - costituisce il filo conduttore del documento preparatorio e dei lavori di questo Congresso straordinario. Ed è, infatti, relativamente inusuale che la Fuci provi a osservare gli oggetti e i luoghi del suo impegno formativo (la comunità ecclesiale, l'università, la politica) da questo punto di vista.

Abbiamo già spiegato nel documento e nella relazione introduttiva i motivi di questa scelta. Una scelta che riteniamo sia utile anche perchè ci aiuta a fare il punto sulla proposta formativa della Fuci, a verificarne le forme, i contenuti, lo stile, gli strumenti.

Qui vorremmo provare a discutere del lavoro culturale con una modalità anch'essa in parte inusuale. Soprattutto vorremmo capire in che modo l'impegno in Fuci sia in grado di imprimere alla formazione universitaria di ognuno di noi un contributo peculiare che ci metta in condizione di assumere, senza esserne impoveriti, quello che abbiamo definito lo *spirito delle professioni*.

Il termine «spirito delle professioni» è volutamente evocativo e quindi in parte ambiguo. Con esso volevamo sintetizzare sia un insieme di elementi propriamente soggettivi che elementi legati al ruolo sociale dei singoli ambienti professionali.

Elementi soggettivi come il modo in cui ognuno riesce ad integrarsi esistenzialmente in un contesto caratterizzato da un certo tipo - il più delle volte alquanto rigido - di interazioni umane; il modo in cui riesce a dare in qualche modo cittadinanza alla propria spiritualità cristiana sul posto di lavoro; il grado di realizzazione personale che ognuno riesce a raggiungere nello svolgimento dei suoi compiti.

Elementi legati al ruolo sociale delle professioni come il tipo particolare di «spirito di corpo» a cui tendono a forgiare le persone; il tipo specifico di problemi etici di fronte ai quali sono posti coloro che le svolgono.

Come si vede in questo modo finiscono con il riemergere, sebbene riesaminati dal punto di vista dell'impegno personale ordinario di ogni-

no, temi su cui abbiamo avuto modo di riflettere già in altre occasioni come quello del rapporto fede-saperi oppure del rapporto scienza-professioni ed etica, e così via.

Ebbene, ci interessa capire in che modo il tipo di lavoro culturale compiuto in Fuci possa aiutarci ad affrontare quelle tensioni pratiche ed esistenziali - talvolta irriducibili - tra i tempi, i contesti e gli stili organizzativi, le funzioni, la forma mentale tipica impressa delle diverse professioni e la propria esperienza di fede, e le tensioni tra tali dimensioni ed il ruolo sociale di promozione umana che si riterrebbe giusto dover svolgere attraverso il proprio lavoro.

La vaghezza del termine «spirito delle professioni» ci serve quindi anche a riaffermare quell'idea della spiritualità cristiana che non vuole ridurla ad una dimensione separata dall'esistenza ordinaria, quasi il suo *angolo mistico*.

Una matura spiritualità cristiana per esprimersi in modo pieno nel mondo delle professioni avrà bisogno però, allora, di coniugarsi laicamente con un insieme di competenze, abilità, con un certo intuito innovativo, con capacità di vaglio critico, con motivazioni a svolgere appieno il proprio compito comprendendone ed indirizzandone il suo ruolo sociale.

Ritorniamo così, alla fine della nostra riflessione, verosimilmente, a riaffermare l'importanza del lavoro culturale e la sua valenza formativa sia sul piano sociale che su quello religioso. Ma il fatto di affrontare con una modalità induttiva il problema, partendo cioè da specifiche esperienze compiute in ambiti professionali diversi dovrebbe darci conto anche della specificità dei percorsi e delle esigenze formative che ognuno di essi richiede. Ed è forse proprio questo il contributo più originale che la discussione che iniziamo adesso può dare al cammino della Fuci degli anni prossimi, indicando (per rapide suggestioni) nuovi strumenti, nuovi temi, nuove modalità di lavoro. Una di tali innovazioni peraltro (che qui inauguriamo *di fatto*) potrebbe essere rappresentata proprio da un più frequente rapporto di collaborazione e di collegamento costituito dai gruppi con fucini che hanno intrapreso ormai un impegno professionale.

Presidenza
Nazionale

a cura di
Salvatore
Vassallo

RICERCA

L'impegno culturale e lo

Achille
Ardigò

Docente di
Sociologia,
Università di
Bologna

Spero che il tema trattato in questo *panel*, nei prossimi anni, possa diventare uno degli argomenti centrali del lavoro culturale ed organizzativo della FUCI, così da coinvolgere anche i fucini che non sono esperti di filosofia, di politologia e di sociologia.

Come prepararsi alla complessità crescente ed esigente delle professioni che cambiano, dentro il contesto europeo? E come far sì che le esperienze umane e tecniche dei nuovi laureati occupati siano utili ai laureandi?

I cambiamenti che stanno avvenendo nel mondo occupazionale-professionale debbono indurre a dedicare, sin dagli ultimi anni universitari, più impegno culturale per l'orientamento e la preparazione alle occupazioni professionali e professionalizzanti. E ciò nello spirito della libera circolazione delle professioni in forma individuale e associata entro i Paesi della CEE (in via di allargamento), anche prima del fatidico 1 gennaio 1993. Stante la complessità dei processi in atto, è opportuno che non solo i singoli fucini, ma la FUCI come tale, attivi sistematicamente anche la comunicazione tra neolaureati già occupati e studenti degli ultimi anni dei corsi di laurea.



Sotto questo profilo, le facoltà universitarie si differenziano per due dicotomie almeno: quelle che consentono allo studente l'esperienza di studiare e contemporaneamente di svolgere lavori precari - è il caso delle facoltà letterarie, politico so-

ciali e in parte di quelle economiche e giuridiche -, e altre che richiedono una frequenza assorbente - come accade nelle facoltà di ingegneria, medicina, e in alcune facoltà scientifiche ed economiche -; quelle per le quali dopo la laurea c'è sicurezza di un impiego consona alla laurea

conseguita e quelle per le quali tale sicurezza manca.

Purtroppo, però, anche per coloro che hanno la sicurezza di trovare un impiego subito dopo la laurea non mancano problemi: si profila la probabile necessità di emigrare al Nord o fuori della propria città. Le possibilità di carriera e di adeguamento di stipendio sono talmente scarse che in certe industrie è stato varato lo *slogan* che speriamo erraneo: «operai di ieri uguale ingegneri di oggi».

La FUCI, peraltro, d'accordo con il MEIC, dovrebbe affrontare, dopo questo Congresso, il problema organizzativo-culturale di incontrare i gruppi di neolaureati che hanno iniziato la loro attività professionale, specie se al di fuori della città di origine, per avviare forme di comunicazione tra essi e per far socializzare criticamente questi gruppi di professionisti con i futuri laureandi.

C'è una questione sociale che si apre, col progredire della occupazione di massa dei laureati, specie in carenza di forme sindacali e associative appropriate. Le tematiche e lo stile di questo *panel* dovrebbe essere ripreso dopo il Congresso, nelle varie sedi universitarie.

Perciò il passaggio dall'università alle occupazioni professionali dovrebbe acquistare rilevanza sia culturale che spirituale. Il rapporto università-occupazioni professionali è diventato, infatti, un problema culturale e politico di rilievo. Anzitutto per le discrasie tra domanda e offerta. La disoccupazione dei laureati è diminuita, e in certi settori mancano i laureati (ingegneri, giovani economisti e managers, esperti qualificati di comunicazioni) mentre in altri c'è ancora esubero, con pur tardivi adattamenti nel senso della riduzione delle iscrizioni a certe facoltà (medicina, facoltà letterarie). Le università italiane, da sempre in ritardo - con alcune eccezioni - nell'adeguamento dei propri *output* alle offerte del mercato del lavoro qualificato (intellettuale-professionale e tecno-scientifico) specie dell'industria e dei servizi, con la fine del 1992, hanno da prepararsi alla concorrenza delle consorelle europee, già ora in grado di licenziare laureati con titoli accademici che aprono a professioni omologate in sede CEE. Tale competizione si esplica nella possibilità di conseguire diplomi universitari (*bac plus trois*) finora

RICERCA

spirito delle professioni

mancanti nell'ordinamento didattico del nostro paese.

In tutta fretta, il Parlamento italiano ha colmato la lacuna con la legge del novembre 1990, sulla riforma degli ordinamenti didattici (Legge n.341\90), che introduce anche da noi i diplomi universitari ottenibili dopo un corso di due e a volte tre anni.

Inoltre i nostri laureati dovranno competere con i laureati immigrati da Paesi extracomunitari, specialmente dall'Est europeo.

Ma ciò che più conta è l'enorme dinamismo differenziativo dei profili professionali. Non ci sono più solo le professioni tradizionalmente considerate libere (il medico di base, l'avvocato, l'architetto, il commercialista) o le professioni inserite nello Stato (in campo educativo, medico-sanitario, nella magistratura) ma ci sono occupazioni dipendenti che rivendicano statuti professionali (albi, ordini) anche in assenza, per ora, di un titolo di studio universitario. In Parlamento giacciono circa ottantaquattro proposte di legge richiedenti altrettante legittimazioni di categorie professionali. La pressione per il riconoscimento di nuove professioni, anche con un profilo precedentemente artigianale o tecnico, si basa sulle insoddisfazioni dei laureati, stretti entro gli ordini costituiti, al fine di attivare nuove specializzazioni, specie nel terziario avanzato con forme di riconoscimenti professionali non così tradizionali e rigide come quelle esistenti. Una parte di queste richieste riflette la nuova spinta, anche tra i laureati, verso il lavoro autonomo o semi-autonomo, rispetto alle tradizionali forme di rapporto di impiego nello Stato e nelle imprese private. Da qui l'esigenza di corsi di aggiornamento, condotti in forma associativa anche col concorso delle università, che raccolgano le istanze studentesche, individuali e di gruppo.

Vi è poi l'aspetto religioso ed etico nella preparazione alle professioni che è tanto più essenziale quanto si pensa a condotte schizoidi tra fede e pratica professionale, che emergono da varie indagini, non ultima quella che ho condotta insieme al prof. Garelli, su un campione di scienziati italiani (Cfr. A.Ardigò e F.Garelli, *Valori, scienza e trascendenza*, fondazione G.Agnelli, 1989).

Il mio ingresso in Fuci è coinciso con il momento in cui, soprattutto all'interno del mondo ecclesiale erano a confronto due culture: quella della presenza e quella della mediazione.

E la Fuci riunita in congresso a Milano affermava: «... si pretende che i cattolici siano immuni da questa crisi... Ci sembra questa una contraddizione pericolosa. Non siamo infatti immuni dalla crisi; proprio perché la società in cui viviamo è sempre più una società *totale*, nessuno di noi può appartarsi da essa e sfuggire al contagio. L'unico modo allora per liberarci da questa nuova schiavitù è prendere coscienza: per questo non ci sembra sufficiente, ma anzi pericolosamente subalterna, la proposta di una semplice e non mediata riaffermazione di alcuni valori attraverso una altrettanto semplice e non mediata *presenza*...»

La strada per uscire passa invece attraverso la presa di coscienza delle radici storiche e culturali di questa crisi...

negli anni successivi si era sempre di più autorizzata la crisi del tessuto sociale e ogni strumento razionale sembrava inutile. Ma ciò nonostante la Fuci a Padova nel gennaio dell'83 sosteneva che: «... Non è, allora, insensato aver proposto attraverso la nostra ricerca di gruppi di universitari cattolici un percorso che, attraverso il tema della crisi della ragione, prima ci ha posto il problema di nuove mediazioni culturali per un agire comunicativo adeguato allo scenario di una società secolarizzata e postideologica, e poi a questa prospettiva culturale ha vincolato la paziente ricostruzione, a partire dal basso, dalla trama esistente e vissuta nel quotidiano, di risposte partecipabili e non esaustive alla domanda «cosa posso sperare?»

... guardiamo al futuro senza annullare la memoria, perché ogni speranza che rimuove il passato, smentisce se stessa...

Dopo Padova l'accusa fatta alla Fuci era di incapacità di proporre soluzioni alla crisi ed anzi di essere ad essa soggetta. Ed è per questo che al congresso di Firenze, nel gennaio del 1985, fu tentata un'analisi allora definita eccessivamente *sistemica*. Ma la tesi sostenuta era invece fondata sì sulla considerazione di

Maurizio
Bezzeccheri

Ingegnere
chimico

RICERCA

L'impegno culturale e lo

essere parte di un sistema complesso, ma che proprio per questo era necessario innalzare il livello di comunicazione:

«Seguire il ritmo di questa storia, essere al passo con i tempi non vuol dire seguire la velocità all'insegna del naturalismo più ideologico, ma essere in sintonia, in armonia con il tempo, sostituendo al fanatismo del nuovo, l'ansia, la passione, il fascino, le fratture, la disperazione, il tenue senso, ancora la caduta, la ricerca ancora di senso, la speranza della modernità.

... Armonia del passo del moderno che non vuol attutire né ricomporre con facili mediazioni la differenza dei ritmi dei percorsi personali e collettivi, ma vuole semplicemente che essi possano sentirsi: ogni identità saprà allora che essa in realtà non è, ma diviene e per divenire realmente non può prescindere dal divenire di ciò che è altro...»

Quando nel biennio successivo si sentì l'esigenza di focalizzare maggiormente l'attenzione sull'Università. Ed al congresso di Verona, nel gennaio del 1987, si ritornò a parlare di crisi: «... La disposizione alla comprensione dei reali problemi dell'istituzione universitaria deve... essere sostanziata alcune consapevolezze. Nel suo più generale collocarsi all'interno di una società che si svolge all'insegna dell'intreccio di più sottosistemi, l'Università pone oggi problemi di diverso ordine e portata... Qui mette conto rilevare come al credente che voglia costituirsi interlocutore serio ed annunciatore efficace nella realtà universitaria si imponga, oggi, un atteggiamento scevro dal bipolarismo conquista-demonizzazione...; un atteggiamento rispettoso della laicità dell'Università in ragione del suo stesso essere libero luogo del confronto tra differenti opzioni culturali, e rispettoso, quindi, delle sue proprie dinamiche...»

Analisi dell'esperienza lavorativa

Da alcuni anni l'industria mondiale sta vivendo un periodo, che sarà relativamente lungo, di intensa trasformazione. Stanno cambiando i ritmi di crescita dei vari settori produttivi, l'importanza delle singole industrie, l'intreccio industria-servizi, la dislocazione delle imprese nelle varie zone geografiche, le direzioni e la velocità del progresso tecnologico, i rapporti di

forza tra Stati, le relazioni tra imprese e governi e quelle tra le stesse imprese. Il tempo in cui si percepisce il cambiamento è almeno altrettanto importante di ciò che si comprende, proprio perché uno dei fattori che hanno maggiormente cambiato l'industria è l'aumento della velocità. crescono la rapidità con cui si devono prendere le decisioni, quella del successo e quella del fallimento, si accorciano i cicli di vita e si moltiplicano le offerte di cose nuove.

E quindi in tempi di formidabili cambiamenti come quelli che stiamo vivendo, la riflessione sul senso del mutamento e sui suoi effetti può molto aiutare a vincere atteggiamenti inerziali e a rimuovere qualche convinzione radicata ma ormai inutile e dannosa.

L'importanza della componenti ideologiche e mitiche delle norme di razionalità organizzativa che storicamente si producono in determinati momenti e contesti socioeconomici passa attraverso processi complessi la cui origine e il cui funzionamento sono tuttora oscuri, l'ambiente nel quale le imprese operano generano «miti istituzionalizzati» ai quali le organizzazioni tendono a conformare strutture, metodi e procedure di gestione.

Da ciò esse ricavano legittimità sociale, vale a dire credibilità e fiducia da parte di coloro che sono portatori di interesse nei confronti dell'impresa (clienti, personale, fornitore, etc.).

Le parole più diffuse, che sembrano caratterizzare ciò che oggi viene a definire un'impresa innovativa, sono *complessità*, *flessibilità*, e soprattutto *innovazione*. La loro genericità le rende idonee a denotare fenomeni molto diversi tra loro, e la positività che stanno assumendo nel senso comune degli operatori e degli studiosi dell'impresa ne segnala il carattere di miti nascenti. Le *forme organizzative* più diffuse dell'*impresa innovativa* sembrano oscillare tra due polarità: l'autonomia delle funzioni innovative, viste come funzioni specialistiche e/o di vertice, rispetto a quelle di routine e, all'opposto, l'attribuzione diffusa delle responsabilità di gestire le operazioni correnti.

La prima tendenza si rifa' alla teoria secondo la quale la routine scaccia l'innovazione, la seconda tendenza viene giustificata con la vecchia teoria secondo la quale la resistenza al cambiamento si riduce non tanto aumentando la pres-

RICERCA

spirito delle professioni

sione verso gli obiettivi di innovazione ma coinvolgendo coloro che dovranno attuare le trasformazioni auspiccate nel processo di definizione degli obiettivi.

Comunque nessuna forma organizzativa garantisce all'impresa la capacità di innovare. Al contrario, è possibile che l'innovazione avvenga attraverso circuiti diversi e informali, talvolta nonostante l'adozione di modalità organizzative visibili.

L'impresa, in quanto sistema di trasformazione economica di risorse governato da norme di razionalità, tende a ridurre costantemente la dipendenza dall'ambiente, proteggendo il proprio cuore tecnologico, cioè la capacità distintiva di trasformazione ottimale, degli *input*, in *output*.

Ma le organizzazioni, equindi anche le imprese, tendono alla stabilità per ragioni più profonde: esse non proteggono solola propria competenza distintiva, ma anche la propria competenza distintiva, vale a dire l'insieme di valori, di credenze fondamentali sulle quali il gruppo sociale che compone l'impresa ha costruito nel tempo la propria identità collettiva.

da questo punto di vista, il più importante fattore che condiziona la capacità dell'impresa di adattare e realizzare strategie innovative non è la struttura organizzativa ma la sua cultura.

Se una cultura sia innovativa o non è un falso problema, il vero problema risiede nel far sì che i cambiamenti siano coerenti con l'immagine idealizzata che l'azienda ha di sé.

Quando ci si interroga sui mutamenti dello scenario nel quale si muovono le imprese, bisognerebbe ricordarsi che lo scenario non costituisce un sistema a se stante, governato da proprie leggi e tendenze alle quali le imprese devono adattarsi: lo scenario rilevante, per una singola impresa, è dato soprattutto dall'insieme di comportamenti delle altre imprese.

Le grandi trasformazioni che osserviamo nel sistema economico aumentano il grado di interdipendenza tra le imprese, riducendo la difendibilità delle competenze distintive nell'ambito di un settore e diminuendo l'autonomia di un settore rispetto agli altri.

Ciò induce a introdurre una distinzione tra chi innova modificando il contesto competitivo e chi deve gestire le conseguenze che ha sulla

propria posizione competitiva l'iniziativa altrui.

L'organizzazione che innova per scelta e non per necessità agisce di fatto all'interno della propria missione e in modo coerente con il proprio sistema di valori e l'immagine idealizzante di sé.

Per le imprese che *debbono* innovare, cioè sono costrette ad accettare le nuove regole del gioco, si esigono strategie di sopravvivenza che comportano mutazioni culturali: ridefinizione della missione, ricerca di nuovi *habitat* e di nuove modalità competitive.

In entrambi i casi comunque l'organizzazione dell'azienda agisce tendenzialmente come fattore frenante piuttosto che facilitante l'innovazione.

Considerando le due modalità fondamentali del coordinamento, e cioè il coordinamento dei compiti e il coordinamento delle persone, l'effetto ostacolante delle strutture rispetto l'innovazione è maggiore quando il coordinamento viene realizzato privilegiando la prima modalità rispetto alla seconda, cioè creando e sostenendo un sistema di ruoli impersonali e oggettivi piuttosto che un sistema di rapporti tra persone.

Considerando le attuali condizioni di turbolenza e di precarietà dei contesti competitivi, è sostenibile che in tutte le imprese di tipo *proattivo* i cambiamenti esigono oggi una accelerazione del *feedback*. Accelerare il *feedback* implica mantenere le barriere organizzative tra funzioni, al livello più basso compatibile con le esigenze della specializzazione dei compiti e della protezione dell'innovazione dall'invasione della routine.

Nel caso di imprese di tipo *reattivo* si tratta di costringere l'impresa a un cambiamento di rotta, che implica diversi riferimenti cognitivi e valoriali.

In questi casi, fino a quando non sarà stata interiorizzata la visione delle cose coerente con lo sviluppo delle nuove competenze, sarà necessario utilizzare tutto il potenziale vincolante e coercitivo che gli strumenti dell'organizzazione formale possano offrire.

In definitiva per sfuggire all'abbraccio soffocante di una specifica cultura aziendale che ne determinano il successo e caratterizzato la storia è necessario che un'organizzazione crei degli anticorpi, cioè controculture mobilitabili in caso

RICERCA

L'impegno culturale e lo

di necessità.

Ciò equivale a coltivare la funzione *eversiva* dell'educazione, soprattutto coltivando nelle persone la prospettiva antropologica: «Questa prospettiva consente a una persona di essere parte della sua cultura e allo stesso tempo di esserne fuori; di vedere le attività del suo gruppo come farebbe un antropologo che ne osserva i riti tribali, le paure, le presunzioni, l'etnocentrismo. In questo modo, la persona diventa capace di riconoscere quando la realtà comincia ad allontanarsi troppo dalla capacità di comprensione della tribù».

Alcune osservazioni sul sistema universitario

Negli ultimi anni si è diffusa la convinzione che anche le strutture di insegnamento superiore e di ricerca, contribuiscono anche se indirettamente, ai processi di mantenimento e accrescimento della competitività di una nazione: sono state quindi intraprese iniziative finalizzate a favorire l'integrazione tra sistema produttivo e sistema culturale-scientifico. A questa affermazione di principio non ha però corrisposto un adeguato investimento di risorse. Le due principali direttrici seguite dalle politiche scientifico-educative sono riassumibili come: orientamento delle attività di ricerca verso settori di interesse nazionale e aumento dell'*output* di laureati in talune discipline.

Per quanto riguarda le università, il grado di coinvolgimento nel processo di innovazione teso all'accrescimento della competitività, va spesso oltre la semplice produzione di personale in grado di promuovere tale processo e coinvolge sempre più le strutture universitarie direttamente nella loro attuazione.

L'intervento di orientamento dei fondi pubblici per ricerca si tematiche di interesse nazionale, unito alla crescente componente privata dei finanziamenti alle università, ha determinato necessariamente lo spostamento da attività di ricerca di base ad attività di ricerca applicata.

Il timore e la critica a un eccessivo saldarsi dei legami tra università e industria sono legate all'assunzione che il loro stringersi sia inevitabilmente connesso ad un'enfasi progressiva dello sviluppo delle conoscenze per sé a discapito di un più ampio orizzonte aperto dalla ricerca di

base.

Ma in ogni caso questa linea di tendenza trova in Italia difficoltà ad esprimersi compiutamente, anche perché per quanto riguarda le imprese italiane, esse risultano sostanzialmente limitate nella capacità di sviluppare strategie di ricerca dotate di un ampio respiro e prive di chiarezza negli obiettivi da perseguire.

Comunque per una società complessa fortemente caratterizzata da interazioni tra i diversi sottosistemi, è sempre più necessario sviluppare professionalità dotate di capacità interdisciplinari.

A tale proposito andrebbe quindi affrontato il discorso (ma me ne guardo bene) relativo ai cicli brevi di istruzione universitaria, che potrebbero consentire una soluzione capace di rispondere alle esigenze di professionalità capaci di garantire servizi competenti alle necessità della società. Questo è non solo un discorso di competenze, ma anche e soprattutto un discorso etico. Invece in Italia l'occasione offerta da una tale prospettiva sembra ridursi ad una dimensione di mera contrattazione, prevalentemente all'interno del mondo accademico, per eventuali assegnazioni di nuove cattedre, per il soddisfacimento di alcune aspirazioni localistiche finalizzate all'apertura di nuove sedi universitarie o per lo sbandieramento del concetto dell'autonomia universitaria dalla realtà delle imprese. A mio parere una maggiore dose di pragmatismo, capace di trasparenza nelle scelte, non guasterebbe.

Conclusione

L'aver voluto tracciare un itinerario a partire dalla mia esperienza fucina fino alla mia attuale esperienza lavorativa, ha tentato di *dare ragione* di un metodo fucino che mai si dichiara esaustivo ed autoconcludente ma che fa della *ricerca di senso* un suo punto di forza.

Un metodo non basato solo sull'originalità, ma che cerca di ricomporre, anche con fatica, in una prospettiva particolare, frammenti esistenti. Un metodo che, per continuare ad usare il gergo fucino, è basato sulla *memoria* cioè sulla capacità di stabilire connessioni con il passato in una prospettiva futura e sulla *fantasia* cioè sulla capacità di pensare il nuovo, il diverso e quindi di trasformare le realtà che ci circonda.

RICERCA

spirito delle professioni

Penso che sia comune in chi è passato per la Fuci la sensazione di aver vissuto un'esperienza molto preziosa d'amicizia, di approfondimento della fede e di ricerca culturale dei gesti e delle parole per renderla significativa. Così, comunque è stato per me e quegli anni rappresentano un costante riferimento per il recupero di motivazioni forti e di atteggiamenti positivi da assumere nel mio lavoro. Un lavoro il cui strumento privilegiato è la cultura, il cui obiettivo primario è la promozione umana attraverso la cultura e che perciò, probabilmente, è in un rapporto di maggiore continuità, rispetto ad altre riflessioni, con l'attività di ricerca culturale svolta in Fuci. Nonostante questo le difficoltà non sono mancate e non mancano, ma sono le inevitabili difficoltà che emergono in ogni passaggio da un momento più propriamente formativo ad un altro di più diretta responsabilità nella storia (per me nella storia dei miei alunni, delle loro famiglie, della realtà scolastica in cui mi trovo); sono quelle difficoltà che ci fanno misurare tutta la complessità del reale, le tentazioni della vita ed anche la nostra debolezza, i nostri limiti, l'enorme differenza che passa tra ciò che si pensava di poter fare e ciò che si è in grado di fare. Ma non per questo ci si ricrede sulla bontà di quell'itinerario formativo, anzi se ne avverte ancor più fortemente il valore e la necessità. Le problematiche che ci si trova ad affrontare come insegnanti non sono di poco conto. Penso alle condizioni in cui si svolge l'attività educativa oggi caratterizzata per gli alunni, ed anche per i loro genitori, dall'espressione di istanze positive sul piano culturale ma spesso da atteggiamenti e comportamenti incoerenti e fragili sul piano psicologico ed etico, per cui, se da un lato si manifestano preoccupazioni per la qualità della vita e positive esigenze di solidarietà, di pace, di più elevati livelli di istruzione per tutti, di rispetto dei diritti, dall'altra si registrano scelte opportunistiche, sfiducia nelle potenzialità del confronto e del dialogo, rifiuto del dovere che costa fatica, smarrimento di fronte allo scacco, propensione a consumare parole ed esperienze senza passare al

vaglio della coscienza e della razionalità, impoverimento della memoria, difficoltà a vivere la dimensione dell'interiorità, esercizio improprio della libertà.

Penso allora agli interrogativi che nascono sulla propria identità professionale, sul proprio ruolo di educatori, sulle modalità e sulla specificità del processo educativo scolastico che a differenza, per esempio, di quello familiare, si attua prevalentemente attraverso l'attività del conoscere, dell'imparare e perciò nell'impegno dell'intelligenza, della volontà della creatività: come educa un docente? Quali sono le qualità che egli dovrebbe coltivare nella sua persona? Attraverso quali itinerari suscitare e far crescere il desiderio e anche il piacere di apprendere, far percepire la ricchezza in termini di serenità e amore per la vita, che può nascere dalle esperienze intellettuali? Come istruire ed educare rispettando le diverse concezioni della vita? Come essere annunciatori e testimoni della Verità nella realtà scolastica?

Ed ancora: quali comportamenti assumere in situazioni molto concrete come la disuguaglianza, spesso assai accentuata, dei livelli di preparazione, l'astensione collettiva dalle lezioni, la disgregazione degli affetti familiari, certe forme gravi di disagio?

Di fronte a questi problemi che si vivono quotidianamente e che spesso diventano oggetto di discussione e a volte di attrito con i colleghi per difformità di punti di vista, penso che alcune indicazioni apprese in Fuci mantengano tutta la loro attualità: l'invito, per esempio, ad essere fedeli al tempo che ci è stato dato, a studiarlo e ad amarlo, a leggere prima di tutto in noi stessi l'origine dei suoi mali, a confrontarci con le sue espressioni culturali per trovare una convergenza di intenzioni e convinzioni, ma anche per essere segno di contraddizione laddove sono in gioco valori fondamentali. Ma, soprattutto, la Fuci mi ha dato una forte tensione ideale mediante alcuni orientamenti di fondo: ricordo in particolare la riflessione, a partire dai testi del Concilio, sull'identità del laico il quale ha nel mondo il luogo teologico della sua santificazione; la definizione di laico meditata sui testi di Congar: «Un laico è un uomo per il quale le cose esistono» e le considerazioni a riguardo della

Paola
Paganuzzi

*Docente di
lettere presso
una scuola
superiore di
Brescia*

RICERCA

L'impegno culturale e lo

Da sinistra:
Maurizio
Bezzeccheri,
Prof. Achille
Ardigò,
Salvatore Vassallo

Prof.ssa Vanni Rovighi sull'assunzione di responsabilità rispetto all'ordine temporale: «Non occorre che il laico aggiunga al suo mestiere qualcosa che lo faccia diventare mestiere cristiano, basta che lo faccia bene; e per farlo bene deve pregare e vivere la vita sacramentale» (*Laicità: problemi e prospettive*, Vita e pensiero, 1977-pag.245); e ancora, le riflessioni di Lazzati sulla responsabilità dei laici: essa risulta dal vivere in unità le esigenze irrinunciabili e ineludibili che lo Spirito avanza per che voglia essere cristiano (le quali sono in comune con i sacerdoti e i religiosi) e quelle altre esigenze che lo Spirito stesso conduce a scoprire nella situazione specifica del proprio impegno temporale. La fedeltà a queste indicazioni per un docente educatore significa - sono ancora parole di Lazzati - impegnarsi ad essere uomo del metodo (che è dire in atto di mostrare, attraverso il procedimento della propria disciplina, come razionalmente si giunga alla Verità); uomo del dovere con tutte le

fedele.

Non sono compiti facili: per quanto in Fuci questi temi siano stati sviscerati ed anche tradotti in forme concrete di testimonianza nell'ambiente universitario, è necessario tornarvi spesso per alimentare la vigilanza nei riguardi della propria onestà intellettuale: nella scuola si corre sempre il rischio di condizionare e indottrinare secondo la propria visione della vita; ma ancor più forte è la tentazione di tirarsi indietro, di rifugiarsi nella neutralità e nel silenzio, il che rappresenta una malintesa interpretazione della laicità della scuola. L'ampliamento della conoscenza è uno dei compiti del docente ed ha già un grande valore in sé, tuttavia tale sapere non è ancora cultura: lo diventa quando, elaborato mediante criteri di giudizio, risulta atto a produrre un'interpretazione della realtà, un modello di uomo e di società. L'insegnante deve avviare a questo non ignorando nessuna delle dimensioni dell'essere quando ne trova spunto nella sua disciplina, ma trattando ogni questione secondo criteri di razionalità, mediante l'esame delle argomentazioni a favore e contro e l'analisi delle diverse tradizioni storiche, ossia secondo il compito specifico della scuola che è quello di rappresentare la realtà e di fornire i codici opportuni per capirla e per valutarla.

Essa deve mirare a fare scelte responsabili e libere e, nello stesso tempo, a riconoscere l'esistere degli altri e le loro potenzialità. Una formazione delle coscienze, quindi, che è un altro dei contenuti della Fuci sempre presenti nel mio lavoro: una formazione che è sia dell'insegnante, sia degli alunni (il rapporto educativo è bilaterale se ci si fa spazio reciprocamente) e che allena ad alcune virtù basilari: all'attesa, alla sapienza, alla fiducia. Si impara a ricordare e ad amare gli altri non solo per quello che sono ma anche per quello che stanno cercando di diventare. Si sperimenta la verità di una rasserenante affermazione di Jean Guittou: «La cosa più bella nel lavoro intellettuale (anche nella scala dei valori scolastici così appesantita dalle convenzioni) è che il lavoro dello spirito è lo specchio e il preludio di ciò che più tardi nella vita vi sarà largamente prodigato» (*Il lavoro intellettuale*, edizioni Paoline, 1977, pag.220). Fondamentali, nel possesso educativo scolastico di fondazione critica del sapere e di apertura a (alle cose, agli



RICERCA

implicazioni che questo comporta; portatore di esigenza educativa in tutte le sedi decisionali nelle quali è presente; testimone di libertà e di comunione nei vari momenti nei quali vive il contatto da persona a persona con lo studente. E' attraverso questi aspetti umani del suo essere docente che si manifesta il suo essere uomo di

spirito delle professioni

altri, alle domande sull'uomo e sul significato della sua esistenza), sono i rapporti interpersonali. E' un argomento, questo, che suscita subito il timore di dire cose scontate, enfatiche. Ma certamente, soprattutto per gli adolescenti, i problemi della ragione e dell'intelligenza sono in stretta relazione con quelle dell'affettività e della sensibilità e perciò è importante instaurare un clima di ospitalità nel quale non ci si senta oppositori bensì persone che partecipano alla medesima avventura. Non sempre vi si riesce: come tutti sappiamo per esperienza diretta, le relazioni scolastiche sono fatte anche di conflitti e di incomprensioni; l'insegnante deve motivare, gratificare, rassicurare, ma deve anche correggere e valutare. Comunque non è impossibile stabilire rapporti di stima e di fiducia e il modo sta nella qualità della propria presenza e, soprattutto della propria parola; si possono dire parole che mortificano, parole che condannano, parole che lusingano e ingannano; si può abusare della parola, si può dire troppo o troppo poco; ma si possono anche dire parole che rivelano e che fanno vivere. Forse è questo l'aspetto centrale della spiritualità della mia professione: l'insegnante lavora essenzialmente con le parole; deve soprattutto nella molteplicità e precarietà (a volte banalità) dei messaggi odierni educarsi ed educare a dire parole autentiche e personali, parole essenziali, appropriate, semplici e chiare; e, ancor prima, deve sperimentare e far sperimentare quel saggio metodo di riflessione razionale che Manzoni ha indicato alla fine del XXXI capitolo del suo romanzo e che a me sembra molto fucino: «Osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare». E' proprio alla formazione teologica e culturale ricevuta dalla Fuci (di incontro con la Parola di Dio e di confronto con la ricchezza e profondità esistenziale dei miei amici di allora) che devo, con gratitudine, questa consapevolezza del potere costruttivo, chiarificatore e liberante delle parole umane (per quanto povere esse siano) e soprattutto, la consapevolezza delle nostre gravi responsabilità in ordine ad esse. Forse a questo proposito, la preghiera più importante per chi insegna è in quel versetto del salmo 141 che dice: «Signore, custodisci la mia bocca, sorvegli la porta delle mie labbra».

Vorrei tracciare alcune considerazioni dopo aver ascoltato questi due eloquenti testimonianze. Innanzitutto occorre rilevare l'importanza attribuita alla formazione fucina. Mi sembra che sia un punto importante e più comprensibile nel campo dell'insegnamento, lo è meno nel settore dell'ingegneria e del mondo industriale.

Credo che l'Ing. Bezzeccheri abbia riflettuto su quante forzature ha dovuto subire e superare la sua struttura formativa nella specifica cultura della facoltà di ingegneria, per poter arrivare ad essere in grado di assolvere il compito che egli attualmente svolge. Si avverte nella sua esposizione la necessità di compiere dei processi di ampliamento, di revisione rispetto alla cultura universitaria.

Per quanto concerne l'intervento della Prof.ssa Paganuzzi, vorrei soffermarmi su alcuni nodi concettuali, che esprimono un interessante cambiamento. Da un lato vi è la persistenza del dato ideologico-politico nella formazione dei colleghi docenti, dall'altro, quasi in contrapposizione, la disponibilità e la fragilità dei suoi studenti, che mostrano il bisogno di essere orientati in qualche modo, di avere delle speranze. Secondo me questo è un problema che si può estendere anche ad altre professioni, che hanno compiti di servizio sociale o di servizio alla persona.

Oggi si sta formando nell'umanità contemporanea avanzata un enorme vuoto, causato, in parte, dall'invecchiamento e dalla scomparsa progressiva delle ideologie, anche se c'è una parte del corpo docente che vi rimane ancora ancorato per paura di perdere i punti di riferimento. Questo tipo di cultura con la quale abbiamo combattuto, abbiamo imparato, non serve più, anche se è rimasto l'unico elemento che molte volte caratterizza la crisi personale di molti, dall'altro c'è un vuoto valoriale che ha a che fare con i problemi ultimi dell'esistenza nelle nuove generazioni. I problemi dell'ingegnere, che diventa *manager* ed esperto di relazioni, ricerca e sviluppo, e del docente sono solo apparentemente distanti, in realtà ci dicono una cosa comune: in mondi così diversi, insegnamento ed industria avanzata, l'orizzonte di

Achille
Ardigò

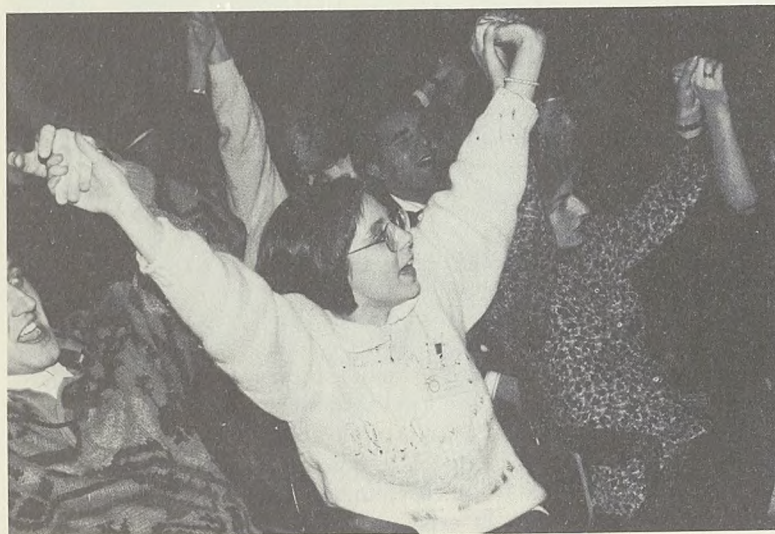
replica

RICERCA

L'impegno culturale e lo

strutturazioni stabilizzate si sta per così dire smagliando giorno per giorno e non a caso si presenta il problema di una frantumazione delle strutture stabili che può far paura a molti che non sono preparati. L'insicurezza è il tratto che accompagna la flessibilità: le modificazioni radicali a livello sociale e professionale sono spesso associate a crisi dei valori.

Oggi, secondo me non possiamo più vivere relegando al momento della preghiera il nostro essere cristiani. C'è bisogno di un cambiamento radicale, perché si stanno creando dei vuoti terribili e non possiamo accettare di fare avanzare la *barbarie tecnologicamente avanzata*. Ci sono delle emergenze che non appartengono ancora alle nostre tradizioni e per le quali una cultura fondata sui principi della ricerca, sullo studio del tempo è preziosa ma ancora non abbiamo elaborato una metodologia adeguata. Per esempio quando mi confronto con i temi, così efficacemente delineati dall'Ing. Bezzeccheri mi



RICERCA

domando perché abbia vinto uno stile di *management* che non appartiene ad un paese di tradizione cristiana, come l'Italia. Oggi il Giappone dopo aver prodotto la cultura egemone nel *management* industriale - anche se fondata su

teorie americane - vuole entrare nella nostra scuola al fine di renderla efficiente e competitiva sul mercato mondiale. Il pericolo è che questa tendenza, già drammatica per la scuola americana e per la quella anglosassone, possa realizzarsi, nel prossimo futuro, anche per una parte qualificata del sistema scolastico italiano. Ci può essere il rischio che anche noi assumiamo la logica della qualità totale come modello di cambiamento della scuola. Oggi si preferisce liquidare la cultura tradizionale, umanistica per far posto ad una cultura che sia capace di corrispondere ad attese che poi in fondo l'industria non ha.

Anzi, in tali settori, si sta diffondendo la richiesta di persone formate con la cultura della flessibilità e della capacità di avanzamento, certamente quindi non si può parlare di un continuismo in queste professioni. Questi giovani professionisti hanno rilevato questo problema come esperienza personale e vorrei dire è importante che il frammentarismo che si nota anche giustamente nei discorsi sull'università non sia dato come scontato. Noi ci stiamo aprendo ad una società che si va costruendo come post-comunista, anche se continuiamo a cercare il nemico di ieri perché senza di lui non riusciamo ad andare avanti. Questo è il drammatico problema che evidentemente coglie soprattutto quelle professioni che hanno a che fare con i processi comunicativi. E' evidente perciò che ci sono degli stimoli ad un cambiamento profondo, molto meno irenico di quanto possiamo immaginare.

**Un forte augurio per il
cinquantenario del
Fuci nella speranza
di una seria ripresa dell'
università italiana
Prof. Leopoldo Elia**

spirito delle professioni

Non è facile parlare del significato della cultura, del ruolo che le attribuiamo noi della FUCI livornese, (e dell'eventuale giovamento che riceviamo dal sentirci culturalmente impegnati). Le difficoltà oggettive che incontriamo sono sempre nuove ed innumerevoli: spaziano dall'intreccio spesso caotico dei vari campi della riflessione culturale, ai diversi approcci con cui le singole persone arrivano a queste riflessioni. Le problematiche personali sono anch'esse molto delicate. Il servizio culturale inteso come scelta di vita (e quindi vera vocazione cristiana) è strettamente intimo e vitale con la nostra coscienza: tanto che talora non è più chiaro come e quanto l'esercizio intellettuale influenzi il comportamento, o la prassi influenzi la coscienza. Alcuni nostri convincimenti, ci lasciano tuttavia guardare a questa realtà con lucida serenità e fondata speranza. Innanzitutto, non manchiamo di osservare un profondo rispetto per la cultura quale valore in sé e non come mezzo. Inoltre troviamo come risorsa irrinunciabile l'acquisizione e la pratica di una metodologia fondata sulla attenta acquisizione dei dati, sulla definizione delle nuove osservazioni e sulla verifica delle conclusioni. Dobbiamo, ora, chiarire il significato di «lavoro culturale». Facendo diretto riferimento alla bozza del documento congressuale definiamo lavoro culturale «l'esercizio consapevole delle proprie capacità e competenze intellettuali», in relazione a: il quadro di riferimento, le finalità di impiego, le prospettive di arricchimento personale e il campo di applicazione sociale. In questo intervento vorremmo accennare a questi elementi da mettere in relazione con il lavoro culturale.

Quadro di riferimento

Lo scenario su cui ci muoviamo è estremamente complesso, sia dal punto di vista dei valori, dei comportamenti, delle scelte personali e collettive. Ci preme sottolineare, a questo proposito, come la mancanza di riferimenti collettivi sia comportamentali che spirituali, abbia tolto legittimità anche all'impegno culturale, inteso come spirito di ricerca passionata e

sincera, senso di onestà e fedeltà alla realtà. Questo impegno si mantiene vitale solo in base al consenso e al seguito che riceve. Basti pensare alla cultura spettacolo, oppure semplicemente ai nostri incontri FUCI che *piacciono* quando l'argomento trattato è di moda o il relatore è un tipo brillante. In questa ottica hanno trovato spazio molte pseudo culture ed una proliferazione di percorsi culturali, cammini che mai hanno preso l'uomo, l'uomo generale e particolare, intero e storico, come oggetto di studio e come fine.

Nel vissuto della Chiesa si è assistito, e si assiste tuttora, ad una tendenza ad accettare la dicotomia apparente tra Vangelo e cultura. Questo atteggiamento porta, spesso, ad una fede vissuta come rifugio e al rifiuto del mondo, cosa che è in contrasto con lo spirito evangelico. Il Vangelo non crea un *ambito* particolare, magari in contrapposizione alla cultura; ricordiamo che le indicazioni più chiare sulla missione dei cristiani ci invitano ad essere «sale» e «lievito», non una parte distinta dal resto.

Finalità

Le finalità del nostro impegno culturale sono ben sintetizzate da una famosa frase ripresa da un bambino, studente nella scuola di Barbiana: «Io scrivo perché mi piace studiare, il bambino che non studia non è un buon rivoluzionario». In questa frase, tralasciando l'originale significato e attualizzando il termine rivoluzione, si uniscono le due principali motivazioni: valorizzare un carisma che sentiamo nostro e, se necessario, rivoluzionare ciò che ci circonda attraverso la forza del Vangelo.

Evangelizzazione

L'impegno ad annunciare il Vangelo trae origine dal desiderio di condividere l'esperienza della Fede non solo con più persone possibili, ma specialmente con chi la vita ci mette accanto. Gli ambiti che sperimentiamo nella nostra esperienza di ogni giorno non sono soltanto quelli della comunità in cui la nostra Fede è cresciuta (parrocchia o gruppo), ma sono anche la famiglia, la città, l'università. In particolare la vita universitaria suscita in noi il desiderio di un approfondimento delle conoscenze nel campo

Alessandro
Ciucci

Presidente del
gruppo FUCI di
Livorno

RICERCA

L'impegno culturale e lo

religioso, adeguate al confronto con i percorsi di ricerca degli interlocutori che incontriamo e inoltre ci spinge ad intendere in modo nuovo la trasmissione inculturata del Vangelo. C'è infine l'esigenza pratica, nel senso di «prassi di vita», di saper dare ragione della speranza che è in noi e per questo abbiamo bisogno di tutti gli strumenti che l'intelligenza umana mette a disposizione.

Nella Chiesa

Evangelizzare, oggi, nella Chiesa, significa anche rendere chiara l'esigenza di un'attenzione sempre più particolare alle caratteristiche comunicative dei destinatari dell'annuncio. Si tratta di saper assumere un linguaggio, o forse più linguaggi, in grado di entrare in comunicazione il più efficacemente possibile, prima per poter essere intimamente solidali con chi ci è da-

vanti, poi per trasmettere la buona novella. Usare più linguaggi può richiedere l'uso dei più vari strumenti, anche se in campi diversi vengono utilizzati per fini che non condividiamo. L'obiettivo che comunque ci poniamo è di - perdonateci l'espressione - usare il Vangelo per fare rivoluzione in ciò che ci circonda. «Non si tratta quindi di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste

o a popolazioni sempre più estese, ma di raggiungere e quasi di sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la parola di Dio e con il disegno di salvezza» (EN, 19).

La capacità dirompente del Vangelo, opportunamente mediato, non ci fa dimenticare che la

verità rivelata, anche se pienamente donata all'uomo in Cristo, non è mai definitivamente compresa. Essa è per l'uomo sintesi di dono e conquista. Attraverso il nostro stile di lavoro culturale, troviamo occasione di testimonianza, nei confronti di chi considera la Fede come una fuga dal mondo, o come un abito per certe situazioni.

Nel mondo

La tensione continua alla ricerca della verità donata, ci spinge ad un continuo adattamento al mondo e alle persone, le quali devono essere sempre considerate nella loro interezza. Per cui l'annuncio del Regno di Dio non può essere separato da una seria azione di promozione umana, semplicemente perché gli uomini sono spesso condizionati dalle situazioni sociali, economiche e culturali. In questa visione del rapporto tra lavoro culturale, evangelizzazione e promozione umana individuiamo un campo per l'impegno futuro della FUCI; senza arrogarci il ruolo di «coscienza della società», intendiamo spendere il nostro impegno culturale nel tentativo di evidenziare il senso dell'esistenza in un mondo in cui l'assenza di facili certezze fa registrare segnali di degrado e di disperazione.

Aspetto personale

Quando annunciamo il Vangelo, innanzitutto, presentiamo la nostra esperienza di Cristo risorto, e questo coinvolge la persona che porta l'annuncio e quella che lo riceve nella sua interezza, questa esperienza non può essere trasmessa senza essere vissuta nella quotidianità e in una scelta di vita. In fondo siamo solo dei messaggeri di una verità che ci trascende. Per cui, anche se le implicazioni dell'impegno culturale sono molteplici, il frutto più significativo è la crescita spirituale di chi si impegna culturalmente. Abbiamo accennato prima l'approccio alla fede per cui «la verità è per l'uomo dono e conquista insieme». Questo aspetto di ricerca nella fede e nella cultura umana riesce, almeno in noi, a ridare unità alla persona. Questa unità è inizialmente solo di stile, ovvero un particolare modo di rapportarsi ai vari ambiti, ai vari frammenti dell'esistenza; si tratta di un cammi-

*Maria Campatelli,
vicepresidente del
settore giovani
dell'Azione
Cattolica*



RICERCA

spirito delle professioni

no verso l'unità interna, che è importante per non vivere la nostra fede come un ambito isolato e per saper riversare la speranza anche nella vita di tutti i giorni, non solo nella comunità cristiana ma soprattutto nella comunità degli uomini. Ricercare, nella fede, ha vari significati: non avere una fede cristallizzata ma superare continuamente, rimotivandolo, il nostro modo di viverla; mostrare amore per l'esperienza di fede altrui che molto ci può insegnare mediante il confronto; infine riscoprire pian piano ed interiorizzare il nostro essere creature. La ricerca, intesa come essere sempre in tensione verso il nuovo, affascinati dalle prospettive che le conquiste appena fatte ci aprono, oltre ad infonderci ottimismo per un mondo sempre nuovo e interessante da studiare offre un modo di testimoniare il nostro essere Chiesa pellegrina. Lo stile di ricerca può essere propedeutico a riformare, qualora ce ne fosse bisogno, l'unità della persona. La tentazione di vivere diversamente i vari ambiti della vita, è solo una trasposizione di una divisione interiore. Essere divisi dentro si riflette anche nel rapporto con gli altri, spesso giudicati e valutati per il loro ruolo o la loro appartenenza. Ricreare l'unità interna è il primo passo per impostare un rapporto autentico con l'alterità, e ci aiuta a ricentrare la nostra relazionalità sul valore della persona.

Conclusione (ironico)

Siamo convinti di non aver detto niente di nuovo e che queste cose in FUCI siano risapute. Ritenere lo stile di ricerca fondante, nonchè unico modo per ridare unità alla persona è una riflessione *vecchia* come la FUCI.

Vorremmo che si ricordasse che le persone e il mondo cambiano ed assai velocemente. La riproposta di questo stile deve necessariamente *storicizzarsi* nei frasiari e nei ritmi della realtà odierna, «in un modo adatto a ciascuna generazione (GeS, 4a)». Questo stile è una ricchezza antica della FUCI; è il nostro bagaglio, il nostro piccolo bagaglio di pellegrino; una memoria tramandata e rinnovata a cui ci sentiamo legati e a cui la nostra esperienza deve molto.

Ci è stato affidato questo tipo di impostazione: il rapporto tra il lavoro culturale e la formazione - così come in questi anni abbiamo fatto nel gruppo Fuci di Palermo - quali argomenti, elementi, prospettive abbiamo considerato. Io porterò un contributo parlando di questa nostra esperienza. Pur nella sua sinteticità vuole essere al tempo stesso esplicativa di criteri, orientamenti, scelte fatte; oppure verso le quali ci orientiamo. Speriamo che questo sia visto non come una mera comunicazione, ma possa diventare patrimonio comune di tutti noi. Allora, per cominciare, credo che sia necessaria una premessa, e cioè mettere in evidenza il nesso tra il lavoro culturale e la formazione. Mi pare che l'esperienza che noi conduciamo non può essere un lavoro culturale staccato dalla formazione, il rischio sarebbe quello di fare del lavoro culturale un mero intellettualismo e della formazione decontestualizzata da un preciso ambito e territorio. Quando ribadiamo il nesso tra formazione e lavoro culturale ci riferiamo ad un lavoro culturale che voglia essere impegno per comprendere la realtà e la storia, ed un impegno a modificarla, assumere responsabilità nel senso del superamento e del cambiamento. Quando parliamo di formazione ci riferiamo sostanzialmente ad una esperienza che è di maturazione di uno stile, nel cammino di credenti nell'università. Si tratta di considerazioni che sono patrimonio comune di tutti noi; quando parliamo di formazione e di lavoro culturale ciascuno di noi sa a cosa facciamo riferimento, ma ribadire e pensarle in maniera diversa da contesto a contesto, credo che sia necessario per aggiornare ed accrescere la nostra esperienza. Partendo da questo patrimonio che è appunto comune, abbiamo svolto in questi due ultimi anni una serie di incontri e di iniziative sul tema: «università saperi e città». Abbiamo invitato docenti universitari di aree disciplinari diverse e insieme abbiamo provato, invitando altri studenti universitari, a coniugare e ad interrogarci su questi tre elementi. Abbiamo pensato e realizzato questo itinerario. Il tentativo è stato quello di maturare la consapevolezza, soprattutto insieme a chi non

Paolo
Ragusa

Presidente del
gruppo FUCI di
Palermo

RICERCA

L'impegno culturale e lo

frequenta abitualmente il gruppo, - che è la cosa più difficile - la consapevolezza, dicevo, della stretta relazione che esiste tra l'università, i saperi e il territorio. Dall'analisi del territorio vengono fuori chiavi di lettura e strumenti interpretativi utili a questo cammino. Dobbiamo partire dal presupposto che l'università non è avulsa, non è fuori del territorio, ma si trova a svolgere un ruolo che è pienamente dentro il territorio. L'università, - come ebbe a dire un palermitano più famoso di me, - «non è zona franca». Il sapere, o meglio i saperi, nella loro multidisciplinarietà e complessità vengono fortemente interpellati dalle dinamiche della vita del territorio. Il sapere non può essere vissuto in senso elitario, ma va aperto al contributo di tutti. I suoi strumenti devono essere disponibili a tutti. Il territorio deve interrogare e lasciarsi interrogare. I saperi devono interrogarsi rispetto alle scelte, ai temi, ai problemi, alla vita del territorio. Rispetto al problema della democrazia del sapere, basta fare riferimento al nostro patri-

*Lapo Pistelli,
dirigente ufficio
esteri direzione
nazionale M.G.
della D.C.*



monio comune, in merito all'analisi fatta nelle tesi, ma non solo - anche questa mattina il Cardinale Martini ce lo ricordava - riguardante il falso mito dell'università di massa. Sappiamo benissimo, se solo consideriamo questo fatto,

quanto il sapere non sia realmente democratico. Questo hanno voluto dire, abbiamo voluto dire, nel lavoro portato avanti anche dal movimento degli studenti universitari. Mi chiedo da che cosa sia generata una attenzione di questo tipo e verso dove tenda nella maturazione e nell'itinerario della Fuci e nella nostra esperienza. Credo che si possa sintetizzare così: tendere alla maturazione di una coscienza e di uno stile che sia capace di coniugare insieme fatti e valori. Vorrei cercare di esprimere meglio in che senso abbiamo inteso portare avanti questo itinerario, cioè il coniugare fatti e valori. Innanzitutto a quali fatti e a quali valori ci riferiamo. Ci riferiamo ai fatti del territorio nella sua globalità ed in particolare dell'università, che costituisce per noi ambito privilegiato. Ci riferiamo ai valori che costituiscono i punti di riferimento della nostra scelta di fede. Ritornando un po' sui fatti. Credo che potremo individuarli in quella che è la vita della gente, i problemi della vita della gente, i cammini personali di ciascuno di noi, anche della gente del gruppo e se vogliamo allargare un po' lo sguardo, ai problemi della città. Qui il riferimento all'esperienza, particolare cioè alla città Palermo, non può che essere determinante: una città che vive la lacerazione del tessuto sociale, che vive il degrado umano ed ambientale, che vive in maniera stridente gli effetti perversi della modernizzazione. Mi riferisco alla mafia, alla politica come clientele e favori, alla falsa opulenza. Non può questa esperienza non interpellarci, ma questo non deve essere un alibi per ciascuno di noi, e voglio dire qualcosa per spiegarmi meglio. Il fatto che nelle nostre città, in altre città questi elementi e fattori che ho appena elencato posso apparire in maniera meno evidente, meno stridente, non diminuiscono il problema. Credo che se ci guardiamo bene attorno i problemi ci siano. Se ci guardiamo bene attorno ci sono e ci sono perché effetto di cause che vanno al di là delle singole realtà. Questo deve interrogarci ed imporci un rapporto proficuo con il territorio. La nostra riflessione ed il nostro impegno non può che avere origine da questa contestualizzazione. Ritornando ai valori vorrei riferirmi a quelli che costituiscono alcuni punti essenziali del nostro patrimonio e dell'orizzonte nel quale i fatti, che noi

RICERCA

spirito delle professioni

abbiamo vissuto, hanno origine e trovano il loro sviluppo. Mi riferisco alla *solidarietà*, come incontro del cammino comune della gente, con il cammino della gente; alla *non violenza*, come rifiuto delle facili soluzioni, arroganti ed autoritarie, come una scelta di cambiamento profondo e strutturale, perseguito nella fatica non violenta ed infine alla *speranza*, cioè alla tensione che deve poter alimentare il nostro impegno. Ci siamo posti il problema anche di quali idee forti e idee guida hanno orientato il nostro itinerario e ci aprono la prospettiva al nostro itinerario. Credo che potremmo sintetizzarle in queste due: la ricerca e il metodo critico, da una parte e la relazione con la diversità. Queste sono idee patrimonio comune, sia ai fucini più grandi, che a noi. La ricerca e il metodo critico che non ci fa accontentare del dato, ma ci fa lavorare per trovare «il possibile» perché «il possibile» sia realizzato. La ricerca che ci aiuti ad individuare le cause dei problemi e a non accontentarci delle analisi superficiali dei problemi medesimi. Infine dicevo, la relazione con la diversità; la diversità dell'altro, del volto dell'altro, la diversità dei saperi, la loro complementarietà e multidisciplinarietà che non deve essere elemento di svilimento per nessuno dei saperi, l'incontro e la diversità delle culture. Sarebbe interessante dilungarsi sul tema dell'omologazione. Rispetto a queste considerazioni di carattere generale, che hanno orientato e motivato il nostro cammino, mi chiedo quali sfide si pongono a noi come gruppo e a tutta la federazione, nonché all'insieme di gruppi che noi siamo. Potremmo sintetizzare con questa espressione: la sfida sta nella capacità di progetto, cioè nella capacità di non rassegnarci al presente, che nella maggior parte della volte è ingiusto, ma di comprenderlo, di criticarlo, di impegnarsi per cambiarlo. Un progetto che consenta di essere dentro ai fatti nell'università, nel territorio, nella comunità ecclesiale, nel gruppo ecc... Un progetto che ci permetta di essere dentro secondo quei valori a cui abbiamo fatto riferimento. Rispetto a questa sfida quale è la discriminante che ci è parso di individuare: la discriminante potremmo indicarla come la capacità di progetto che deve partire dalla capacità di camminare insieme con gli ultimi. Quando mi riferisco agli ultimi mi

riferisco agli ultimi che Cristo ha incontrato nel lebbroso. Quindi partendo dal nostro specifico cosa significa camminare con gli ultimi: significa fare cultura, pensare innanzitutto di comprendere gli ultimi in questa società, smascherando la cinica cultura dei vincenti, che talvolta tende a nascondere la stessa esistenza degli ultimi. Inoltre occorre capire che avere la consapevolezza di ciò implica modificare le scelte di vita personali e comunitarie, e, infine, assumere responsabilità rispetto a questa discriminante. Non tanto responsabilità per gli ultimi, verso gli ultimi come una impostazione che direi anche qui datata e in ambito ecclesiale e in ambito culturale e politico, ma una condivisione di percorsi, una condivisione di cultura e una di progetto con l'ultimo.

Queste idee, riflessioni, questo patrimonio che abbiamo maturato in questi anni e a partire dal quale vogliamo spendere il nostro impegno di gruppo, mi è parso di offrirlo in questi termini, sperando che esso sia accolto nel senso che dicevo, cioè di patrimonio condiviso dall'intera Federazione.

Sinceramente spiacente di non poter assistere personalmente all'importante Congresso Straordinario Fuci auguro ai partecipanti speciali doni dello Spirito Santo affinché, particolarmente illuminati e confortati dal Signore e profondamente formati nella sapienza del Vangelo tutte e tutti i fucini possano essere pronti a rendere nel mondo universitario ragione della speranza che è in loro. Con la mia umile preghiera a Maria Madre della Chiesa e con la mia benedizione.

Card. Eduardo Pironio

RICERCA

L'impegno culturale e lo

Achille
Ardigò

conclusioni

Sono stato molto ammirato di questa breve discussione caratterizzata da un livello qualitativo notevole.

Non c'è dubbio che oggi abbiamo bisogno, in primo luogo, prima del problema dell'etica professionale, di avere la coscienza dei problemi che si confrontano con il sapere. E' giusto affermare che dobbiamo confrontarci con spirito critico sui problemi generali della conoscenza. Questo lo capisco soprattutto, se viene proposto da un fisico, perché questi studiosi, in Italia sono rimasti fedeli ad un impianto ateo positivistico, come appare nella ricerca sugli scienziati a cui facevo riferimento poc'anzi.

Sono tra coloro che rilasciano il maggior numero di dichiarazioni di ateismo anche se molti di questi vengono da ambienti di formazione cattolica, ma è proprio il tipo di apprendimento unicamente nozionistico che li porta a diventare atei. Infatti non affrontando i problemi dell'epistemologia, molti docenti continuano ad insegnare una concezione della conoscenza scientifica che si scontra con la fede e che ormai non ha nemmeno alcun fondamento nel circuito internazionale. Quindi è importante compiere uno sforzo particolare di approfondimento di questi problemi, in tutti quei settori esposti al rischio di coerenza epistemologica. Credo che da questo punto di vista derivino anche conseguenze positive per evitare la schizofrenia di chi ha accettato un certo tipo di concezione del mondo, perché gli serve per la sua professione, specialmente se di ricerca, ma nel contempo tale visione si scontra con la sua fede personale, vivendo in condizioni di dissociazione interna.

In secondo luogo si deve parlare dello spirito *delle* professioni o meglio dello spirito *nelle* professioni, perché, anche se esiste certamente una specie di spirito di corporazione non lo assumerei come il cuore della nostra riflessione. Il vero tema è appunto lo spirito *nelle* professioni, cioè portare il senso dell'universale in ogni professione caratterizzata dallo specialismo. Ecco perché ritengo sia errato pensare alle professioni solo in chiave specialistica o di sapere applicato in ogni professione, anche per la sua mute-

volezza, per il suo cambiamento c'è una continua e difficile dinamica che è il confronto con la cultura del tempo e quindi è evidente che non possiamo assumere una logica di spirito corporativo come quella sulla quale si concentra il nostro interesse. Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a nuovi traguardi nelle professioni, che possono sconvolgere in qualche modo lo spirito cristiano perché la concezione meramente utilitaristica delle professioni continua ad erodere la deontologia professionale antica. Soprattutto nei confronti della professione medica, assistiamo ad una critica radicale e diffusa alla crescente spesa pubblica e alla mancanza di miglioramenti nel rapporto tra struttura sanitaria e malato. La categoria medica, in alcuni paesi, ha vissuto come in una torre eburnea, così che tende a produrre un servizio costosissimo che ha scarsi riferimenti con l'efficacia delle spese aggiuntive. Il grande movimento che c'è oggi, per un ritorno alla prevenzione, ai processi autoeducativi, nel campo medico, metterà in crisi questa professione e per certi aspetti anche la facoltà di medicina, che già recentemente è stata riformata. Perciò porre lo spirito dentro la professione è certamente un fattore di discontinuità, ed è importante avere coscienza dei concreti problemi che si porranno.

Infine il tema delle singole nuove professioni, che fino ad ora non è emerso. Ad esempio di fronte alle lauree umanistiche e alle lauree letterarie il futuro professionale della scuola è molto scarso, anche se vi è il tentativo da parte delle Facoltà di Magistero di potenziare il loro ruolo attraverso un nuovo tipo di corsi. In tal modo anche gli insegnanti della Scuola Materna saranno laureati, come previsto nella legge sulla riforma degli ordinamenti didattici.

Penso che i problemi che si pongono alle professioni che in questo momento sono meno considerate, sia invece una ricchezza di potenzialità che si muove nel campo delle nuove comunicazioni, con lo sviluppo dei mass-media dell'informatica e dei complessi telematici. E' chiaro che si tratta di trovare settori, come quello della conservazione del patrimonio artistico che necessita di un grosso sforzo documentativo e che richiederebbe numerosi nuclei di formazione da parte di laureati in discipline letterarie. In tale

RICERCA

spirito delle professioni

prospettive diventa importante lo sforzo e le iniziative di cooperative di professionisti, anche se poi si deve necessariamente far riferimento alla disponibilità degli enti locali e dei privati ad investire in questo settore.

In conclusione però non c'è dubbio che emergano nuove dinamiche e problematiche serie, non c'è professione nella quale non ci si incontri oggi con problemi morali, di coscienza, che noi consideriamo molto spesso come dilemmi personali, ma in realtà non sono solo tali, perché coinvolgono un mutamento della civiltà, specialmente dopo la fine del comunismo.

Concludendo, facciamo uno sforzo per vedere se è possibile portare questa istanza spirituale profonda, che non si può ricondurre alla *business ethic*, o alla bio-etica, spesso intesa in senso empiristico. Facciamo uno sforzo perché la spiritualità prima ancora dell'etica professionale - che è il senso del non accettare l'omologazione ad un mondo solo materialistico o utilitaristico, che ha i suoi meriti i suoi valori -, non sia un *predicare pre* ma sia un *operare dentro*. Vorrei dire un *predicare post*, un'azione post-industriale, un'azione che entra dentro i problemi concreti, altrimenti continueremo ad avere una parte del Paese che vive in modo accelerato e avremo enormi ritardi in altre parti del paese, con intere professioni che concorrono, pur con le moltissime eccezioni, al degrado di queste realtà locali.

Ecco, questo è il senso forte dell'appello all'analisi delle professioni, vecchie e nuove, che implica però il comunicare fra generazioni, compito che si presenta assai difficile. In secondo luogo esso assume anche un significato, cultural politico. Infatti il sistema politico, carico di rendite parassitarie, come noi sappiamo, si sta disgregando, anche se con fatica. Si profila, però, l'ipotesi molto pericolosa che si tenda a lasciare tutto in mano alle dinamiche di mercato, nel quale tutte le professioni più significative hanno modo di affermarsi. Ebbene, se noi non riusciamo ad avere in tutti gli ambiti professionali e particolarmente in quelli che si aprono al mercato, dei momenti di coscienza aggregante che costituiscano in qualche modo forme solidaristiche di analisi critica, è evidente che il futuro sarà praticamente dominato solo da logiche di

potere economico o tecnocratico.

Ecco quindi la necessità di una formazione cultural-politica e morale delle professioni che costituisca il versante di quella coscienza generale che, invece, si va perdendo sul terreno politico. In questo senso, perciò, il nostro impegno è appena cominciato.



Impossibilitato ad essere presente al vostro congresso assicuro preghiere per l'importante assise e confermo la mia attenzione al vostro movimento

Mons. Fernando Charrier

Gli effetti positivi del congresso si sono subito notati

RICERCA

Card.
Carlo Maria
Martini

Omelia

Lecture:
1Gv 3,7-10
Sal. 97
Gv 1, 35-42

RICERCA

In multiloquio non deerit peccatum... Nelle molte parole non mancherà il peccato. Durante i lavori congressuali di questa mattina abbiamo già parlato ampiamente e non vogliamo rischiare di peccare aggiungendo tante altre parole. Mi limiterò quindi a sottolineare due aspetti delle letture, la prima Lettera di San Giovanni Apostolo e il Vangelo secondo Giovanni, che semplicemente richiamano alcune delle cose che sono state dette in questo ricchissimo Congresso.

Riportiamo le parole alla loro sorgente, alla Parola, alla loro radice, evitando così di svalutare o banalizzare le parole, ma riscoprendo, anzi il loro uso giusto, ascetico, contemplativo. Vediamo alcuni esempi concreti di questo tipo d'uso delle parole. Il termine giustizia, che viene riportata dall'astrattezza alla pratica e da questa al modello: chi pratica la giustizia è giusto come Gesù è giusto. E ancora, le parole, quando si confrontano con la Parola, divengono non soltanto sobrie, precise, ma anche creative. In Giovanni il Battista si legge: «Ecco l'Agnello di Dio». Egli, cioè, prende una parola già conosciuta, un riferimento ben noto, quello dell'Agnello pasquale, dell'Agnello sacrificale, ma, mutandone l'applicazione nella luce di liberazione in cui egli ci presenta Gesù, lo applica ad una persona, ad un destino, ad una missione. Quindi, attraverso questa liberazione della Parola dal suo involucro fisico, rende questa Parola il simbolo della salvezza fino alla contemplazione dell'Agnello di Dio immolato, come ci si presenta nelle pagine della Apocalisse.

Un secondo aspetto che cogliamo in queste due letture è quello che voi avete sottolineato nel vostro documento congressuale con il tema dell'ordinarietà della vita, dell'ordinario nella Chiesa, nella società, nell'università e nella politica. Il valore dell'ordinarietà e della quotidianità diviene anche capacità di fare gruppo, di stare volentieri assieme, di impegnarsi nella Chiesa locale, in università, nella Parrocchia: di essere qui in chiesa attorno all'Eucarestia, di visitare la Parola. Tutti gesti molto semplici e quotidiani.

Ora noi abbiamo nell'episodio evangelico un elogio di questa semplicità, ordinarietà e quoti-

dianità. Potremmo riflettere sul fatto che questo episodio evangelico si può leggere in parallelo all'episodio di Emmaus. Anche qui, come ad Emmaus, abbiamo due discepoli che cercano qualcosa, ma la loro ricerca via via viene soddisfatta attraverso la formulazione di domande molto semplici: «Che cosa cercate?», «Dove abitate?», «Venite e vedete». Questo discorso non ha nessuna pretesa teologica, filosofica. E' un discorso di incontro, di amicizia, di verità, di immediatezza. Anche i fatti che seguono sono immediati: «Andarono, videro dove abitava, si fermarono, erano circa le quattro del pomeriggio». L'annotazione quotidiana, apparentemente così banale, implica la ricchezza dell'ordinario quando viene riempito di tanto amore, di calore, di cuore, di verità, di felicità.

In questa ordinarietà, e nello stare assieme, Gesù si rivela, come nella rivelazione che fa di se stesso a Emmaus, camminando per la strada e poi a tavola rispondendo al semplice invito «Rimani con noi perché si fa sera». Così anche qui questa rivelazione, nella semplicità, nel faticare assieme per qualche ora, diventa poi motivo di entusiasmo.

Uno dei due che avevano udito le parole, Andrea fratello di Pietro, non può contenere la gioia di ciò che ha sentito. Così come i due discepoli di Emmaus hanno bisogno di interrompere la cena, alzarsi, per tornare poi a Gerusalemme e annunciare quanto è accaduto loro. Dunque anche l'ordinarietà della vita quando incontra i discepoli di Dio genera gioia e genera comunicazione. Preghiamo il Signore perché il vivere assieme questo momento così ordinario ed abituale come quello dell'Eucaristia, insieme così straordinario e rivelatore, sia un momento che ci unisce, che ci riscalda il cuore, che ci fa comprendere il valore liberatorio della sua presenza nell'ostia e nel calice, la compagnia che Tu vuoi avere con noi nella nostra quotidianità. Eleviamo questa nostra preghiera sotto la protezione di San Francesco a cui è dedicata questa chiesa - una delle più antiche dedicate al santo di Assisi - perché anche lui ha voluto realizzare l'umiltà nella semplicità della vita, ha scoperto la presenza di Dio e ha potuto parteciparla a moltissimi altri fino ad oggi.

(Testo non rivisto dall'Autore)

Oggi la Liturgia si avvia a concludere il ciclo natalizio rendendo presenti in luce ed in grazia le manifestazioni iniziali del Signore. La Chiesa latina, non dimenticando il battesimo di Gesù, tanto caro alla Chiesa orientale e il primo miracolo delle nozze di Cana, privilegia l'adorazione dei Magi, enigmatici personaggi giunti dall'oriente, guidati da una stella, per adorare nel bambino di Maria, nato a Bethlem la presenza di Dio in una carne umana così da stabilire un punto di tangenza tra il tempo e l'eterno, tra la creatura ed il Creatore. Mi è particolarmente caro presiedere questa concelebrazione degli assistenti della Fuci - senza alcun merito - alla presenza vostra, carissimi fucini, venuti a Brescia da tutta l'Italia in questo tempio che ambientò l'ordinazione presbiterale di P. Ottorino Marcolini, primo assistente della Fuci bresciana del 1925 e di me che a motivo della guerra doveti succedergli nel 1940. In quella circostanza era presente Don G.B. Montini, il futuro Paolo VI. In questa chiesa per oltre mezzo secolo tenne cattedra la voce forte e suasiva di Padre Giulio Bevilacqua, che divenuto parroco di periferia accettò il cardinalato a condizione di poter continuare il suo servizio. La trasparenza dei testi proclamati, le trattazioni dei maestri non esigerebbero la mia parola povera, inadeguata, invecchiata, non priva però di gioiosa convinzione e di sentita riconoscenza a Dio e anche a Voi, che liberamente e serenamente avete scelto l'ideale, ormai secolare, della Fuci, per prepararvi alle responsabilità della professione, della cultura, della famiglia e dell'attività ecclesiale e civile. Il mio silenzio avrebbe potuto apparire incomprensione e disaffezione. Mi limiterò ad alcune sottolineature.

La prima riguarda i modi diversi della chiamata a Bethlem dei pastori e dei Magi. per i primi vi è il canto e l'invito degli angeli, per i secondi, indagatori degli astri, vi è il fulgore di una stella. Le vie che conducono al Signore sono diverse, legate provvidenzialmente alla nostra condizione e alla nostra situazione, vie aperte amorosamente da Dio all'inquietudine del nostro cuore. Certamente dobbiamo tutti preoccuparci del *cor mundum dell'oculus simplex*, fa-

cendosi piccoli come i bambini per riconoscere nel bambino di Maria l'Innocente, l'Onnipotente, il Salvatore. La vostra vocazione allo studio per una competenza professionale e una attenzione di responsabilità vi assimila più ai Magi che ai pastori. E' stato detto da un filosofo del sospetto che le verità hanno ucciso la Verità. Di fatto può darsi, per la distorta presunzione umana; ma dobbiamo esseere convinti che le verità parziali se non vengono assolutizzate, non sono incompatibili con la Verità che le trascende tutte. Amo molto il Salmo 37 dove si afferma: «Nella tua luce vedremo la luce». Agostino parlava della *symphonialis anima*, un teologo da poco scomparso affermava che la Verità stessa è sinfoniale. Vi auguro e vi esorto a non stabilire mai delle incompatibilità ma a riconoscere una gerarchia di Valori. D'altra parte è doveroso non disgiungere mai la Verità dalla Carità: il progresso moderno nella sua cerebrialità senza cuore non permette una visione ottimistica del domani. Occorre la *sapientia cordis* per sperare e dar speranza. Ma l'oggi dell'evento del Natale di Cristo ci costringe a fare altre considerazioni. Tanto il vangelo di Matteo come quello di Luca - i due Vangeli dell'infanzia di Gesù - evidenziano che la nascita del Figlio di Dio e di Maria avviene nella indifferenza, nel turbamento e quindi suscita il furore persecutorio di Erode il Grande. davvero, come Simeone disse a Maria, Gesù sarà «segno di contraddizione perchè vengano svelati i pensieri di molti cuori». Tramonto o nuova alba del cristianesimo? Chiederci questo è costringere la storia della salvezza negli schemi astratti di una storia indifferente all'uomo. La domanda deve essere posta in modo esistenziale e personale: chi è per me il Cristo? E' l'ospite inquietante la mia mediocrità, la mia grettezza, il mio egoismo? I Magi quando videro la stella fermata sul luogo ove era il bambino con la madre provarono grandissima gioia. Seppur dovrete fare un lungo viaggio senza troppe sicurezze umane, ma facendovi *pellegrini dell'Assoluto* troverete sempre una gioia nella speranza non illusoria e diverrete capaci di comunicarla agli altri, essendo divenuti autentici figli della luce. Permettetemi ancora due considerazioni. La prima: l'adorazione dei Magi, stranieri d'oriente, compie la profezia di Isaia e annunzia la Pentecoste. San Paolo scri-

Mons.
Carlo
Manziana

Omelia

Lecture:
Is 60, 1-6
Sal 71
Ef 3,2-3a
Mt 2,11-12

RICERCA

vendo agli Efesini gioiosamente parla del mistero della vocazione di tutti i popoli a far parte dell'unico popolo di Dio e del ministero che gli è stato affidato perchè i pagani in virtù di Cristo Gesù partecipino della stessa eredità a formare un solo corpo. La promessa fatta ad Abramo, nostro padre nella fede è estesa a tutti i popoli della terra. Oggi sempre più avvertiamo che - nonostante i contrasti - i rapporti tra gli uomini, per motivi economici, culturali tendono alla universalità. L'ecumenismo stesso dalla problematica della reintegrazione dell'unità delle chiese cristiane, si apre a tutte le religioni, abbozzando una preghiera universale anche se non ancora comunitaria. Ma se noi cristiani cattolici, per le nostre contraddizioni e le nostre inadempienze, anzichè luce siamo tenebre e, per la nostra vita insulsa e indolente anzichè sale siamo senza sapore, quale tremenda responsabilità ci assumiamo davanti a Dio e davanti agli uomini, specialmente quando i personalismi, i settarismi, i classismi tendono ad annullare il segno dell'unità che è ad un tempo, come dice l'Apostolo Giovanni, garanzia che Cristo è stato mandato dal Padre e che noi siamo suoi discepoli.

La seconda considerazione: i Magi dopo avere adorato il divino fanciullo aprirono i loro scrigni e gli offrirono oro, incenso e mirra, risorse della loro contrada. La liturgia identifica l'oro con il riconoscimento della regalità, l'incenso la fede nella divinità, la mirra l'annuncio della Passione e morte. Chiediamoci se siamo disposti a cercare per primo il Regno di Dio e la sua giustizia (il resto ci sarà dato in più), se siamo adoratori di Dio in Spirito e Verità, se ci impegniamo a rinnegare noi stessi e a prendere la nostra croce ogni giorno, come ci esorta Gesù. I Magi non rivisitarono Erode, ma fecero ritorno per un'altra strada. Interpretiamo: l'inquietudine misteriosa del cuore li fece partire, in *spem contra spem*, per la gioiosa adorazione di dio fatto bambino, ma la presenza storica di Dio in un'autentica umanità aprì una via nuova per il ritorno. Giovanni Paolo II osò dire che la via della Chiesa è l'uomo. Già Bonhoeffer scrisse: «Da quando Dio è venuto sulla terra, dobbiamo cercarlo quaggiù. Se non lo troveremo sulla terra, non lo troveremo nemmeno in cielo».

Non voglio avallare una concezione puramen-

te secolare, ma riconoscere che il Cristo ha voluto una sua umanità di supplemento che si allarga man mano nel tempo nello spazio e vuole essere riconosciuto nell'uomo contemporaneo. I Magi scompaiono dalla storia, l'ira di Erode fa strage degli Innocenti. Per Gesù non era ancora venuta l'ora del Padre: solo il venerdì di Pasqua diverrà l'Agnello immolato per la salvezza del mondo, e tutti trarrà a sé! E' questo il motivo della nostra speranza, speranza che nel vissuto quotidiano dobbiamo giustificare e donare agli altri. Nella storia quasi centenaria della Fuci non è mancata la testimonianza religiosa e civile fino all'effusione del sangue. Nelle due guerre mondiali, nel tempo della resistenza e dell'eversione. Ricordiamo Aldo Moro e Vittorio Bachelet. Per questo la nostra Eucarestia vuole essere oltre che di ringraziamento e di propiziazione, di suffragio e di riparazione. Ma com'è stato evidenziato da uno dei maestri del Congresso, l'eroismo della fedeltà nel feriale e nel quotidiano attende ciascuno di voi: nel dominio dell'istintività egoistica, nello sforzo di liberarci dai condizionamenti indotti, nel discernimento oggettivo dei valori. Celebro per voi, carissimi fucini e con i vostri assistenti, con l'auspicio che, come nel 1925 la Fuci riprese a Brescia un nuovo slancio dopo la prima guerra mondiale, così questo cinquantesimo congresso, ospitato cordialmente a Brescia, possa, in fedeltà al Concilio Vaticano II ed alle istanze del post-concilio, essere capace di apportare speranza in un'epoca in cui la caduta delle ideologie maggiormente fa sentire all'uomo la sua impotenza e la sua solitudine. Una affettuosa preghiera innalziamo al Signore per la salute dell'Assistente Nazionale, il carissimo Don Agostino. Invoco la Madonna, Regina Pacis, cui è dedicato questo tempio, *Onnipotenti supplex*, perchè siano fugate le nubi della guerra ovunque e ovunque rifulga la pace, non quella illusoria del mondo ma quella autentica di Cristo, *pax et reconciliatio nostra*, la pace nella Verità, nella Giustizia e nell'Amore.

RICERCA

Il Consiglio Centrale, si è riunito in occasione del 50° Congresso Straordinario. In tale occasione hanno concluso il loro incarico nazionale Salvatore Vassallo e Giovanni Guzzetta. Rivolgiamo loro un caloroso saluto ringraziandoli per la serietà e la dedizione con le quali hanno svolto il loro mandato nella e per la Federazione. Inoltre ha eletto la nuova Presidenza Nazionale che risulta così composta:

Pres.naz. Patrizia Pastore (già in carica)



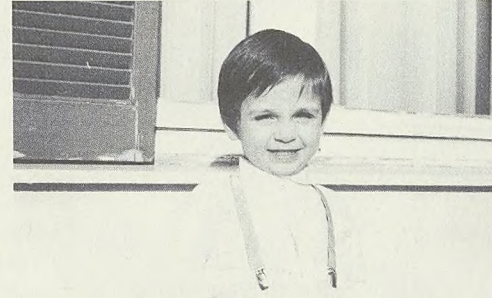
Pres. Naz. Sandro M. Campanini



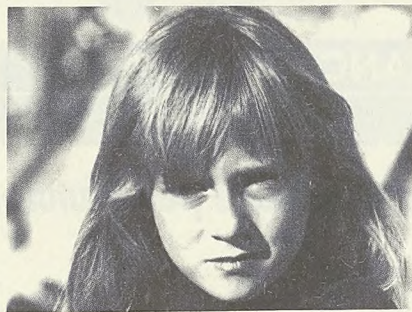
Vice pres. Giulia Barachini



Vice pres. Massimo D'Antoni



Cond. di Ricerca Maria Luisa Venuta



Seg.del Cons. Cent. Riccardo Larini



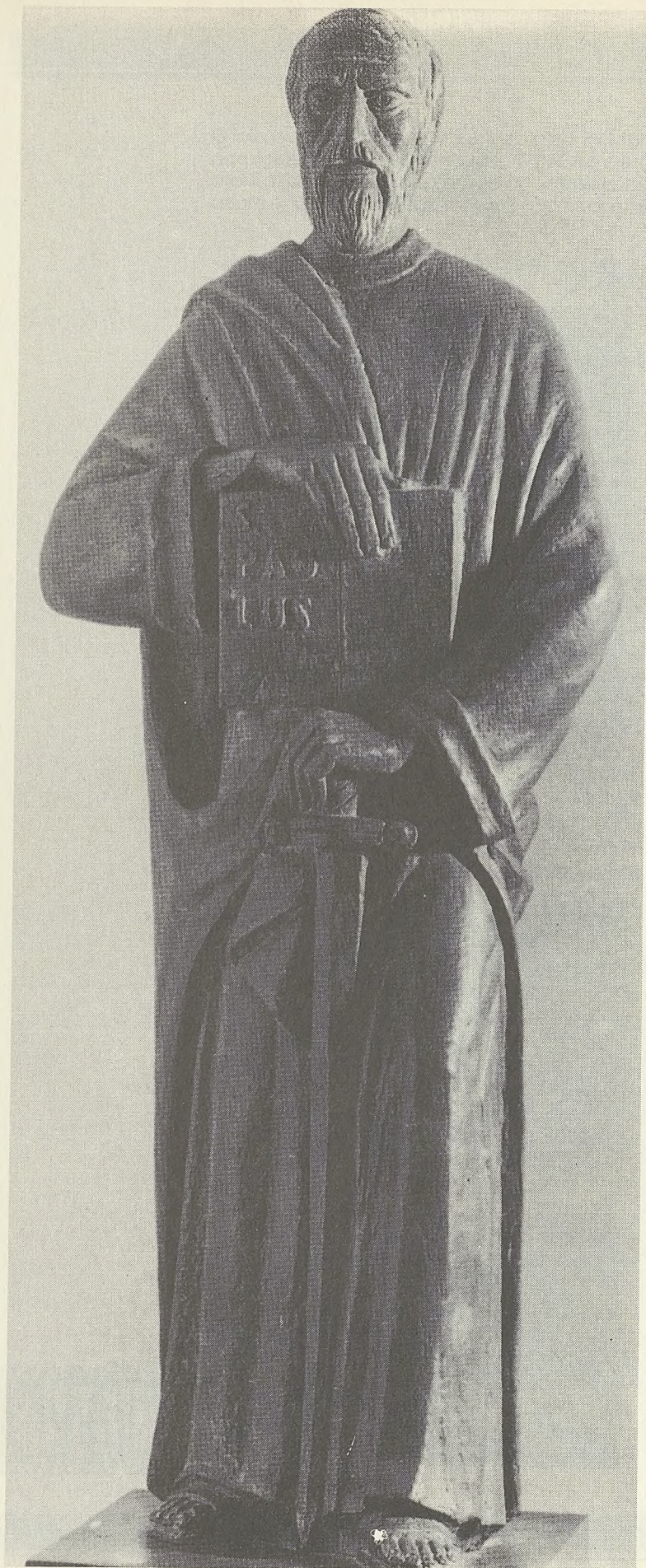
Segretario Nazionale Luca Rolandi



Tesoriere Francesca Panarello



RICERCA



Alla Banca San Paolo di Brescia
c'è la risposta a tutte
le esigenze finanziarie
del Mondo Ecclesiastico

**BANCA SAN PAOLO
DI BRESCIA**

Una tradizione per il futuro.

"San Paolo"
Sculptura in bronzo di Mario Gatti.
L'opera è conservata presso la
sede centrale della Banca San Paolo.